

Testimoni

3

Marzo 2017

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Intervista a Braz de Aviz, Prefetto della CIVCSVA

TEMPO DI NUOVA SPERANZA

Una visione a tutto campo sugli attuali problemi che la vita consacrata attraversa, alla luce dei cambiamenti in atto e delle prospettive aperte da papa Francesco. Braz de Aviz è convinto che ci siano tanti elementi positivi in movimento e che la vita consacrata sopravviverà se si riaccende nei cuori la passione di seguire il Signore.

Quale impressione le ha fatto il dialogo del papa coi superiori generali (25-27 novembre 2016), di recente pubblicato da Civiltà cattolica?

«Ero presente personalmente a quell'incontro. E posso dire che c'è una novità. Vedo un impegno nuovo – di cui sono ammirato – da parte del papa, che conosce la vita consacrata, ne coglie con profondità le dinamiche e la stimola a ritrovare la via di

una testimonianza di cui la Chiesa non può fare a meno. Si tratta di qualcosa che quando sono diventato prefetto della Congregazione non si poteva nemmeno immaginare. Sono giunto a Roma in un momento difficile. Dai religiosi sentivo spesso dire che era il momento di imparare l'*ars moriendi*, proprio così, in latino. E mi faceva male questa sfiducia nella forza dei carismi, dell'azione dello Spirito».

In questo numero

6 **QUESTIONI SOCIALI**
Un'America che nessuno si immaginava

10 **FORMAZIONE**
ISSR: quale rapporto tra teologia e pastorale?

13 **FORMAZIONE**
Quarta indagine nazionale sull' IRC

15 **LA CHIESA NEL MONDO**
Martiri ieri e oggi

19 **LITURGIA**
La Quaresima

23 **ATTUALITÀ**
La Rivoluzione russa del 1917

25 **PASTORALE**
Lezioni da imparare

27 **PSICOLOGIA**
Ricomprendimento dell'amore paterno

31 **VITA DELLA CHIESA**
Verso il Sinodo dei giovani

34 **QUESTIONI SOCIALI**
L'impegno mondiale per il clima

37 **BREVI DAL MONDO**

39 **VOCE DELLO SPIRITO**
Silenzio e parola

40 **SPECIALE**
L'esperienza del SERMIG, arsenale di pace

46 **NOVITÀ LIBRARIA**
Spiritualità monastica e vita della Chiesa

Ricordo una sua personale fatica nella vicenda che portò alla sostituzione del segretario, allora mons. Tobin (ora arcivescovo di Newark e cardinale). Oggi legge anche la fatica di quei giorni come provvidenziale?

«Avevo comunque fiducia, anche allora. Nessun dolore nella Chiesa è destinato a rimanere sterile se vissuto nella fede. E tuttavia ricordo bene la fatica di quei giorni e le domande che mi tormentavano. Vedevo il nostro servizio così vicino a un carisma tanto grande e unico, come quello di Pietro, e al contempo la ferita di quello che mi appariva... un gioco di poteri difficile da accettare. La cosa non mi ha mai realmente

meravigliato, ma mi ha fatto patire molto. Oggi leggo il momento che stiamo vivendo come conferma che Dio era all'opera e che bisognava avere pazienza. Mi fido dell'azione della Provvidenza, che vedo presente e forte».

Quali sono gli orientamenti di massima nella ridefinizione delle Mutuae relationes?

«Abbiamo di recente celebrato due plenarie. La prima insieme al dicastero per i vescovi e in seguito una nostra interna. Riguardo alla ridefinizione delle *Mutuae relationes*, avevamo davanti due direzioni indicate dal papa. Anzitutto, puntare sul fondamento teologico di ogni relazione nella Chiesa, che è quello trinitario; ovvero, il tema della comunione nella Chiesa quale espressione del mistero stesso di Dio. La seconda direzione è quella indicata nella coesistenza dei doni gerarchici e carismatici per la vita e la missione della Chiesa (cf. lettera *Iuvenescit Ecclesia*). Le due dimensioni non devono opporsi né vivere una costante tensione conflittuale. Discendendo dalla medesima sorgente – la vita dello Spirito – esse sono chiamate, nella reciproca libertà, a comporsi in un rapporto di comunione. Mi pare che qui il punto sia stato messo a fuoco con grande chiarezza. Questo è ovviamente quanto dobbiamo costruire. Nella stesura del testo ci hanno aiutato, per la parte fondativa teologico-trinitaria, due teologi (sr. Mary Melone e d. Piero Coda); e per la parte giuridica, che doveva armonizzare senza mortificarle le dimensioni gerarchica e carismatica, un eccellente canonista come il p. Gianfranco Ghirlanda. Nella terza parte, quella più pastorale, che ci sta particolarmente a cuore, proponiamo di rivedere tutte le relazioni nella Chiesa – non solo quelle tra vescovi e superiori religiosi – in una chiave di antropologia trinitaria. In questo siamo convinti di poter dare un buon contributo al cammino di riforma che il papa sta portando avanti. Siamo solo all'inizio di qualcosa che nella vita della Chiesa è destinato a emergere con forza crescente: l'espressione del volto di Dio e del suo mistero d'amore trinitario».

In America Latina si parlava di "doppio magistero" carismi-gerarchia. Che cosa rimane oggi di quella tensione?

«In America Latina abbiamo conosciuto un forte sviluppo della coscienza sociale e della capacità dialogica. E questo perché abbiamo sofferto tanto. Da noi non si può più pensare la fede senza una corrispettiva trasformazione sociale. Certo, ci sono state le ben note vicende legate ad alcune delle teologie della liberazione, che hanno avuto un'inclinazione eccessivamente sociologica svuotandosi di fatto del mistero. Ma la dottrina sociale della Chiesa è stata e rimane per noi latino-americani il luogo naturale dove pensare la fede. Avvicinarsi ai più poveri ed essere dalla loro parte è qualcosa che, grazie a papa Bergoglio, sta tornando centrale per tutta la Chiesa».

Le lamentele più comuni dei vescovi verso i religiosi e viceversa, ci sono ancora?

«Ci sono ancora. A volte sono proprio accuse reciproche. Ce ne accorgiamo bene, perché qui da noi arrivano i problemi. Il calo numerico e le chiusure nella vita consacrata stanno facendo emergere sempre più spesso nelle diocesi dispute relative alle proprietà patrimoniali: a chi vanno? C'è poi il passaggio di sacerdoti religiosi da una parte all'altra, che deve essere regolato. Poi ci sono questioni relative al rapporto tra autorità e obbedienza, perché i carismi non nascono dal vescovo ma dallo Spirito santo e sono a servizio della Chiesa. Al vescovo tocca discernere sulla loro autenticità. Bisogna poi lavorare di più sul rapporto tra carismi storici e carismi attuali».

Cosa richiede ai religiosi l'invito a collaborare direttamente nella pastorale ordinaria di una Chiesa particolare?

«Senza dubbio è uno degli aspetti di maggiore tensione e incomprensione. I vescovi devono comprendere che la vita consacrata non è un'appendice della Chiesa, ma è coesistente alla vita e alla missione ecclesiale, ne è parte integrante. Bisognerà – ad esempio – aiutare quei vescovi che non vogliono avere i

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Marzo 2017 – anno XL (71)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, sr. Anna Maria Gellini,
sr. Francesca Balocco, Mario Chiaro,
p. Marcello Matté

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano s.p.a.
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare

Ufficio commerciale CED – EDB

e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it

Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2017:

Ordinario € 41,00

Europa € 64,50

Resto del mondo € 72,00

Una copia € 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN

IT90A020080248500001655997 intestato a:

Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68

Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 6-3-2017

Dal discorso del Papa ai partecipanti alla plenaria

... Come voi avete ben segnalato, molti sono i fattori che condizionano la fedeltà in questo che è un cambio di epoca e non solo un'epoca di cambio, in cui risulta difficile assumere impegni seri e definitivi. ... Il primo fattore che non aiuta a mantenere la fedeltà è il contesto sociale e culturale nel quale ci muoviamo. Viviamo immersi nella cosiddetta cultura del frammento, del provvisorio, che può condurre a vivere "à la carte" e ad essere schiavi delle mode. Questa cultura induce il bisogno di avere sempre delle "porte laterali" aperte su altre possibilità, alimenta il consumismo e dimentica la bellezza della vita semplice e austera, provocando molte volte un grande vuoto esistenziale. Si è diffuso anche un forte relativismo pratico, secondo il quale tutto viene giudicato in funzione di una autorealizzazione molte volte estranea ai valori del Vangelo. Viviamo in società dove le regole economiche sostituiscono quelle morali, dettano leggi e impongono i propri sistemi di riferimento a scapito dei valori della vita; una società dove la dittatura del denaro e del profitto propugna una visione dell'esistenza per cui chi non rende viene scartato. In questa situazione, è chiaro che uno deve prima lasciarsi evangelizzare per poi impegnarsi nell'evangelizzazione.

A questo fattore del contesto socio-culturale dobbiamo aggiungere altri. Uno di essi è il mondo giovanile, un mondo complesso, allo stesso tempo ricco e sfidante. Non negativo, ma complesso, sì, ricco e sfidante. Non mancano giovani molto generosi, solidali e impegnati a livello religioso e sociale; giovani che cercano una vera vita spirituale; giovani che hanno fame di qualcosa di diverso da quello che offre il mondo. Ci sono giovani meravigliosi e non sono pochi. Però anche tra i giovani ci sono molte vittime della logica della mondanità, che si può sintetizzare così: ricerca del successo a qualunque prezzo, del denaro facile e del piacere facile. Questa logica seduce anche molti giovani. Il nostro impegno non può essere altro che stare accanto a loro per contagiarli con la gioia del Vangelo e dell'appartenenza a Cristo. Questa cultura va evangelizzata se vogliamo che i giovani non soccombano.

Un terzo fattore condizionante proviene dall'interno della stessa vita consacrata, dove accanto a tanta santità – c'è tanta santità nella vita consacrata! – non mancano situazioni di contro-testimonianza che rendono difficile la fedeltà. Tali situazioni, tra le altre, sono: la routine, la stanchezza, il peso della gestione delle strutture, le divisioni interne, la ricerca di potere – gli arrampicatori –, una maniera mondana di governare gli istituti, un servizio dell'autorità che a volte diventa autoritarismo e altre volte un "lasciar fare". Se la vita consacrata vuole mantenere la sua missione profetica e il suo fascino, continuando ad essere scuola di fedeltà per i vicini e per i lontani (cfr *Ef 2,17*), deve mantenere la freschezza e la novità della centralità di Ge-

sù, l'attrattiva della spiritualità e la forza della missione, mostrare la bellezza della sequela di Cristo e irradiare speranza e gioia. Speranza e gioia. Questo ci fa vedere come va una comunità, cosa c'è dentro. C'è speranza, c'è gioia? Va bene. Ma quando viene meno la speranza e non c'è gioia, la cosa è brutta.

Un aspetto che si dovrà curare in modo particolare è la vita fraterna in comunità. Essa va alimentata dalla preghiera comunitaria, dalla lettura orante della Parola, dalla partecipazione attiva ai sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione, dal dialogo fraterno e dalla comunicazione sincera tra i suoi membri, dalla correzione fraterna, dalla misericordia verso il fratello o la sorella che pecca, dalla condivisione delle responsabilità. Tutto questo accompagnato da una eloquente e gioiosa testimonianza di vita semplice accanto ai poveri e da una missione che privilegi le periferie esistenziali. Dal rinnovamento della vita fraterna in comunità dipende molto il risultato della pastorale vocazionale, il poter dire «venite e vedrete» (cfr *Gv 1,39*) e la perseveranza dei fratelli e delle sorelle giovani e meno giovani. Perché quando un fratello o una sorella non trova sostegno alla sua vita consacrata dentro la comunità, andrà a cercarlo fuori, con tutto ciò che questo comporta (cfr *La vita fraterna in comunità*, 2 febbraio 1994, 32).

Parlando di fedeltà e di abbandoni, dobbiamo dare molta importanza all'accompagnamento. E questo vorrei sottolinearlo. È necessario che la vita consacrata investa nel preparare accompagnatori qualificati per questo ministero... Abbiamo bisogno di fratelli e sorelle esperti nelle vie di Dio, per poter fare ciò che fece Gesù con i discepoli di Emmaus: accompagnarli nel cammino della vita e nel momento del disorientamento e riaccendere in essi la fede e la speranza mediante la Parola e l'Eucaristia (cfr *Lc 24,13-35*). Questo è il delicato e impegnativo compito di un accompagnatore. Non poche vocazioni si perdono per mancanza di validi accompagnatori. Tutti noi consacrati, giovani e meno giovani, abbiamo bisogno di un aiuto adeguato per il momento umano, spirituale e vocazionale che stiamo vivendo. Mentre dobbiamo evitare qualsiasi modalità di accompagnamento che crei dipendenze. Questo è importante: l'accompagnamento spirituale non deve creare dipendenze. Mentre dobbiamo evitare qualsiasi modalità di accompagnamento che crei dipendenze, che protegga, controlli o renda infantili, non possiamo rassegnarci a camminare da soli, ci vuole un accompagnamento vicino, frequente e pienamente adulto. Tutto ciò servirà ad assicurare un discernimento continuo che porti a scoprire il volere di Dio, a cercare tutto ciò che è più gradito al Signore, come direbbe sant'Ignazio, o – con le parole di san Francesco d'Assisi – a "volere sempre ciò che a Lui piace".

Papa Francesco

consacrati in diocesi, a capire che senza i consacrati la Chiesa di Cristo manca di una dimensione essenziale. Da parte dei religiosi, invece, è richiesto lo sforzo non piccolo di una migliore inserzione dei carismi nella vita diocesana. Non si deve dimenticare che un carisma ha le sue dimensioni proprie, che va oltre la vita diocesana. Ma la sua presenza arricchisce la vita di una Chiesa locale, ad esempio, di una dinamica missionaria tanto spesso affaticata. Per sostenere il processo di comunione puntiamo molto sulle commissioni miste nelle Chiese particolari: vogliamo che siano veri luoghi di conoscenza e dialogo, stabilmente costituiti, tra rappresentanti del vescovo e dei carismi presenti in diocesi».

La seconda plenaria, la vostra interna, ha parlato degli abbandoni
«Si tratta di un problema serio e grave. Siamo a circa 2 mila abbandoni



all'anno, di tutte le età. L'analisi del problema ci ha rivelato una realtà piuttosto complessa, con tante motivazioni. Non c'è dubbio che il cambiamento culturale che stiamo vivendo sia un fattore centrale, perché ha mutato la sensibilità di intere generazioni verso aspetti propri della vita consacrata che devono essere resi di nuovo comprensibili e vivibili. Penso, ad esempio, al modo di vivere l'obbedienza; o al modo di vivere il rapporto uomo-donna. Abbiamo paradigmi che non sono più accettabili nella cultura attuale. Non ha senso che per l'uomo consacrato la donna sia ancora vista come un pericolo, e viceversa. L'obbedienza non può configurare un rapporto squilibrato tra superiore e inferiore, perché questo semplicemente non è cristiano. La fraternità rimane essenziale anche nel servizio dell'autorità. Inoltre, l'eccessiva vicinanza tra carisma e ministero ordinato ha finito per relegare i religiosi fratelli in una sorta di consacrazione diminuita. Pensiamo anche al tema della felicità e della realizzazione personale. Oggi devo essere felice in quello che faccio. Se dopo 15 anni di vita consacrata non lo sono, me ne vado, senza troppi problemi. Si sente dire: "Non sono più felice; Dio mi chiama da un'altra parte". E questo accade oggi a tutte le età. Il famoso "per sempre" è posto in realtà sotto condizione: se sarò felice».

Si apre qui una singolare connessione tra vita consacrata e vita familiare. Questi processi disgregativi operano infatti nei due ambiti. È bello pensare che la riaffermazione della fedeltà nella vita consacrata possa divenire

la difesa migliore della fedeltà nella vita familiare.

«Papa Francesco spinge molto su questo tema. Non esiste una santità diversa per sposati e consacrati. Il cammino è comune. La caratteristica propria della vita consacrata – ci ricorda con insistenza il papa – non è la radicalità evangelica, che è richiesta a tutti; ma è la profezia vissuta attraverso i tre voti. Confesso che ho gioito molto quando ho sentito il papa dire queste cose. Mi sono detto: "Io, sacerdote e vescovo, devo fare lo stesso cammino di una mamma o di un giovane operaio". Il fatto di essere vescovo non mi dà nessuna garanzia di essere santo».

Il papa si è molto diffuso sulle nuove fondazioni. Ci può dire quante di loro sono attualmente sotto inchiesta da parte della Congregazione per i religiosi?

«Sono circa 70 le nuove famiglie religiose sulle quali abbiamo messo la nostra attenzione. Abbiamo fatto delle visite e alcune stanno rivelando dei casi davvero preoccupanti, con gravi problemi di personalità nei fondatori e fenomeni di plagio, di forte condizionamento psicologico dei membri. Ci sono fondatori che si sono rivelati dei veri padroni delle coscienze. Il criterio non è più l'unità con la Chiesa, l'unità con Pietro. Non di rado proprio i fondatori più rigidi si sono rivelati persone incapaci di obbedire; persone che devono sempre rimanere al comando. Si tratta ovviamente di dinamiche squilibrate e inaccettabili. Oggi sono circa una quindicina i fondatori sotto inchiesta. E quando ci muoviamo noi – e lo facciamo dopo aver ricevuto segnalazioni e denunce – generalmente c'è un problema vero, alle volte anche grave. Il papa desidera trasparenza; vuole chiarezza e ci ha esortati a fare un discernimento coraggioso su che cosa è carisma e che cosa non lo è. Lui ci sostiene totalmente. Occorre poi che anche i vescovi locali si sentano chiamati in causa quanto alla vigilanza sulle forme di vita consacrata che accolgono in diocesi. Le omissioni in questo senso rendono i

SERGIO BOCCHINI

Un vescovo mancino

Conversazione con Luigi Bettazzi

Una conversazione che non rinuncia alle «domande scomode» sulla fede e la Chiesa, sugli anni del concilio Vaticano II, sulla politica italiana, la pace e l'etica sociale. In questo libro-testimonianza monsignor Luigi Bettazzi si racconta senza eludere gli interrogativi «impertinenti».

«LAPISLAZZULI»

pp. 192 - € 16,00

FDB www.dehoniane.it



Problemini con il crocifisso

Un mio giovane amico mi ha fatto dono di una copia di un sereno crocifisso del '300. Ho pensato di appenderlo alla parete che sta accanto ai piedi del mio letto, così che mi sia ben presente.

All'inizio tutto è andato tranquillo: "Meglio addormentarsi con la tua immagine che con quelle della TV", gli dicevo sorridendo.

Ma in questi giorni mi è capitato improvvisamente di volerlo ignorare, di far finta che non ci fosse, fino al punto di non riuscire più a guardarlo. E ne ero dispiaciuto.

Una sera mi sembrò che fosse lui a rompere il ghiaccio: "Hai qualche problema? Ti ho fatto qualche cosa?"

"No, hai fatto troppo! Ma finché ti vedevo come la Misericordia che tutti accoglie e tutto perdona, ti guardavo con occhi riconoscenti e ammirati e il cuore si riempiva di fiducia e di gioia. E mi sembrava persino di volerti davvero bene. E con me molti altri che ti hanno riscoperto come il volto benevolo di un Dio amico e comprensivo.

Ma ora che la salute vacilla, ho l'impressione che tu mi dica di salire con te sulla croce. Il che mi ripugna tanto che non ho più né il coraggio né la voglia di guardarti... così penso ad altro...come fanno i più..."

"Fai bene, perché hai ancora bisogno di latte materno.

Comincia col guardare l'immagine di mia Madre. Lei non

è salita sulla croce, ma è stata ferma sotto la croce. Devi cominciare ad affinare la tua sensibilità. Ricordi lo "Stabat Mater"? Perché non ascolti qualche capolavoro musicale su questo testo, come quelli di Pergolesi e Rossini? Gli artisti talvolta aiutano assai con le loro sublimi intuizioni.

Poi recita qualche volta il testo di quel poemetto per raddrizzare il cuore. E infine tieniti a contatto con Lei nei momenti di ripugnanza, dicendo, se ci riesci, una decina del Rosario, scegliendo il mistero che ti viene in mente. Vedrai che qualche cosa, poco a poco, cambierà. Sicuramente il tuo sguardo si volgerà di nuovo alla mia immagine e tu avrai più coraggio di fare quello che è stato scelto da sempre come il meglio per te.

Perché per accogliere il mio amore discendente, basta un poco di fede, ma, per rispondere con il tuo amore, hai bisogno di un cuore speciale, come quello che ha fatto per me mia madre in magnifica collaborazione con lo Spirito.

E ora avanti. Sei attrezzato per ogni evenienza. Non importa se per alcune sere non riuscirai ancora a guardarmi come prima. L'importante è che nel frattempo il tuo cuore diventi un poco più atto a comprendere il mistero della vita".

Piergiordano Cabra

problemi più gravosi da affrontare: se infatti si interviene quando un problema sta iniziando è sempre più facile gestirlo».

Ritorna ogni tanto la questione della vita consacrata ad tempus

«A questo proposito il papa fa un paragone che a mio giudizio è illuminante. Cosa succederebbe se Gesù ci avesse salvato *ad tempus*? Per seguire Gesù ci vuole dunque il coraggio di andare fino alla fine. Dice poi un'altra cosa, che per me è bella e vera: quando sei provato non andare via, perché altrimenti Gesù torna per consolarti e non ti trova. Trovo la frase bellissima nella sua semplicità. Occorre rimanere nella fatica, perché lì il Signore ci lavora e ci purifica. Certo, ci sono cose da correggere

nella vita consacrata. In passato, nella formazione, abbiamo insistito troppo sulla mortificazione di alcuni aspetti dell'umano, la cui negazione è oggi inaccettabile nella nostra cultura. L'immagine dell'uomo e della donna consacrati, ad esempio, non può essere solo quella di duri volontaristi anaffettivi. Oggi la società non cerca superuomini o superdonne. Ha bisogno di profezia».

Cosa le rimane nel cuore dell'Anno della vita consacrata?

«Una grande speranza. Si intuisce che è venuto il momento per i consacrati di recuperare la loro speranza. Ci sono tanti elementi positivi in movimento. Ormai è chiaro che la vita consacrata sopravvive – anche in una stagione di calo numerico – se

si riaccende nei cuori la passione di seguire il Signore. Le opere non bastano più... anzi, possono essere fardelli che soffocano. Le si possono anche alienare senza paura, se la passione per la sequela è viva. Ma quanti istituti religiosi si sono davvero preparati a un simile passaggio? La vita consacrata nel futuro sarà una vita molto più basata sulla comunione e sul fare le cose insieme, anche come istituti. Penso alla formazione, ma potrei fare tanti altri esempi di ambiti dove i consacrati dovrebbero aiutarsi. Finora non siamo stati proprio capaci di lavorare insieme. Vediamo in campo economico che due capitalisti sfegatati si mettono insieme per fare più soldi. E noi – discepoli di Gesù Cristo, che è la sorgente stessa della comunione –

rischiamo di essere meno di coloro che ragionano solo con calcoli umani. Continuando così quale ispirazione potremo mai dare alla società?».

Cosa facciamo con il “religioso” Lutero a 500 anni dalla Riforma?

«Stiamo senza dubbio conoscendo meglio e comprendendo di più Lutero. Se si parte dall'idea che la Chiesa è solo santa non si riesce a comprenderlo. Se invece si pensa che la Chiesa è santa, ma nei suoi membri è peccatrice allora lo si comprende. Sappiamo bene che nella storia della Chiesa cattolica abbiamo fatto errori grandi. E abbiamo chiesto perdono. La fedeltà alla verità è per noi una questione decisiva e non si deve avere timore di accusarsi dei propri errori. Sappiamo inoltre che è il Signore a spingerci sulle strade della ricerca di questa unità visibile».

Mi pare di poter dire che in questi anni è cambiata l'attività della vostra Congregazione

«In effetti stiamo prendendo coscienza che la funzione della nostra Congregazione non è solo di vigilanza, non abbiamo solo lo strumento del diritto canonico, ma di animazione della vita consacrata. Abbiamo dedicato molto tempo in questi anni all'ascolto delle persone. Durante l'anno della vita consacrata io e il segretario abbiamo visitato 70 paesi. Sappiamo di dover dare una testimonianza e vogliamo che sia di vicinanza alle persone. Siamo consapevoli dell'importanza del diritto canonico, ma non può essere l'unico approccio. Anzitutto si deve essere attenti alla persona e al suo dolore. Il papa ce lo ricorda: non serve una dottrina esatta, o la difesa di una verità oggettiva, se si perde la persona. I difensori della propria verità sono spesso difensori di una ideologia. Bisogna entrare nel dolore della persona e con lei risollevarsi. E qui da noi riceviamo e ascoltiamo davvero tante storie ferite di persone consacrate. In questo si sente che il Vaticano comincia ad avere un cuore. A questo siamo stimolati coraggiosamente da papa Francesco».

**Lorenzo Prezzi
Marco Bernardoni**



Reazioni contro gli ordini esecutivi di Trump

UN'AMERICA CHE NON TI ASPETTAVI

C'è in America una coscienza critica che rifiuta le disposizioni che il neo presidente americano Donald Trump sta emanando, soprattutto in tema di immigrazioni. Fortemente critiche anche le suore che non hanno esitato a manifestare al presidente il loro disappunto.

Adesso è la volta dei minerali «insanguinati», la cui estrazione da parte di multinazionali alleate con le milizie della Repubblica Democratica del Congo è stata approvata dal presidente americano Trump con un decreto esecutivo ad effetto immediato dai risvolti potenzialmente devastanti per i prossimi mesi. Ammontano almeno a 5 milioni le vittime – in miniera o a causa delle violenze da parte delle milizie della Repubblica Democratica del Congo – legate al mercato dei metalli e pietre preziose come oro, coltan e diamanti che fornisce materie prime ad aziende USA: un *business*, denunciato dai missionari (in particolare gesuiti) e fermato dal presidente Obama che aveva imposto alle imprese l'obbligo della tracciabilità e la dimostrazione di non essere coinvolte. Decreto ora cancellato, in nome della sicurezza nazionale.

L'America a rischio blindatura

Solo la punta di un iceberg che, di ora in ora, assume proporzioni gigantesche: perché chi vive negli Stati Uniti testimonia che, a tamburo battente, è in continua crescita il numero di decisioni e decreti che rinviano l'America su strade che si credevano ormai abbandonate. Troppi sono i segnali, e a 360°: il bando alle immigrazioni dai paesi a maggioranza musulmana (esclusa, per interessi economici, l'Arabia Saudita!), la costruzione del muro al confine con il Messico, la rimozione della lingua spagnola come lingua ufficiale da anni affiancata all'inglese in alcuni stati a grande immigrazione ispanica (pensiamo alla California dove aumenta anche il numero di asiatici ...), le concessioni per oleodotti in zone protette, l'impulso all'estrazione di carbone e petrolio, la rimozio-

ne dai siti governativi di ogni cenno al tema ambientale (dai cambiamenti climatici all'inquinamento), le autorizzazioni sempre più larghe alle aziende sia per quanto riguarda vincoli ambientali che di tutela del lavoro, la stretta sulla sanità pubblica, sul diritto allo studio, sui portatori di *handicap* e sulla povertà ...

L'America si riscopre egoista, razzista, populista e a rischio «blindatura».

In estrema sintesi il presidente cinese Xi Jinping al recente vertice di Davos in Svizzera si era espresso così riguardo alla politica della nuova amministrazione (peraltro ben presente in tutta la campagna elettorale): «Il protezionismo è come rinchiusersi in una stanza buia: si tengono fuori il vento, la pioggia e gli insetti molesti, ma anche l'aria per vivere».

Chi è stato testimone delle manifestazioni all'università di Berkeley in California (non dimentichiamo che sulla stessa *Telegraph Avenue* erano iniziate le proteste contro la guerra del Vietnam) o incontra americani di indiscussa fede democratica racconta tutta la disperazione di chi vede sgretolarsi ogni diritto riconosciuto in un Paese che aveva faticato non poco a scrollarsi di dosso il mito della superiorità e della forza a favore di quell'uguaglianza anche di etnia e colore della pelle che aveva portato per la prima volta nella storia, a poco più di 100 anni dall'assassinio del presidente Lincoln e a 40 da quello di Martin Luther King, un afroamericano alla Casa Bianca.

La reazione dei cattolici

Dal versante ecclesiale la voce, almeno quella ufficiale, sembra essere di rifiuto unanime. Se nelle convulse settimane che han preceduto il voto erano stati i vescovi a esprimere timori in merito a certe intenzioni espresse dal candidato repubblicano alla presidenza (in particolare in tema di immigrazione e protezione delle fasce più deboli con l'abolizione della riforma sanitaria), alla vigilia dell'insediamento di gennaio i presidenti della *Leadership Conference of Women Religious* (LCWR) e della Conferenza dei Superiori

Maggiori maschili (CMSM) che rappresentano più di 55 mila religiosi degli Stati Uniti avevano inviato una lettera al Presidente eletto Donald Trump ricordandogli il dono e la responsabilità della *leadership*.

Maria Pellegrino, *CSJ* e Brian Terry, *SA* lo scorso 18 gennaio esprimevano «profonda preoccupazione per le fratture e divisioni che minacciano il benessere e la libertà di tutti gli americani e quanti giungono come profughi sulle nostre coste»: di qui l'appello per un «impegno rispettoso e civile di accoglienza».

Nel contesto del messaggio del Santo Padre per la Giornata Mondiale della Pace sollecitavano il presidente eletto Trump ad applicare le «Beattitudini» nell'esercizio delle rispettive responsabilità, «una sfida a costruire società, comunità e imprese, agendo come operatori di pace, mostrando misericordia e rifiutando di scartare le persone, danneggiare l'ambiente o voler prevaricare il prossimo ad ogni costo».

Il 30 gennaio la LCWR, dicendosi «profondamente turbata da molti dei recenti ordini esecutivi», faceva seguire una seconda missiva al presidente ormai nel pieno delle sue funzioni.

«Le priorità senza un reale fondamento e la denigrazione dei valori che stanno alla base di questa Nazione, stanno incombando su tutti noi» inizia la lettera delle madri superiore che esprimono subito la loro preoccupazione per i risvolti in materia di immigrazione, rifugiati e il loro reinsediamento: «decreti come il bando a quanti provengono dai paesi musulmani servono solo a minacciare le comunità di confine, costringere alla clandestinità i membri della comunità di immigrati e mettere in pericolo coloro che fuggono la violenza. Questi ordini esecutivi non servono certo ad aumentare la sicurezza, anzi potrebbero anche sortire l'effetto opposto».

Le suore, «sconvolte da alcune decisioni fino a ieri inimmaginabili», stigmatizzano poi le spese per la costruzione del muro e la sua ulteriore militarizzazione, spese che dirottano finanziamenti già destinati alla salute, l'istruzione e ai programmi sociali. Il testo ricorda al Presidente la grave

crisi dei rifugiati a livello mondiale, una crisi senza precedenti, dove più di 61 milioni di persone sono state sfollate dalle loro case, più che in qualsiasi altro momento dalla seconda guerra mondiale in qua. Di questi circa 21 milioni sono rifugiati, la maggior parte dei quali bambini spesso costretti a fuggire dalle loro case con violenza impensabile. «E ora l'amministrazione Trump intende costringere tutti noi a voltare le spalle a famiglie che sono letteralmente a rischio per la loro vita». La Nazione americana ha una lunga storia di accoglienza degli immigrati e dei rifugiati e le religiose hanno avuto la fortuna e la gioia di essere in grado di accompagnare e servire le comunità di immigrati e di rifugiati in tutto il paese per un tempo molto lungo. Di qui un monito a Trump: le suore cattoliche resteranno sul campo per accogliere i rifugiati e le famiglie che arrivano in questo Paese perché «arrestare o minare il programma di reinsediamento dei rifugiati negli Stati Uniti espone a grave pericolo i rifugiati più vulnerabili, donne e bambini perlopiù in fuga

ENRICO BARTOLETTI

In nomine Domini

Le carte romane (1972-1976)

Sono pubblicati appunti, riflessioni, schemi di relazioni, sintesi degli incontri della Presidenza e del Consiglio permanente della CEI, resoconti di colloqui con Paolo VI. Un ricco materiale che consente di scoprire alcuni tratti della vita umana, cristiana ed ecclesiale del vescovo Enrico Bartoletti.

pp. 352 - € 32,00

FDB www.dehoniane.it

dalla violenza di guerre e conflitti». Ma c'è di più: «Ci opponiamo con forza ai tentativi del presidente Trump per limitare la nostra capacità di ascoltare la chiamata di Dio ad accogliere lo straniero (Mt 25,35) e prendersi cura di chi ha più bisogno (Mt 25,40) e siamo particolarmente preoccupate per nuove regole che neghino l'accesso ai rifugiati a causa della loro religione, razza o nazionalità. Si tratta di una violazione della nostra fede e di ogni norma di semplice umanità».

Anche alcuni vescovi si sono esposti in prima persona contro il «muslim ban»: tra questi l'arcivescovo di Chicago. «Questo fine settimana – scriveva il cardinale Blaise Cupich a fine gennaio – si è rivelato un momento oscuro nella storia degli Stati Uniti. L'ordine esecutivo per respingere i rifugiati e chiudere le porte della nostra nazione a quanti, in modo particolare musulmani, fuggono dalla

violenza, dall'oppressione e dalla persecuzione è contrario tanto ai valori cattolici quanto a quelli americani. Non abbiamo forse ripetuto le disastrose decisioni di quanti nel passato hanno respinto altri popoli in fuga dalla violenza, lasciando certe etnie e religioni emarginate ed escluse? Noi cattolici conosciamo bene questa storia perché, come altri, siamo stati dall'altra parte della barricata per queste decisioni». «Ci è stato detto che non si tratta della “messa al bando dei musulmani” – aggiunge Cupich – che era stata proposta durante la campagna presidenziale, ma è un fatto che queste azioni sono focalizzate su Paesi a maggioranza musulmana. Fanno un'eccezione per i cristiani e le minoranze non musulmane, ma non per quei profughi musulmani che scappano per mettere in salvo le proprie vite. Ironia della sorte, questa messa al bando non include il Paese d'origine di 15 dei 19 attentatori dell'11 settembre», concludeva il cardinale in riferimento all'Arabia Saudita ricordando altresì le parole usate da Papa Francesco nel suo storico discor-

so al Congresso, nel settembre 2015: «Se vogliamo sicurezza, diamo sicurezza; se vogliamo vita, diamo vita; se vogliamo opportunità, provvediamo opportunità. La misura che usiamo per gli altri sarà la misura che il tempo userà per noi».

Sulla stessa linea il presidente emerito della conferenza episcopale, card. Donald Wuerl, arcivescovo del-



la capitale federale Washington, ai fedeli della sua diocesi: «Come cristiani siamo chiamati a prenderci cura gli uni degli altri, sia che si tratti di un nostro vicino di casa di lunga data, sia che si tratti di un nuovo arrivato nella nostra nazione che cerca di salvarsi da brutali persecuzioni religiose e politiche» e, citando le parole di papa Francesco («La rivelazione biblica ci spinge ad accogliere lo straniero; ci dice che così facendo apriamo le nostre porte a Dio, e che nei volti degli altri vediamo il volto di Cristo stesso») concludeva «nella nostra Chiesa di Washington, ci sforziamo di fare proprio questo ogni giorno, attraverso la nostra cura pastorale, attraverso i nostri numerosi servizi a livello parrocchiale e alla Caritas, e in alcuni casi, semplicemente alzando le nostre voci per affermare la dignità di ogni vita umana».

Non è mancata la presa di posizione della Società Teologica Americana che, a firma del presidente, David Hollenbach, SJ della Georgetown University, stigmatizzava il bando presidenziale in nome della comune

dignità umana e dell'etica di governo per concludere: «Lavoriamo insieme per sostituire il muro della divisione e dell'esclusione con ponti di comprensione e rispetto».

E, quando la Corte d'Appello di San Francisco, confermando la decisione del giudice federale di Seattle, James Robart, ha sospeso l'esecutività del bando presidenziale, si è (finalmente) sentita anche la voce dell'attuale presidente dei vescovi, l'italoamericano Daniel Di Nardo e quella dei vescovi di Los Angeles, l'ispanico José Horacio Gomez, e di Philadelphia, l'unico presule nativo americano, Charles Chaput.

... e quelle a favore

Mentre la stragrande maggioranza del mondo dell'economia e della finanza s'interroga sul futuro, mentre cresce il rifiuto contro politiche destinate a diventare un boomerang (la catena di lusso Nordstrom, per

fare un esempio, ha annunciato di non vendere più l'abbigliamento firmato da Ivanka Trump, figlia del presidente), la cronaca ha registrato che alla tradizionale Marcia per la Vita, organizzata dai movimenti Pro-Life, non si è avuta nessuna reazione ai decreti antiimmigrati (questa non è certo una novità vista la miopia con cui è stato trattato da anni negli Stati Uniti il tema dell'aborto). Al contrario alcune prese di posizione del Presidente – come il negare i finanziamenti ad organizzazioni che prevedono la pianificazione delle nascite – hanno ricevuto il plauso anche dall'estero.

«Oggi è l'anniversario della Roe vs. Wade (l'approvazione della legge che depenalizza l'aborto) – si leggeva in un Bollettino parrocchiale in Arizona il 22 gennaio scorso – ora noi abbiamo l'opportunità di ridare vigore al Movimento Pro-Life e a costruire una cultura della vita con una nuova amministrazione che è “Pro-Life Friendly”. Ricordiamoci che oggi Kellyanne Conway, la prima donna a condurre con successo una campagna elettorale presiden-

ziale parlerà ufficialmente alla Marcia, ed è la prima volta che accade davanti alla Casa Bianca. Lei stessa ha preso parte più volte alla Marcia negli scorsi anni, partecipa con devozione alla messa domenicale e si è spesa tanto per la causa dei non ancora nati».

Dello stesso tenore altri Bollettini parrocchiali in diversi stati, mentre

più spesso manca qualunque cenno all'attuale contesto mutato.

Nonostante l'indicazione diversa dei sondaggi preelettorali, secondo il *New York Times* il 52% dei cattolici americani e l'81% degli evangelici ha votato per Donald Trump, nipote di un barbiere tedesco emigrato negli Stati Uniti da Kallstadt in Renania nel lontano 1885, poi arricchitosi

negli anni della febbre dell'oro. «Signore, pietà» *twittava* il gesuita James Martin di America quando ormai, a spoglio concluso, la nazione si colorava di rosso trumpiano.

E intanto si contano già a migliaia gli arresti e i respingimenti effettuati in tutta la Nazione. Un'America che nessuno s'immaginava.

P.T.

Lettera a Trump della LCWR (30 gennaio)

La *Leadership Conference of Women Religious* (LCWR) è profondamente turbata da molti recenti ordini esecutivi del presidente Trump. Le sue malriposte priorità e il discredito dei valori che costituiscono il fondamento di questa nazione minacciano tutti noi.

Siamo profondamente preoccupate per gli ordini esecutivi dell'amministrazione riguardanti l'immigrazione e il reinsediamento dei rifugiati perché servono solo a minacciare le comunità di frontiera, spingono ancor più nella clandestinità i membri della nostra comunità di immigrati e mettono in pericolo coloro che fuggono dalla violenza. Questi fuorvianti ordini esecutivi non fanno niente per farci sentire più sicuri anzi possono avere l'effetto contrario.

Spendere miliardi di dollari per costruire un muro inutile e inefficace e inoltre militarizzare il confine distoglierà delle risorse destinate alla salute, all'educazione e ai programmi sociali, e non renderà affatto l'America di nuovo sicura. In effetti, una iniziativa del genere minaccia la salute e il benessere delle comunità di confine, l'ambiente e coloro che cercano rifugio nel nostro paese. Gli ordini del presidente Trump, se convertiti in legge, lacereranno le famiglie, metteranno a dura prova i nostri già sovraccarichi tribunali dell'immigrazione, e negheranno a quanti cercano di sfuggire alla persecuzione e alla violenza il loro diritto di asilo; tutto ciò con enormi costi per il nostro tesoro e le nostre anime. Il tentativo del presidente di migliorare la nostra sicurezza pubblica interna tagliando i fondi federali alle città-santuario e contee avrà l'effetto contrario. Sfidano l'autorità locale e minacciano di distruggere quella fiducia duramente conquistata della comunità dei migranti. L'ordine pregiudica la discrezionalità propria della procura e mette in pericolo di immediata espulsione ogni persona nel paese priva di documenti.

Infine siamo sgomenti per l'ordine del presidente Trump che mette al bando gli abitanti di sette paesi a maggioranza musulmana vietando loro di entrare negli Stati Uniti per 90 giorni, sospende del tutto il reinsediamento per quattro mesi dei rifugiati e impedisce il reinsediamento dei rifugiati della Siria a tempo indeterminato. È una cosa irragionevole di fronte a una crisi globale di rifugiati senza precedenti. Oltre 61 milioni di persone sono state sfollate dalle loro case, più che in ogni altra epoca dalla seconda guerra mondiale. Cir-

ca 21 milioni sono rifugiati: la maggior parte sono bambini costretti ad andarsene in seguito a una inimmaginabile violenza. L'amministrazione di Trump ha costretto tutti noi a voltare le spalle a famiglie fuggite per salvare letteralmente la loro vita.

La nostra nazione ha una lunga storia di accoglienza degli immigrati e nell'offrire un asilo ai rifugiati. Le religiose hanno avuto il dono di accompagnare e di servire per un tempo molto lungo comunità di immigrati e rifugiati in questo paese.

Le suore cattoliche continuano il loro impegno di accoglienza dei rifugiati che vengono in questo paese dopo essere passati attraverso un procedimento selettivo molto rigoroso del governo. Fermare o bloccare il programma di insediamento dei rifugiati degli Stati Uniti mette in pericolo estremo i rifugiati vulnerabili, comprese le donne e i bambini che fuggono la violenza e sminuisce tutti noi.

Ci opponiamo con forza ai tentativi del Presidente Trump di limitare il nostro impegno ad ascoltare l'invito di Dio ad accogliere gli stranieri (*Mt 25,35*) e a prenderci cura dei più bisognosi (*Mt 25,40*): siamo particolarmente preoccupate delle norme e dei regolamenti che negano l'accesso ai rifugiati per la loro religione, stirpe o nazionalità. È una violazione della nostra fede e di ogni norma di umanità.

Noi promettiamo di continuare ad accogliere i rifugiati e a servire gli immigrati. LCWR e i suoi membri continueranno a premere per il ripristino dell'insediamento dei rifugiati, il soccorso alle famiglie, mettere fine a inutili espulsioni e per la chiusura di tutti i centri di detenzione delle famiglie. Continueremo a lottare per una legislazione compassionevole e *bipartisan* che ripari il nostro lacerato sistema di immigrazione. Continueremo a essere solidali con le famiglie, a prescindere dal loro *status* di immigrazione, che si affaticano ogni giorno per assicurare l'incolumità e la sicurezza ai loro bambini.

LCWR è un'associazione di *leader* di superiore di congregazioni di religiose cattoliche negli Stati Uniti. La conferenza è costituita da 1300 membri che rappresentano più di 38.800 religiose degli Stati Uniti. Fondata nel 1956, aiuta i suoi membri a svolgere in collaborazione il loro servizio di *leadership* per continuare la missione del Vangelo nel mondo contemporaneo.



Servizio nazionale per gli studi superiori di teologia

QUALE RAPPORTO TEOLOGIA E PASTORALE?

La sfida che oggi si pone in Italia riguarda una strutturazione meno provvisoria degli Istituti superiori di scienze religiose (ISSR) e di un possibile riconoscimento da parte dello Stato italiano dei titoli di studio erogati.

Ci sono convegni che diventano un riferimento per la qualità delle riflessioni. Ve ne sono altri che fanno emergere novità non pienamente percepite nel vissuto ecclesiale. Altri ancora che segnano passaggi istituzionali rilevanti. Quello celebrato a Roma (26-28 gennaio 2017) e organizzato dal Servizio nazionale per gli studi superiori di teologia mi sembra essere del terzo tipo. Con il titolo «Quale rapporto fra teologia e pastorale?» i circa 200 partecipanti (presidi di Facoltà teologiche, direttori di Istituti superiori di scienze religiose – ISSR –, docenti, relatori e ospiti) conoscevano bene la sfida sottesa: quella di una strutturazione meno provvisoria degli ISSR e di un possibile-probabile riconoscimento da parte dello stato italiano dei titoli di studio erogati.

Riconoscimento dei titoli ISSR?

Il Servizio nazionale, presieduto da

Andrea Toniolo, ha tessuto con tenace pazienza, d'intesa con la Congregazione per l'educazione cattolica e le sue istituzioni di valutazione, il consenso dei vescovi alla riduzione-qualificazione degli ISSR. Scenderanno da 83 a 44 a cui si aggiungono il centro di Urbino e gli istituti a Roma (*Settimanews*, Istituti superiori di scienze religiose). La drastica cura dimagrante potrà continuare in particolare per le regioni ecclesiastiche più renitenti, come la Liguria, e per quelle realtà che non forniranno standard di qualità sufficienti. La sfida immediata è di consentire agli attuali insegnanti di religione il pieno riconoscimento del titolo conseguito, spendibile anche al di fuori dell'IRC (concorsi pubblici ecc.). È un passaggio importante per loro (sono oltre 24.000), ma è rilevante anche per gli attuali studenti (15.000) e il profilo istituzionale degli ISSR che entrerebbero nel circuito accademico in forma meno secondaria di quanto lo siano adesso. Ma la cosa

interessa anche le facoltà che sono a monte, chiamate a controllare la qualità degli istituti. Il maggior profilo di questi significherebbe anche una crescita nella spendibilità pubblica delle stesse facoltà. Crescita istituzionale non significa immediatamente maggior ruolo nell'opinione pubblica o nei contesti accademici, ma ne è la condizione.

La data di riferimento è il rinnovo dell'Intesa fra governo e Conferenza episcopale previsto per il 2017 (la precedente è del 2012). Per questo a fine febbraio – inizio marzo, i giochi dovranno comporsi in via definitiva. Mons. I. Sanna, presidente del comitato CEI per gli studi superiori di teologia e scienze religiose, ha presentato in convegno una sintesi della verifica condotta nel 2014 su tutti gli ISSR e sulle facoltà teologiche italiane, attraverso l'*Avepro*, che è l'agenzia di valutazione messa in campo dalla Congregazione per l'educazione cattolica nei confronti di facoltà e università cattoliche a livello mondiale. La verifica ha riguardato l'insieme delle caratteristiche che il «processo di Bologna» prevede per gli studi superiori: laurea breve e specialistica – il dottorato è previsto per le facoltà, non per gli istituti – sistema di crediti, specializzazione dei corsi, edifici adibiti all'insegnamento, biblioteca ecc. Più in specifico: numero degli iscritti (almeno 75) e dei professori stabili (almeno 5).

Riduzione con ombre e luci

Così il vescovo ha sintetizzato i punti di forza e debolezza: «Gli istituti sono centri culturali e di formazione teologica nel territorio. Svolgono un servizio prezioso in ordine alla evangelizzazione e alla formazione, hanno in alcuni casi rapporti di collaborazione con il mondo universitario laico. Allo stato attuale raccolgono la maggior parte dei laici che in Italia chiedono una formazione teologica accademica. Si tratta di studenti, sia giovani che adulti, molto motivati a livello personale e di fede, spesso lavoratori, che con grande sacrificio si dedicano allo studio. Gli istituti sono le istituzioni accademiche ecclesiastiche che rispondono in modo

peculiare al bisogno di formazione per gli insegnanti di religione cattolica, di fatto l'unico sbocco lavorativo remunerato; la sussistenza degli ISSR è legata principalmente all'IRC (insegnamento religione cattolica). Sul versante critico: «La verifica nazionale ha messo in evidenza che gli indirizzi pastorali sono pressoché "morti" o molto deboli quasi ovunque, per non parlare della sussistenza faticosa degli altri indirizzi avviati (il caso dei beni culturali, ad esempio). La mancanza di sviluppo degli indirizzi non pedagogico-didattici è dovuta certamente al mancato riconoscimento civile del titolo, che scoraggia un percorso accademico completo. I direttori, tuttavia hanno spesso lamentato la poca valorizzazione all'interno della Chiesa locale e la difficile collaborazione con gli uffici pastorali diocesani». Si aggiungono non chiarite questioni amministrative e fiscali: «Un altro aspetto che desta preoccupazione è la configurazione giuridico-amministrativa non chiara degli ISSR e i contratti altrettan-

to non chiari con i docenti, in particolare laici. Non essendo univoco lo status giuridico degli stessi risulta evidente la confusione della gestione finanziaria. Non esiste una modalità omogenea e convergente nel corrispondere indennizzi a professori stabili, straordinari, incaricati, invitati». Nei colloqui a tavola e nei corridoi queste criticità tornavano per gli istituti che non hanno personalità giuridica autonoma (tutto fa capo alla diocesi e alla sua amministrazione), che non hanno risorse adeguate (in aula si parlava di un budget di almeno 200.000 euro all'anno, ma più realisticamente di 4-500.000), che temono possibili contenziosi di lavoro. La riduzione delle sedi produrrà una contrazione del corpo insegnante. I laici, e soprattutto le donne, che sono ormai significativamente presenti nella produzione teologica e nell'insegnamento, temono di pagarne i conti. Più in generale, la disattenzione delle curie e degli uffici alle competenze teologiche dei diplomati e laureati che non hanno significative ricadute negli organismi pastorali e

di governo. Un delegato mi diceva: «Sembra quasi che sapere di teologia sia un handicap più che una risorsa in ordine alle assunzioni in curia». «Il teologo è un ministero ecclesiale in senso vero e proprio – ricordava Toniolo in chiusura - chiede stabilità e dedizione».

Il caso italiano

Nel suo intervento mons. V. Zani, segretario della Congregazione dell'educazione cattolica, ha collocato il caso italiano entro il quadro della Chiesa universale e delle sue istitu-



zioni superiori, richiamando ai dati di fondo: la crescita della popolazione in Asia e Africa e la decrescita proporzionale nel Nord, la marginalità di alcune lingue (come l'italiano, il tedesco e il francese) rispetto al cinese e all'inglese, la diversa proporzione delle religioni (su 100, 33 sono cristiani, 20 musulmani, 14 atei, 13 indu ecc.). Spostamenti che rilanciano le sfide educative e la riorganizzazione del sapere. Esso passa da bene posizionale e bene relazionale. La Chiesa è chiamata a rinnovare il suo servizio comprendendo l'educazione come rischio e opportunità, come attraversamento di esperienze, come apertura all'intera realtà (trascendente compreso), come informale (oltre all'intelligenza c'è il cuore, le mani ecc.), aperta all'inclusione (oltre l'aula, oltre i confini). Non ha mancato di sottolineare il carattere anomalo dell'esperienza italiana: non solo per la forza delle sue istituzioni teologiche (8 facoltà e 44 ISSR, oltre ai seminari), ma anche per il mancato riconoscimento dei titoli. È l'unico caso in Europa. Un recente

documento della Conferenza episcopale tedesca («Il futuro dell'insegnamento confessionale della religione», 22 novembre 2016) spinge per una maggiore collaborazione con gli insegnanti protestanti. In Francia, si registra una significativa crescita delle iscrizioni alle università cattoliche.

Alla particolarità italiana appartiene anche la breve storia degli ISSR. Il loro nucleo originale, come ha ricordato G. Rota, si avvia con l'apertura nel post-concilio con gli istituti di teologia per laici. Luoghi in cui l'insegnamento conciliare trovava diffusione e approfondimento. Soprattutto in ordine alla Bibbia e alla ecclesologia. Gli utenti erano laici in provenienza dall'Azione cattolica e dalle altre associazioni tradizionali, meno numerosi quanti si avviavano ad appartenenze movimentiste. Dalla fine degli anni '70 nascono gli Istituti di scienze religiose con compiti di formazione ai ministeri e alla pastorale. Con il Concordato del 1984 e la successiva Intesa si produce un terzo cambiamento perché la maggioranza delle

iscrizioni è in ordine all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole. Nel 2008 la Congregazione per l'educazione cattolica disciplina gli ISSR, che si divaricano rispetto agli ISR. Questi ultimi erano arrivati a 140. Gli ISSR a 90 (in parte sovrapposti ai primi, in parte no). Il passaggio in atto dovrebbe stabilizzare definitivamente gli ISSR, rafforzare gli altri indirizzi pastorali e dare spazio di inventività a forme culturali che non richiedano i tratti propri dell'accademia.

Strumenti e generazioni

Si possono ricordare alcuni strumenti che il Servizio nazionale mette a disposizione degli ISSR: un servizio di segreteria informatica (DISCITE); la possibilità di accedere a 290 periodici, a 15 riviste specialistiche italiane e a 25 riviste teologiche internazionali (EBSCO); un programma antiplagio di controllo per gli elaborati (*Compilatio*), uno schema di contratto per i docenti, ecc.

L'oggetto immediato del convegno era il tema del rapporto fra teologia e pastorale. Mi limito a tre suggestioni.

La prima è di P. Coda che, introducendo i lavori della seconda giornata, faceva notare l'ormai avvenuto passaggio alla terza generazione dei teologi post-conciliari. Dopo quella dei «padri» (Sartori, Colombo ecc.) e quella degli immediati successori (Dianich, Sequeri, Angelini, Forte ecc.), l'iniziativa è ora in capo ai cinquantenni, di cui numerosi erano presenti: Panzetta, Torcivia, Castellucci, Gronchi, Repole, Naro, Steccanella, Costa, Rota, Candido ecc.). Oltre alle varie specializzazioni colpiva l'abitudine a una lavoro costruito assieme (vi sono gruppi di lavoro già in atto sulla riforma e la sinodalità), il ricorso a fonti classiche e no (come giornali, interviste, film ecc.), una passione ecclesiale consapevole anche del ruolo internazionale della teologia italiana.

Fra le numerose relazioni e comunicazioni si possono identificare due fuochi. Il primo è il tema dei rapporti fra teologia e pastorale. Il secondo

è un sostegno non esibito, ma argomentato al magistero di papa Francesco. Per mostrare l'organica connessione fra teologia e pastorale, il circuito virtuoso fra popolo di Dio, teologi e magistero, sono intervenuti in particolare mons. Erio Castellucci, Maurizio Gronchi, Roberto Repole e Massimo Naro. La fede è il grembo della teologia ed essa opera un esercizio critico sulla fede. Le costruzioni formali della teologia nascono dal contesto del popolo santo di Dio e in esso rifluiscono. La divertita immagine di Castellucci vedeva il passaggio fra il doppio binario (teologia e magistero) che si incrocia solo occasionalmente e la torta preparata in cucina che, su una base comune, si specifica in molti ingredienti diversi.

In merito alla presenza del magistero di Francesco, cito solo un passaggio di M. Gronchi e del segretario CEI, mons. N. Galantino. «Oggi, come ieri, siamo sollecitati dalla medesima questione: il concilio Vaticano II va inteso in modo pastorale o dottrinale? Lo stile e l'insegnamento pastorale di papa Francesco costituisce un vero apporto dottrinale? La risposta che proviene dalla tradizione cristiana non conosce l'alternativa, ma soltanto l'armonica integrazione tra le due dimensioni costitutive della trasmissione della fede: la novità nella continuità, tra distinzione senza separazione e unione senza confusione». Galantino aggiunge: «Credo anche che, sul piano teorico, sia importante un ripensamento radicale del rapporto fra Vangelo e dottrina ... perché non si debba assistere ai diversi livelli alla ormai stanca critica che vedrebbe in un magistero pastorale una sorta di *diminutio* del magistero dottrinale, invocando e brandendo la dottrina come arma per demolire le indicazioni magisteriali più recenti o quanto meno relativizzarle». In aula, nei gruppi e nei corridoi tornava con insistenza il riferimento al video-messaggio di Francesco al congresso teologico svoltosi a Buenos Aires nel settembre 2015. In particolare ai tratti dell'identità del teologo: un figlio del suo popolo, un credente, un profeta.

Lorenzo Prezzi

JAKOB H. DEIBL

Poetica del congedo

Hölderlin e la nominazione del divino

Alcune poesie di Hölderlin, autore studiato e citato da papa Francesco, mettono in luce una progressiva rottura con le idee fino ad allora dominanti. Il congedo da quelle idee si può riassumere nella separazione del divino dal mondo e dal linguaggio umano, con il lascito di un silenzio minaccioso.

«PERCONSCENZA»

pp. 144 - € 12,00

FDB www.dehoniane.it

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

▶ **23-29 apr: p. Giuseppe Galassi, OSM** "Il tuo volto io cerco. L'anelito della consacrata nel cammino di formazione permanente"

SEDE: "Casa S. Cuore", Via Vecchia Fiuggi, 127 - 03014 Fiuggi (FR); tel. 0775.515127; fax 0775.515194; e-mail: info@casadelsacrocuore.it - www.casadelsacrocuore.it

▶ **3-10 mag: don Battista Rinaldi** "Esercizi spirituali"

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 21030 Ghirla (VA) tel. e fax 0332. 716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

▶ **7-13 mag: p. Mario Testa, CRS** "Gesù parlò loro di molte cose in parabole"

SEDE: Centro di spiritualità, dei Padri Somaschi, Somasca - 23808 Vercurago (LC) tel. 0341. 421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it

▶ **7-13 mag: p. Luigi Giani** "Esercizi spirituali alla luce di san Giovanni"

SEDE: Collegio Oblati Missionari, Corso Europa, 228 - 20017 Rho (MI); tel. 02.932080 - fax 02.93208099; e-mail: superiore.oblati@santuariorho.it - www.collegiorhodense.it

▶ **8-15 mag: don Giorgio Scatto** "Cristo ci ha liberati per vivere da figli" (Gal 5,1; Rm 8,15)

SEDE: Casa di spiritualità "Villa Moretta", 38057 Pergine Valsugana (TN); tel. 0461.531366; fax 0461.531189; e-mail: centrospiritualita.pergine@istsorelle misericordia.it - www.istsorellemisericordia.it

▶ **14-20 mag: p. Gino Dal Cero, SSS** "Come Abramo: la vita è «uscire» carichi di benedizione"

SEDE: Eremo di Lecceto Casa di Spiritualità "Card. Elia Dalla Costa", Via S. Salvatore, 54 50055 Malmantile (FI); tel. 055 878053 - fax 055 8729930; e-mail: info@eremodilecceto.it - domenico.avogadro@gmail.com

▶ **14-20 mag: don Antonio Zani** "Giuseppe e i suoi fratelli: cercati, ritrovati, raccolti. Possibile icona di Gesù e della vita consacrata"

SEDE: Compagnia di S. Orosia, Via Martinengo da Barco, 4 - 25121 Brescia (BS); tel. e fax 030 47230; e-mail: casa@angelamerici.it - www.angelamerici.it

Quarta indagine nazionale sull'Irc

PUNTI DI FORZA E DEBOLEZZA

L'insegnamento della religione cattolica uscito dalla revisione del Concordato, nel 1984, ha retto bene alla prova della facoltatività. A 30 anni dall'avvio ha confermato un'adesione che sfiora l'88% degli studenti delle scuole statali.

Lo stato di salute dell'Irc (Insegnamento della Religione Cattolica)? Meglio del previsto, stando ad una ricerca presentata a Roma, in Vicariato, martedì 18 gennaio. La ricerca di settore ha riguardato un campione rappresentativo di circa 3.000 insegnanti di religione e di oltre 20.000 studenti di ogni ordine e grado di scuola. Lo studio, promosso dall'Istituto di Sociologia dell'Università Salesiana e da alcuni uffici della Conferenza Episcopale Italiana (Servizio Nazionale per l'Irc; Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università; Centro Studi per la Scuola Cattolica), va in libreria, edito da Elledici e con il titolo *Una disciplina alla prova. Quarta indagine nazionale sull'insegnamento della religione nella scuola italiana a trent'anni dalla revisione del Concordato*, a cura di Sergio Ciatelli e Guglielmo Malizia.

L'insegnamento della religione cattolica uscito dalla revisione del Concordato, nel 1984, si è affermato come materia scolastica e, come ha riassunto il vescovo monsignor Nunzio Galantino, segretario della Cei, "ha retto bene alla prova della facoltatività", confermando a 30 anni dall'avvio della nuova normativa un'adesione che sfiora l'88% degli studenti delle scuole statali (88,5% considerando tutti gli studenti).

Nonostante il calo della frequenza all'"ora di religione", verificatosi negli anni e puntualmente registrato dai *mass media* a volte con titoli



fuorvianti, i dati studiati dai ricercatori giustificano che si possa parlare di "calo contenuto" e peraltro con situazioni molto differenziate sul territorio nazionale: a fronte di un Sud che in venti anni è rimasto stabilmente intorno al 98%, c'è un Nord sceso ultimamente fino all'82%; inoltre, mentre le scuole dell'infanzia e del primo ciclo si mantengono ancora intorno al 90% di adesioni, le scuole secondarie di II grado scendono sotto l'82%.

Gli aspetti qualitativi

A questi dati si aggiungono invece gli aspetti qualitativi che la ricerca mette in evidenza: le condizioni dell'Irc attraverso le risposte fornite dagli insegnanti; la verifica delle conoscenze religiose acquisite dagli studenti in cinque diversi momenti della loro carriera scolastica (quarta primaria, prima secondaria di I gra-

do, prima, terza e quinta secondaria di II grado).

Tra i *punti di forza dell'Irc* gli insegnanti di scuola statale individuano soprattutto la capacità di rispondere alle domande di senso degli studenti (67,4%), i rapporti che si creano tra insegnante e studenti (62,0%), la possibilità di affrontare problematiche morali ed esistenziali (61,5%), la promozione del dialogo interreligioso e del confronto interculturale (57,3%).

I *punti di debolezza* sono individuati dagli insegnanti soprattutto nella poca incidenza della valutazione (59,1%), nello scarso numero di ore (49,0%) e nella persistente confusione con la catechesi (46,3%). Ma è interessante notare che gli studenti smentiscono clamorosamente quest'ultima valutazione dei loro docenti, dato che in tutti i campioni solo percentuali tra il 4 e il 6% nel primo ciclo ritengono che a scuola si faccia catechismo come in parrocchia, mentre tra i diciottenni la stessa valutazione è condivisa addirittura da meno dell'1% degli intervistati.

Interessante notare come l'Irc non sia "l'ora dei cattolici". Gli studenti dichiarano di essere nella grande maggioranza dei casi cattolici, con percentuali che superano il 90% nella primaria ma scendono a circa il 75% nelle scuole superiori, dove percentuali oscillanti tra il 15 e il 30% sentono di non appartenere a nessuna religione (anche nelle scuole cattoliche di Roma!). Piuttosto stabile negli anni la quota di studenti di altra religione (tra il 2 e il 6%) che si avvalgono regolarmente dell'Irc.

Il sapere religioso degli studenti

Per quanto riguarda il "sapere religioso degli studenti", il *sapere biblico* è quello che ha dato i migliori risultati, pur alternando buone conoscenze a lacune talora gravi. L'informazione sui racconti fondamentali della storia biblica appare piuttosto altalenante. Percentuali oscillanti tra l'80 e il 90 per cento nei diversi campioni degli alunni di quarta primaria sanno che è stato Mosè a guidare gli

ebrei nell'uscita dall'Egitto o danno il giusto significato ai racconti della creazione, sanno chi ha battezzato Gesù e che il principale contenuto della sua predicazione era il Regno di Dio, conoscono il contenuto della parabola del padre misericordioso e sanno riconoscere i nomi degli evangelisti.

Ancora in prima media circa l'80% sa cosa vuol dire essere profeta e pochi di meno conoscono i motivi della condanna di Gesù. Meno della metà, però, in prima media e prima superiore sanno quali sono i vangeli sinottici e, in prima superiore, conoscono l'esistenza di fonti extrabibliche su Gesù. In terza superiore tre quarti conoscono il contenuto del primo comandamento, ma meno della metà sanno cos'è la Torah. Nell'anno della maturità, dove peraltro la conoscenza della Bibbia è poco richiesta dalle Indicazioni, circa il 70% ricorda il contenuto della parabola del buon Samaritano, ma solo poco più di un quarto sa che l'espressione "Vanità delle vanità, tutto è vanità" si trova nel libro di Qohelet.

Più deludenti sono i risultati in campo *teologico-dottrinale*. L'unica domanda presente in tutti i questionari chiedeva quale fosse il nucleo centrale della fede cristiana: potendo scegliere tra la risurrezione di Gesù, il messaggio della fraternità, i miracoli e la Chiesa, solo una maggioranza relativa che poche volte supera la metà si è orientata sulla risurrezione, risultando spesso attratta soprattutto dal valore della fraternità. Il risultato in sé può essere indicativo delle convinzioni diffuse più che delle conoscenze, ma c'è da riflettere sulla solidità di alcuni principi teologici. Sempre sullo stesso tema, agli studenti del terzo anno superiore è stato chiesto su cosa si fondi la speranza cristiana della vita dopo la morte e la maggioranza relativa si è orientata sull'immortalità dell'anima, riservando alla risurrezione di Gesù percentuali oscillanti tra il 25 e il 40%.

Deludenti le competenze storiche

Piuttosto deludenti anche le competenze storiche, un risultato che do-



vrebbe preoccupare anche e soprattutto i docenti di storia, dato che più del 60% degli studenti di terza superiore ritiene erroneamente che sia stato l'editto di Costantino a rendere il cristianesimo religione ufficiale dell'Impero, mentre l'*editto di Teodosio* è riconosciuto correttamente da meno di un quarto delle risposte. Gli stessi studenti sanno però, nella misura di circa tre quarti, in cosa consista lo Scisma d'Oriente.

In prima superiore solo due studenti su cinque sanno indicare correttamente i risultati del *Concilio di Trento* mentre uno su cinque ritiene che sia servito ad accogliere le idee di Lutero. E ancora, forse traditi da un confuso ricordo del suo processo, solo poco più del 40% degli studenti dell'ultimo anno sa che *Galilei* era cattolico, mentre un quarto circa lo reputa ateo; e solo la metà, sempre nell'ultimo anno quando è oggetto di studio anche nelle lezioni di storia, sa dire che la *Rerum Novarum* è stata la prima enciclica sociale della Chiesa.

In compenso, percentuali crescenti negli anni (fino a superare il 70% in terza superiore) sanno che Gesù è riconosciuto come profeta dai musulmani e quasi tre quarti degli studenti di maturità conoscono i cinque pilastri dell'Islam. Sempre nell'ultimo anno quasi tre quarti degli studenti sanno che il dialogo interreligioso serve a promuovere rispetto e collaborazione tra tutti i credenti, mentre solo poco più del 10% ritiene che ciò voglia dire che tutte le religioni sono uguali.

«L'insieme dei risultati – notano i promotori della ricerca – deve indur-

re ad un cauto ottimismo. Il sapere religioso degli studenti che frequentano l'Irc è ancora modesto, ma i risultati possono essere letti come eccezionali se si pensa che la disciplina non ha una valutazione ordinaria. Del resto, tra le fonti del sapere religioso non c'è solo la scuola ma anche altre agenzie educative: gli insegnanti ritengono che sulle conoscenze degli alunni incida soprattutto l'Irc, immediatamente seguito dalla famiglia; anche gli studenti tendono a privilegiare l'Irc come origine del loro sapere religioso, ma ad esso ag-

giungono subito dopo la frequentazione della parrocchia, lasciando più distante la famiglia. Scarsamente significativi per gli studenti e soprattutto per gli insegnanti i *media* vecchi e nuovi o il gruppo dei pari».

La ricerca – ha commentato mons. Nunzio Galantino, segretario della Cei, intervenuto alla presentazione – interpella la Chiesa, per la parte che le compete, e tutto il mondo della scuola a guardare con un occhio più attento all'Irc, possibilmente andando oltre endiadi ingessate quali alunni credenti e non credenti, talora impropriamente identificati con gli avvalentisi e non avvalentisi. Penso che l'apprezzamento che circonda l'Irc sia legato e sarà sempre più legato alla capacità di tener fede al dettato concordatario e all'esigenza di rispettare le finalità proprie della scuola.

Significato positivo del Concordato

Come ha notato mons. Galantino presentando e commentando i risultati della ricerca, sono sempre tantissime le discussioni e le polemiche che accompagnano questa materia di studio ed esistono certamente elementi di debolezza che dovrebbero far riflettere e operare per migliorare la situazione (tra i temi, quello della valutazione e la piena integrazione dei docenti, così decisivi per la scuola e tuttavia "dimenticati" – ha accennato monsignor Galantino in proposito – dalle recenti disposizioni scolastiche). Tuttavia questo insegnamento costituisce un vero tentativo di rispondere alle esigenze for-

mative dei giovani del nostro tempo. Tutti, senza distinzioni di appartenenze. A loro la scuola – sono le sue finalità – non può non offrire gli elementi e le competenze per orientarsi in modo adeguato di fronte al fatto religioso e alle religioni in generale, per maturare capacità critiche e di scelta in relazione all'esperienza religiosa. Cattolica, certo, per le stesse ragioni che il Nuovo Concordato sottoscrive, legate alle radici culturali del popolo italiano. L'Irc fa questo da anni e la ricerca appena presentata mostra anche qualche dato interessante in termini di risultati. L'elemento più rilevante infatti, rimarcato da mons. Galantino, riguarda il fatto che l'*insegnamento* della religione non è un'ora di catechismo, o solo per i cattolici, e neppure è rimasto confinato in un angolo, sebbene «all'epoca della firma del nuovo Concordato pochi avrebbero scommesso sulla tenuta di questo insegnamento». «Se con il primo Concordato lo scopo dell'insegnamento religioso era la formazione cristiana degli alunni, oggi l'Insegnamento della religione cattolica (Irc) mira alla formazione umana degli studenti, una formazione che non può dirsi completa senza essersi interrogata sulla dimensione religiosa della persona», ha sottolineato il segretario generale della Cei, monsignor Nunzio Galantino, presentando l'indagine. «Il Concordato del 1984 – ha precisato – dice espressamente che la cultura religiosa è un "valore" e dunque non può essere trascurata dalla scuola, che ha il fine precipuo di trasmettere e alimentare la cultura in tutte le sue dimensioni». La confessionalità dell'ora di religione, d'altra parte, trova una "motivazione solida" proprio in quell'accordo, laddove viene ribadito che «non è possibile comprendere la cultura e la società italiane senza riconoscere nella Chiesa un soggetto che ha segnato in maniera decisiva l'identità collettiva dell'intero Paese», ha chiarito il segretario generale della Cei, precisando che questa motivazione non può «essere messa da parte con superficialità e sotto i colpi di un ideologismo tanto cieco quanto arrogante».

Fabrizio Mastrofini



Rilettura attuale del martirio

MARTIRI IERI E OGGI

Nel martirio di oggi oltre all'aspetto cristologico ed eucaristico, c'è anche un lato escatologico e apocalittico, perché il martire anticipa la fine per il suo tempo ed è capace con il suo sacrificio di essere *giudizio* non solo per il mondo ma anche per i cristiani e la chiesa pellegrinante.

23 maggio 2015: appuntamento straordinario per il piccolo El Salvador, legato alla tanto attesa beatificazione di monsignor Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo della capitale San Salvador, brutalmente assassinato nel lontano 1980. Monsignor Romero, aveva scritto papa Francesco nella lettera inviata per l'occasione all'arcivescovo di San Salvador, monsignor José Luis Escobar Alas, «ci invita al buon senso e alla riflessione, al rispetto per la vita e alla concordia», a rinunciare alla violenza e all'odio; lui che, «con cuore di padre, si è preoccupato delle *maggioranze povere*, chiedendo ai potenti di trasformare *le armi in falci per il lavoro*». Tutti, era l'esortazione del pontefice, «trovino in lui la forza e il coraggio per costruire il Regno di Dio e impegnarsi per un ordine sociale più equo e degno. È il momento fa-

vorevole per una vera e propria riconciliazione nazionale dinanzi alle sfide che si affrontano oggi».

Oltre trecentomila gli intervenuti, fra i quali un gran numero di vescovi e capi di stato latinoamericani, nella *plaza de las Americas*, in cui campeggia l'originale statua del *Salvador del Mundo*, simbolo nazionale al di là di ogni appartenenza. Un intero Paese è in festa, in realtà, come liberato da una storia dolorosa, nel nome di colui che molti, da quelle parti e da anni, chiamano già *San Romero de América*. Francesco, primo papa latino-americano della cattolicità, aveva infatti deciso di beatificare il vescovo-martire, superando i timori di alcuni importanti settori ecclesiastici per i quali egli era un'icona della teologia della liberazione o della lotta politica, mentre la sua figura veniva ampiamente, e strumentalmente, manipolata. Eppu-

re, dopo l'assassinio, lo stesso Giovanni Paolo II si era inchinato su quel sangue versato: e nel 1993, in visita al Paese centramericano, nonostante l'opposizione di vescovi e governo, scelse di recarsi sulla tomba di Romero. Del quale monsignor Rivera Damas, suo successore e unico vescovo salvadoregno ad appoggiarlo apertamente, sosteneva: «Non sono d'accordo con coloro che presentano Romero come un uomo in talare passato alla rivoluzione, anche se faccio mia l'affermazione che egli incarnò pienamente, in quella realtà ingiusta di El Salvador, l'opzione preferenziale per il povero, che la Chiesa del Concilio ci chiede». Romero cadde martire, crivellato da proiettili a frammentazione mentre celebrava l'eucaristia, il 24 marzo 1980. Nella sua azione pastorale, in un contesto estremamente violento, ogni

domenica, denunciava violenza e repressione in una nazione da lui stesso giudicata *esplosiva*. La celebrazione annuale di una Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri, da alcuni anni fissata per il 24 marzo, prende appunto ispirazione da quell'evento, per fare memoria di quanti lungo i secoli hanno dato la propria vita proclamando il primato di Cristo e annunciando il vangelo fino alle estreme conseguenze.

I martiri: una storia che viene da lontano

Evidentemente, la vicenda ecclesiale dei martiri viene da lontano. Già nei primi secoli i cristiani decisero di raccogliere i nomi dei martiri locali, nella consapevolezza che, come intuì Tertulliano, teologo africano del secondo secolo, «il sangue dei martiri è

il seme dei cristiani». La forma originaria del martirio, nota grazie agli *Acta martyrum*, forma ispirata dalla narrazione su Stefano negli Atti degli apostoli e poi da Policarpo di Smirne, Ignazio di Antiochia e i martiri vittime dell'impero romano, rende evidente che il cristiano muore per il suo Signore, condividendone la passione di fronte al potere politico e alla *polis* pagana, fornendo una professione di fede pubblica e, in genere, restando saldo durante l'esecuzione capitale.

Nel quarto secolo a Nicomedia, e pochi decenni più tardi nella regione di Aquileia, si avverte poi il bisogno di rafforzare il senso della comunione universale fra le chiese, congiungendo diverse liste di martiri locali, fino a produrre una raccolta globale dei testimoni: è il celebre *Martirologio geronimiano*. Nel tempo delle di-

Croyah. Vita

Soggetto e oggetto

Croyah significa *Luogo della croce*, nel dialetto *sassou* parlato in Guinea (Conakry). Qui, nei pressi della città di Kindia, a circa tre ore di viaggio dalla capitale verso l'interno, si trova il Monastero della Santa Croce di Fri-guiagbé. È il primo monastero femminile della Guinea, fondato nel 1996 dalle Suore benedettine di Maumont. Oggi vi convivono sei sorelle, tre francesi e tre guineane. Le diversità di età, cultura, formazione e condizione canonica (2 novizie e quattro professe) costituiscono una sfida che si aggiunge alle richieste esigenti della vita monastica e rendono emblematico il progetto, spirituale ed esistenziale, del monastero di Croyah.

Progetto

È quanto ha attirato l'attenzione dell'*Alliance Inter-Monastères* (AIM), che federa 450 comunità monastiche nel mondo.

L'AIM ha chiesto alla documentarista Cécile Juan di realizzare un filmato sulla vita del monastero di Croyah. Lo scopo, secondo il presidente dell'AIM p. Jean-Pierre Longeat, era di offrire «uno strumento di riflessione» ad uso interno.

Il progetto ha preso il via nell'inverno 2016. Cécile Juan e la sua troupe hanno condiviso per tre settimane la vita del monastero, osservandola con l'occhio distaccato della macchina da presa e con l'orecchio partecipe di chi vuole ascoltare il vissuto e lasciar parlare anche il silenzio. Nell'autunno dello stesso anno il docufilm è stato rilasciato all'AIM, che lo ha destinato alle comunità federate, escludendo – almeno per ora – ogni altro circuito di distribuzione.

Immagini e suoni

La porta della cappella fa da sipario che apre al mattino sul racconto della vita nel monastero e lo chiude a sera. Le immagini e i suoni narrano la preghiera e il lavoro, ossatura della *Regola di san Benedetto*. Il commento musicale interviene raramente e con tocco essenziale. La colonna sonora si sviluppa con i «rumori» dell'ambiente e delle azioni svolte, dal lavoro al canto, con le cicale a fare da contrappunto al silenzio operoso delle monache.

La trama portante del «diario» si intreccia con il sottile filo narrativo della costruzione di una croce in legno che verrà collocata all'ingresso del monastero. Il «luogo della croce» identifica un sito geografico ma ancor più il «luogo» dove si vive il discepolato nel lavoro e nella preghiera, nel silenzio e nel dialogo della vita fraterna.

La predilezione per la macchina ferma – né zoom né carrellate – traduce l'atteggiamento di rispetto nelle riprese, l'intenzione di raccontare senza invadere, senza alterare il vissuto che si dispiega all'occhio dell'osservatore che vuole conoscere prima ancora di informare. Nessun commento. Solo le voci delle protagoniste. Silenzio. Passaggi che evocano il film *Il grande silenzio* (2005), girato da Philip Gröning nella Grande Chartreuse (Francia).

Dialoghi

Voci che talvolta parlano allo spettatore e altre volte dialogano tra loro. I dialoghi sono il cuore parlato del documento filmato. Gli interventi tessono il doppio filo del messaggio. Nella prima parte danno voce all'e-

visioni infracristiane, i martirologi inizieranno a subire un'evoluzione contraria, rispetto a quella che aveva caratterizzato oltre mille anni di storia, stabilendo di aggiungere soltanto i nomi dei martiri appartenenti alla propria chiesa.

Un'inversione di tendenza si avrà – significativamente – parecchi secoli dopo, con la diffusione sempre più convinta del movimento ecumenico, quando la contraddizione al dettato evangelico rappresentata dalle divisioni tra cristiani apparirà chiara, finalmente, agli occhi di tanti credenti. Sino a far osservare a Giovanni Paolo II, in un passaggio della lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* (1994): «La Chiesa è diventata nuovamente Chiesa di martiri... La testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio comune di cattolici,

ortodossi, anglicani e protestanti... L'ecumenismo dei santi, dei martiri, è forse il più convincente» (n. 37).

Anche la sua successiva enciclica *Ut unum sint* rilancia il tema, in maniera decisa: «In una visione teocentrica, noi cristiani abbiamo già un martirologio comune... Sebbene in modo invisibile, la comunione non ancora piena della nostra comunità è in verità cementata saldamente nella piena comunione dei santi. Questi santi vengono da tutte le Chiese».

Sulla stessa linea si è posto papa Bergoglio, spiegando in una densa intervista dedicata a numerosi argomenti ad Andrea Tornielli su *La Stampa*, già a fine 2013, cosa si debba intendere per *ecumenismo del sangue*: «In alcuni paesi ammazzano i cristiani perché portano una croce o hanno una Bibbia, e prima di ammazzarli non gli domandano se sono

anglicani, luterani, cattolici o ortodossi. Il sangue è mischiato. Per coloro che uccidono, siamo cristiani. Uniti nel sangue, anche se tra noi non riusciamo ancora a fare i passi necessari verso l'unità e forse non è ancora arrivato il tempo». Del resto, impossibile dimenticare i martiri cattolici del Giappone, quelli anglicani del Madagascar, quelli cattolici e anglicani dell'Uganda, l'arcivescovo ortodosso Vladimir e la monaca ortodossa mat' Marija, i protestanti Dietrich Bonhoeffer, pastore luterano, e Paul Schneider, la carmelitana Edith Stein, il vescovo cattolico Romero, quello anglicano Janani Luwum, i sette monaci trappisti in Algeria e le migliaia di martiri ortodossi e uniati dei regimi comunisti. Mentre, in un'intervista di un anno fa al SIR il cardinale Kurt Koch, presidente del Pontificio Consiglio per

sotto la croce



sperienza della scelta di vita monastica. Nella seconda parte riproducono un momento di confronto veritiero sulle dinamiche della vita fraterna.

Novizie e professe prendono dapprima la parola per dire l'insufficienza

della parola stessa ad esprimere l'esperienza spirituale che le ha condotte alla scelta. «Qualcosa che è accaduto», semplicemente, impossibile da descrivere. L'irruzione del soprannaturale per il quale non c'è vocabolario, ma soltanto un Nome. «Una giovane che vede un'altra persona e qualcosa passa nel suo cuore ... E allora si va davvero verso questa persona». «È un sentimento forte, è così forte questo desiderio ... non riesco a esprimerlo». C'è il tempo per sentirsi colmare dal soffio divino e il tempo per sentirsi «come un palloncino che un poco alla volta si sgonfia. Ci sono tante cose dentro di noi e poco alla volta cambiano». Il desiderio di un rapporto personale con il Cristo tiene vivi. «Nel momento del deserto, del vuoto, sai che se potessi vedere il Cristo le cose andrebbero meglio» ... «Non posso vederlo come vedo questa penna, ma posso vederlo in ognuno» ... «Comprendi che dare la vita a Dio significa anzitutto donarla alle sorelle con cui vivi».

La parte centrale dei dialoghi agisce sulle tensioni che inevitabilmente si presentano nella vita comune. Sempre. A maggior ragione quando convivono età e culture diverse. Il confronto verbale (forse ricostruito a soggetto, forse in «presa diretta») è schietto e diretto quan-

do le novizie guineane esprimono la difficoltà a farsi comprendere e accettare. «Siamo cresciute senza l'abitudine ad esprimerci», confessano le giovani. Una difficoltà amplificata dalla percezione iniziale di essere invitate a un'obbedienza che significhi silenzio. «Quando raccolgo certe reazioni preferisco tacere», dichiara una novizia. La superiora contesta: «Tacere non è una risposta. Non aiuta a crescere come comunità». L'intesa viene raggiunta dall'impegno consensuale per la verità, ammettendo reciprocamente gli errori e le attribuzioni soggettive di significato, disposte a dichiarare entrambe passato il malinteso.

«Il film vuole aiutare le comunità a riflettere sulle difficoltà di vivere insieme», secondo p. Jean-Pierre Longeat, presidente dell'AIM. «La cosa più importante è mostrare che quando si costruisce un edificio, le pietre impiegano tempo ad assestarsi. E questo a volte può generare qualche scricchiolio».

La trasparenza della comunicazione è via maestra della fraternità. Il silenzio della vita monastica non è alibi, anzi moltiplica il peso delle parole e del non detto. Lo esplicita in immagini la giustapposizione dei momenti critici del dialogo all'intesa del lavoro svolto insieme. L'armonia cercata nel canto della preghiera è più sostanziale di una metafora della comunione ricercata nella preghiera corale.

Verso la fine, le sorelle esplorano insieme l'area circostante il monastero. La telecamera è eccezionalmente in movimento e le segue fino al fiume e ai progetti di pesca che suggerisce. Anche nella vita monastica c'è un "uscita" ... ed è per la pesca.

Marcello Matté



l'unità dei cristiani, si esprimeva nei seguenti termini, riecheggiando l'antica massima di Tertulliano: «Il sangue dei martiri cristiani è un grande dono per la Chiesa. Siamo grati della testimonianza che danno della fede a costo della loro stessa vita. Siamo grati per la loro fedeltà».

Una rilettura radicale del martirio

Certo, il martirio nel corso del *secolo breve* non ha avuto un carattere esclusivamente religioso, ma si è collocato sullo stesso piano su cui si colloca la fede cristiana: nella storia e nella prassi evangelica. Inoltre, negli ultimi decenni il martirio è diventato di frequente un fatto anonimo, un avvenimento che tocca non soltanto testimoni eloquenti, ma anche semplici cristiani feriali, “oscuri testimoni della speranza”, come frè Christian de Chergé, il priore dei sette monaci trappisti uccisi nel 1996 in Algeria a Tibhirine, aveva definito quanti li avevano preceduti nel dare la vita fino a morire per quel popolo. Eppure, a volte, la *notorietà* anche postuma di una vittima rappresenta un'occasione per fare memoria di tutta la schiera dei *martiri anonimi*: “Vorrei che la mia chiesa sapesse associare questa mia morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato” (dal *Testamento* di frè Christian). Per molti motivi, poi, in parallelo alla crescita della sensibilità per una Chiesa mondiale, nella seconda metà del Novecento si verificherà un'autentica rilettura radicale del martirio nella teologia occidentale, in particolare da parte di Karl Rahner alla fine degli anni Cinquanta, di Hans Urs

von Balthasar una decina d'anni dopo (nel suo famoso *Cordula, ovvero il caso serio*, definiva appunto il martirio come “il caso serio” della fede cristiana), del teologo evangelico Jürgen Moltmann e di Leonardo Boff nel decennio successivo: fino a far emergere la figura del martire come *uomo per gli altri*, e come *testimone di Cristo in mezzo ai suoi fratelli* (è la scritta che compare sulla lapide della tomba di Bonhoeffer).

Inoltre, come ha rilevato a più riprese il monaco di Bose Enzo Bianchi, è doveroso cogliere nel martirio di oggi non solo l'aspetto cristologico ed eucaristico, ma altresì un lato escatologico e apocalittico, perché il martire partecipa con tutto il suo essere ai dolori della fine dei tempi predetti da Gesù: il martire anticipa questa fine per il suo tempo ed è capace con il suo sacrificio di essere *giudizio* non solo per il mondo ma anche per i cristiani e la chiesa pellegrinante. E se il martirio di ieri era per la Chiesa soprattutto un dono, oggi più che mai è anche un giudizio: proprio per questo non è un caso se la Chiesa a volte fatica ad accogliere un simile dono. Chi può negare che proprio Bonhoeffer, nella sua vita e nella sua morte violenta, sia stato un giudizio per la chiesa luterana tedesca, al tempo del nazismo? E lo stesso Romero per la chiesa cattolica in El Salvador, in una stagione assai cupa della sua storia?

La prospettiva di papa Francesco

In questa prospettiva, mi pare, andrebbero rilette le tante riflessioni dedicate da papa Francesco al tema del martirio. Più volte egli ha sottolineato che «noi abbiamo tutto, tutto sembra facile per noi e se ci manca qualcosa ci lamentiamo», esortando a pensare «a questi fratelli e sorelle che oggi, in numero più grande dei primi secoli, soffrono il martirio». A Santa Marta, il 21 aprile 2015, ha rimarcato: «Oggi la Chiesa è Chiesa di martiri: loro soffrono, loro danno la vita e noi riceviamo la benedizione di Dio per la loro testimonianza... Ci sono anche i martiri nascosti, quegli uomini e quelle donne fedeli» alla «voce dello Spirito, che fanno stra-

de, che cercano strade nuove per aiutare i fratelli e amare meglio Dio e vengono sospettati, calunniati, perseguitati da tanti “Sinedri moderni” che si credono padroni della verità: tanti martiri nascosti!».

Quella più recente si è verificata ancora durante un'omelia mattutina a Santa Marta, lo scorso 30 gennaio, commentando la lettura di *Ebrei* 11, 32-40, quando ha sostenuto: «Noi siamo soddisfatti quando vediamo un atto ecclesiale grande, che ha avuto un gran successo, e questo è bello! Questa è forza. Sì, è forza. Ma la più grande forza della Chiesa oggi è nelle piccole Chiese, piccoline, con poca gente, perseguitati, con i loro vescovi in carcere. Questa è la nostra gloria oggi, questa è la nostra gloria e la nostra forza oggi». Perché «una Chiesa senza martiri è una chiesa senza Gesù», ha concluso, invitando a pregare «per i nostri martiri che soffrono tanto» e «per quelle Chiese che non sono libere di esprimersi»: «Loro sono la nostra speranza!».

Brunetto Salvarani

IULIU HOSSU

La nostra fede è la nostra vita

Memorie

Romania comunista, autunno 1961. Il vescovo Iuliu Hossu è in carcere da 13 anni. In segreto, scrive una lunga e appassionata lettera ai fedeli della sua diocesi e al suo successore. Si augura che quel testo possa vedere la luce quando la Chiesa uscirà dalle catacombe. Un documento straordinario, pubblicato per la prima volta in Italia.

«FEDE E STORIA»

pp. 520 - € 36,00

HDB www.dehoniane.it



Il tempo di Quaresima (anno A)

«CONOSCENZA DEL MISTERO DI CRISTO»

Nella Quaresima la Chiesa e ogni credente può riscoprire la verità della propria chiamata e il senso fondamentale della sua vocazione. Significa riacquistare i tratti perduti del volto di Cristo, restaurare, sotto l'azione dello Spirito l'immagine di lui plasmata in noi nel nostro Battesimo.

Benedetto nella *Regola* afferma che tutta la vita del monaco dovrebbe essere una continua Quaresima (cf. *RB* 49). Ma noi potremmo dire, proprio in forza del significato che occupa la vita monastica nella Chiesa, che la vita cristiana in quanto tale dovrebbe essere una continua Quaresima. Probabilmente il padre dei monaci si riferisce alla dimensione ascetica e penitenziale di questo tempo liturgico. Tuttavia noi possiamo riferirci agli elementi essenziali della Quaresima, che la rendono come un «sacramento» della vita cristiana. Infatti nella Quaresima la Chiesa si riconosce come un popolo nato dalle acque del Battesimo, convocato dall'ascolto della Parola, trasformato dal soffio dello Spirito, nutrito dal pane dell'Eucaristia, in cammino verso la Pasqua eterna del Regno. Nella Quaresima la Chiesa e ogni creden-

te può riscoprire la verità della propria chiamata e il senso fondamentale della sua vocazione che consiste, come afferma la Colletta della prima Domenica, nel «crescere nella conoscenza del mistero di Cristo». Potremmo vedere l'itinerario quaresimale come una graduale contemplazione del volto di Cristo in modo da rigenerare in noi quell'immagine di lui alla quale siamo stati conformati nel giorno del nostro Battesimo. Percorrere le tappe della Quaresima significa riacquistare i tratti perduti del volto di Cristo; restaurare, sotto l'azione dello Spirito, l'immagine di lui plasmata in noi nel nostro Battesimo. Seguiamo qualche tratto del cammino che ci viene indicato dal lezionario dell'anno A, che presenta caratteristiche molto particolari, soprattutto per la scelta dei vangeli delle domeniche III-V, rispetto agli altri cicli quaresimali.

Dal deserto all'alto monte

Nelle prime due domeniche, dal volto di Cristo tentato (I domenica), passiamo alla contemplazione del suo volto trasfigurato (II domenica) per poi giungere, al termine del cammino quaresimale, al volto sfigurato (Domenica di Passione – Venerdì santo) e al volto del Risorto nella celebrazione della nostra rigenerazione pasquale (Veglia Pasquale – Domenica di Risurrezione).

Se pensiamo che originariamente la Quaresima era il periodo in cui coloro che si erano avvicinati al cristianesimo dal paganesimo, percorrevano l'ultimo tratto della loro preparazione al Battesimo scopriamo il senso delle prime due domeniche di Quaresima anche per la nostra vita di credenti.

Nella prima domenica il catecumeno, cioè colui che avrebbe ricevuto i sacramenti dell'Iniziazione cristiana nella Veglia pasquale, viene posto davanti all'immagine del Cristo che attraversa la prova, ma è vittorioso sulla tentazione e rifiutando l'idolatria del potere, della ricchezza e di un rapporto magico con Dio, sceglie una relazione filiale con il Padre. Il catecumeno avrebbe dovuto fare lo stesso: rinunciare a Satana e professare la sua fede in Dio. La prova è un'immagine della vita stessa. Infatti è la vita ad essere per noi una prova, nella quale emerge ciò che abbiamo nel cuore e si manifesta la nostra fedeltà al Battesimo che abbiamo ricevuto.

Nella seconda domenica il catecumeno viene posto davanti all'immagine del Cristo trasfigurato. Come nel cammino di Gesù verso la sua Pasqua affiora la consapevolezza per sé e per i discepoli, testimoni di questo evento, della certezza della meta, così il catecumeno, che vive un tempo di penitenza, di digiuno per convertire a Cristo la sua vita, trova sul suo cammino un'anticipazione della meta. Per i battezzati ugualmente questa tappa del cammino quaresimale significa riprendere consapevolezza della propria identità, forse in parte perduta, ed essere sostenuti nel cammino per riacquistarla, riformando in sé l'immagi-

ne dell'uomo nuovo.

In queste due domeniche, abbiamo già qui la dinamica di rinuncia e di professione di fede che ritroveremo nella Veglia Pasquale. Nella prima domenica abbiamo ciò che corrisponde alle rinunce al male, nella seconda domenica ciò che corrisponde alla professione di fede, a ciò che positivamente dobbiamo scegliere. Questo è un primo elemento della Quaresima che ci rimanda al suo vertice, cioè alla Veglia di Pasqua. Un cammino dal deserto, il luogo della prova, al monte, il luogo dell'incontro e dell'ascolto. Lo specifico che i racconti tratti da Matteo aggiungono consiste forse nel riferimento molto forte al cammino nel popolo nel deserto verso la terra della promessa: la Quaresima ha come immagine di fondo questo cammino nel quale nasce Israele come popolo.

Acqua, luce, vita

Come già abbiamo detto, con la III domenica si entra in modo più evidente in ciò che è specifico di ogni ciclo liturgico. Nel ciclo A emerge il tema battesimale grazie ai brani evangelici tratti dal Vangelo di Giovanni che la tradizione romana ha usato per il cammino quaresimale dei catecumeni: la samaritana (Gv 4,5-42), il cieco nato (Gv 9,1-41) e la risurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-45).

Non potendoci soffermare, a motivo della loro complessità e ricchezza, sui singoli brani evangelici, cerchiamo unicamente di coglierne i tratti che li accomunano.

Innanzitutto possiamo dire che ognuno di questi lunghi testi giovannei è caratterizzato dalla sottolineatura di un grande tema: l'acqua, la

luce e la vita. Si tratta di tre lunghe e articolate "catechesi" a partire da queste immagini così forti per la vita umana in quanto tale. È la parola di Dio annunciata a partire da ciò che tocca la vita. È chiaro il motivo per cui questi testi sono stati naturalmente associati al cammino catecumenale. Qui emerge innanzitutto una visione positiva del Battesimo e quindi della vita cristiana. A partire da questi testi si può parlare del Battesimo non a partire da ciò che esso toglie, bensì da ciò che dona.

I temi fondamentali di questi tre brani giovannei sono molto importanti da un punto di vista biblico e hanno qualcosa a che vedere con l'intera storia della salvezza e in particolare con il cammino di Israele nel deserto, che fu un cammino di liberazione e di nascita. Infatti l'acqua è un dono di Dio a Israele, la luce ri-

Attualità delle

Nell'anno appena concluso dedicato alla misericordia, abbiamo sentito parlare spesso e sono stati pubblicati diversi libri sulle cosiddette opere di misericordia, corporale e spirituale.¹

In questo nostro contributo cercheremo di riflettere sulla loro attualità.

Iniziando proprio dalla terminologia, crediamo che la dicitura "opere di misericordia" non si riveli la più appropriata a definirle. Propendiamo infatti a sostituire il termine "misericordia" con "giustizia".

Quando parliamo di misericordia infatti risulta evidente a tutti la connotazione della gratuità di un gesto, di una parola, posti in atto per prendersi cura di chi ha bisogno di qualcosa.

In questo senso, parlare di misericordia significa riferirsi innanzitutto al rapporto di Dio con l'uomo. Non sempre però questa gratuità assoluta che riferiamo in modo unico a Dio rispecchia gli atteggiamenti e i comportamenti umani. Questo avviene sovente quando chi compie un'azione di misericordia è in una posizione di maggiore possibilità socio-economico-culturale, rispetto a chi dovrà riceverla.

Tra simili, ribadiamo invece l'urgenza dapprima di vivere secondo giustizia e soltanto dopo, qualora ci si trovasse in situazioni di *gap* incolmabili, di aprirsi alla misericordia.

Col termine "opere di giustizia" pensiamo così che venga evidenziato il dovere di porre in atto, di realizzare delle azioni insite alla comune appartenenza al genere umano. Per questa ragione, ci si relaziona con l'altro perché *doveroso* in quanto, così facendo, si ristabilisce quella "giusta misura" che deve esistere tra coloro che

formano qualunque società civile e religiosa.

Considerate in questo modo, le "opere di giustizia" diventano così una modalità per declinare, nel vissuto concreto, i rapporti di fondamentale giustizia che devono realizzarsi tra simili, pena lo scadimento nella violenza, nella guerra o, in una parola, nella disumanità.

Accanto alla vetustà del termine, anche la riproposizione della formulazione classica delle singole "opere di misericordia", a nostro avviso, rischia di non parlare più nel nostro oggi.

L'elenco tradizionale infatti presenta alcuni valori e bisogni fondamentali nell'antichità (pensiamo alla concezione sacrale dell'ospitalità) oggi non più riconosciuti e/o avvertiti universalmente come tali.

Al contrario, determinate conquiste di civiltà avvenute in secoli recenti, rischiano di non ricevere la giusta attenzione, perché assenti nell'elenco classico delle "opere di misericordia".

Pensiamo ai giganteschi passi in avanti compiuti nel mondo del lavoro, che hanno comportato, ad esempio, la giusta retribuzione salariale, l'assicurazione delle ferie maturate, la salvaguardia del posto di lavoro durante i giorni di malattia e la tutela della maternità.

Ci riferiamo anche, con un'elencazione non esaustiva, alla necessaria istruzione di tutti i popoli, specie quelli del terzo e del quarto mondo, al rispetto e alla difesa dei bambini e delle donne contro ogni abuso e violenza, al rifiuto di ogni forma di discriminazione per motivazione di genere sessuale, cultura, censo, ecc., al rispetto dell'ambiente e del mondo in cui viviamo, in quanto loro custodi e non dominatori, alla condivisione dell'acqua, oggi più che mai miccia esplosiva di futuri scenari bel-

corda la guida che il Signore stesso è stato per il popolo nel cammino, la vita è ciò che Dio ha custodito per il suo popolo nel deserto, che è un luogo di morte. Nel deserto Dio si è mostrato come colui che tiene in vita Israele. Lì il popolo ha potuto sperimentare che la sua vita dipende da Dio. Questo Israele dovrà ricordare quando entrato nella Terra e quando questa realtà sarà meno evidente, ma non meno vera. In ogni

Quaresima la Chiesa è chiamata a riscoprire che la sua vita dipende solo da Dio.

In secondo luogo questi tre testi di Giovanni sono delle catechesi cristologiche. In tutti e tre i testi il cuore dell'annuncio riguarda la scoperta



dell'identità di Gesù, alla quale si giunge attraverso un dialogo e un cammino. Gesù è chiamato uomo, profeta, Cristo, Figlio dell'uomo, Figlio di Dio. Troviamo inoltre anche delle autopresentazioni di Gesù: "sono io che ti parlo" (Gv 4,26); "tu l'hai

visto: colui che parla con te è proprio lui" (Gv 9,38); "Io sono la risurrezione e la vita" (Gv 11,25).

Da questo dato scopriamo un elemento fondamentale che emerge dai testi stessi e che non può essere dimenticata nella predicazione e nella ritualità quaresimale. La Quaresima è un itinerario di scoperta progressiva della identità di Gesù. Non si arriva alla conversione invitando l'uomo e la donna a comportarsi meglio,

ma annunciandogli Gesù, come evangelo/buona notizia per la loro vita. Lo abbiamo già visto e potremmo vederlo anche in modo più approfondito quanto questo tema sia presente nei testi liturgici della Quaresima. Sarebbe importante che an-

opere di misericordia

lici tra popoli, alla fondamentale libertà religiosa sempre più oggi minata da vari fondamentalismi, che nelle epoche passate non venivano certo considerati essenziali per il vivere civile dei popoli. Ragion per cui non troviamo oggi delle opere di misericordia loro corrispondenti.

Che dire inoltre del numero sette che, se rispondente pienamente al sentire medievale, oggi non parla più all'uomo contemporaneo.

Siamo certo consapevoli che ogni codificazione è di ausilio per l'uomo ma porta in sé, al contempo, il rischio di imbrigliare la creatività che ogni secolo deve potere vivere e manifestare nella sempre continua ricerca di nuove e attuali modalità di concretizzare la giustizia. Altrimenti c'è il rischio, a nostro avviso, di soffermarsi sulle singole "opere di giustizia" senza operare quel doveroso e inevitabile sforzo di "ridicibilità", di "riscrittura", che permetta loro di essere pienamente comprese. Pensiamo che una formulazione, allorquando non si riveli più rispondente al sentire del presente, debba essere ridetta, altrimenti va abbandonata, pena la riproposizione meccanica soltanto delle parole o delle immagini, la cui forza iniziale è ormai venuta meno. E questo costituisce un compito necessario e impellente dell'intera comunità ecclesiale se si non vuole che il proprio linguaggio (teologico, liturgico, catechetico, spirituale, ecc.) risulti definitivamente incomprensibile all'uomo contemporaneo e, quindi, sterile e infecundo.²

Siamo allora consapevoli che, più che declinare forme di "opere di giustizia" che parlino nel nostro oggi, risulti maggiormente impellente ribadire quello che sta alla loro base: la necessità degli uomini di prendersi recipro-

camente cura – ribadiamo: per dovere di giustizia – perché vengano soddisfatti i necessari bisogni primari e secondari.

Saranno poi le singole culture, società e comunità ecclesiali a scandagliare con lucidità, acribia e intelligenza spirituale in cosa consistano soprattutto i secondi, in quanto mangiare, vestire e abitare una casa si rivelano necessari per qualunque membro del genere umano.

Le "opere di giustizia" possono diventare infine una piattaforma di lavoro comune tra credenti e non credenti, in quanto tutti accomunati dal servizio alle variegate esigenze dell'uomo – considerato dal cristiano, non soltanto un proprio simile ma figlio di Dio e fratello in Cristo – il cui risultato non può che essere una reciproca crescita nel cammino di umanizzazione, che tutti deve caratterizzarci.

don Mario Torcivia
Studio Teologico S. Paolo
Catania

1. È con Origene che prende corpo una lettura spirituale delle opere di misericordia: «In verità, che intendiamo i benefici in senso semplice e materiale o in senso spirituale, una cosa è certa: che chi compie un'opera buona in un senso o nell'altro, e nutre anime con alimenti spirituali, o farà qualsiasi altra specie di opera buona per amore di Dio, è al Cristo affamato e assetato che dà da mangiare e bere», cf. Origene, *Commento a Matteo 72*, in Id., *Commento a Matteo. Series 1* (a cura di Guido Bendinelli) (Opere di Origene, XI/5), Città Nuova, Roma 2004, 435.437.

2. Pensiamo, ad esempio, alla necessaria "ridicibilità" del carisma da parte di alcuni Ordini e Congregazioni religiosi, essendo mutate alcune circostanze socio-culturali che hanno concretamente interpellato i fondatori.

che la ritualità, la predicazione e la catechesi quaresimali non dimenticassero questo dato fondamentale.

Altro elemento importante che caratterizza tutti e tre i brani evangelici di queste domeniche è la presenza di una professione di fede. I personaggi che incontrano in diversi modi e situazioni Gesù giungono a fare una professione di fede in lui. Tutti e tre gli episodi sono quindi non solo delle catechesi cristologiche, ma anche degli itinerari di fede. Si tratta di un dato importante per la Quaresima. Infatti anche per chi attraversa il tempo di Quaresima c'è una meta e tale meta è la professione di fede battesimale della Veglia pasquale. Anche per il catecumeno, anzi a maggior ragione, la meta è la professione di fede. È quindi importante tener presente fin dall'inizio la meta verso la quale ci si sta incamminando. Questo – soprattutto per la



Quaresima – non è affatto scontato. Aver presente la meta è condizione fondamentale per poter percorrere l'itinerario. Come d'altra parte percorrere l'itinerario è essenziale per raggiungere la meta. Citando Bonhoeffer, potremmo dire che c'è un legame tra la meta e il «non perdere neppure un passo della strada». Ma questo è legato all'amore per la meta: se non si conosce la meta non si può «non perdere nemmeno un passo della strada».

I tre brani evangelici sono anche accomunati dal fatto che ci si trovi davanti a incontri personali di Gesù. La fede, la professione di fede, passa attraverso un incontro personale. Ma c'è ancora di più! In tutti e tre i brani la fede nasce grazie ad un dialogo. Potremmo dire che la fede è incontro e che quindi il suo «sacramento» sono gli incontri. Pensiamo a quanto siano importanti gli incontri nel cammino di fede e quanto debba essere chiaro che la meta è l'incontro personale con il Signore. Spesso le nostre azioni liturgiche, pastorali, catechetiche sono troppo sbilanciate verso la conoscenza. Tuttavia la fede non è questione di conoscenza, ma di incontro. Da questi testi la Chiesa viene provocata circa la sua capacità di incontrare personalmente gli uomini e le donne del nostro tempo e di entrare in dialogo con loro.

Non possiamo dimenticare inoltre l'importanza che l'ascolto della Parola ha nei nostri tre brani. Nel brano della Samaritana questo è un dato evidente. Ma questo elemento non è assente nemmeno nel brano

del cieco nato e di Lazzaro. Lazzaro esce dalla tomba quando si sente chiamato per nome; il cieco professa la sua fede in Gesù quando si sente dire «sono io che ti parlo». La Chiesa che attraversa il cammino quaresimale è innanzitutto «in ascolto» di quella Parola che può donare alla sua esistenza freschezza, luce e vita.

Infine in tutti e tre i brani c'è un riferimento alla manifestazione della

gloria e dell'opera di Dio. Nel brano della Samaritana si parla della mietitura messianica, nel racconto del cieco nato si fa riferimento a una malattia che è il luogo della manifestazione delle opere di Dio (Gv 9,3): «è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio», infine anche la malattia di Lazzaro «non è per la morte ma per la gloria di Dio» (Gv 11,4). In questo modo possiamo scoprire che gli itinerari personali ed ecclesiali ai quali la Quaresima dà corpo, non sono estranei alla storia della salvezza e che nelle nostre lontananze si può manifestare la gloria di Dio. La nostra vita con le sue povertà e le sue ferite diventa, per grazia, il luogo nel quale Dio compie le sue opere (i sacramenti) e manifesta la sua gloria, cioè la sua presenza operante nella storia dell'umanità.

Una continua Quaresima

Anche solo a partire da questo sguardo sui testi evangelici della Quaresima dell'anno A, possiamo intuire il senso profondo dell'espressione di Benedetto dalla quale siamo partiti. Impariamo dalla Quaresima a riscoprire ogni anno i tratti fondamentali della nostra vita di credenti, per rendere sempre più bello il volto della Chiesa, che è sempre bisognosa di lasciarsi giudicare dalla parola di Dio ed evangelizzare dall'incontro con il suo Signore.

Matteo Ferrari
monaco di Camaldoli

MASSIMO GRILLI

Il discorso della montagna

Utopia o prassi quotidiana?

Il «discorso del Monte» ha sempre affascinato e sconvolto i lettori e nessun altro passo della Scrittura è stato così letto e commentato. Il testo resta tuttavia di difficile interpretazione, come testimoniano le diverse letture offerte lungo i secoli per cogliervi l'essenziale del messaggio cristiano.

«BIBLICA»

pp. 200 - € 19,50

FDB www.dehoniane.it



A distanza di un secolo

LA RIVOLUZIONE RUSSA DEL 1917

Insieme alle due guerre mondiali e al fenomeno del totalitarismo hitleriano, la rivoluzione russa del 1917 è stata certamente uno degli elementi che maggiormente hanno contribuito a determinare il volto dell'Europa e del mondo nel XX secolo.¹

A un secolo dall'incendio che divampò in Russia e si propagò successivamente in molti paesi del mondo, non hanno perso attualità varie domande legate ad essa: da che cosa nacque la rivoluzione, quali ne furono le cause e perché scoppiò proprio in un Paese che fino a poco tempo prima sembrava immerso in un immobilismo atavico? Ma soprattutto, che cosa la rivoluzione russa ha ingenerato come mentalità, presente ancor oggi e non solo all'interno della Russia ma ormai anche nei nostri cromosomi? E, per venire a un problema apparentemente più specifico, ma in realtà determinante, che cosa rappresentò per la Chiesa, innanzitutto all'interno del Paese ma anche nei paesi occidentali?

Su questi e molti altri problemi sollevati dalla rivoluzione russa sono state scritte migliaia di pubblicazioni, e il dibattito storiografico è anco-

ra aperto. Evidentemente, in questa sede non si può pretendere né di fornire una panoramica degli studi esistenti né, tanto meno, di fornire delle conclusioni; mi limiterò semplicemente a offrire qualche pista di ripensamento delle motivazioni culturali e spirituali di un fenomeno a parer mio irriducibile – come sovente si fa – a cause geopolitiche ed economiche.

Febbraio

Intanto, non sarà inutile ricordare che le rivoluzioni nel 1917 furono due: la prima, a febbraio, che coincise con l'abdicazione dello zar e l'instaurarsi di un governo democratico (il governo provvisorio), suscitò gli entusiasmi del ceto medio, di giovani e intellettuali, e il consenso della maggior parte delle potenze internazionali. «Insieme agli uomini concionavano e manifestavano in piazza

anche gli alberi e le stelle», così avrebbe descritto l'ebbrezza dei mesi estivi il giovane poeta Boris Pasternak.

In quel breve lasso di tempo divennero possibili cose che per decenni erano state impossibili, anche dal punto di vista della Chiesa: in giugno si svolse il sinodo della Chiesa greco-cattolica, che strutturò la vita della comunità cattolica russa creando l'esarcato ed eleggendone una guida nella persona di padre Leonid Fedorov (beatificato da Giovanni Paolo II nel 2001); in agosto si aprì il Concilio locale della Chiesa ortodossa russa, atteso e preparato da oltre un decennio, che per ampiezza dei temi trattati e maturità di coscienza potrebbe essere paragonato al Vaticano II.

Dopo secoli di acquiescenza alla monarchia, imprigionata in una gabbia dorata in cui godeva di ampi benefici ma di nessuna autonomia (all'inizio del XVIII secolo il patriarcato era stato esautorato e il governo ecclesiastico affidato a un Sinodo presieduto da un funzionario imperiale), la Chiesa ebbe finalmente la possibilità di indire un Concilio, dove la gerarchia venne affiancata da numerosi rappresentanti del basso clero, del monachesimo e da laici, e nel corso del quale si progettava di prendere in considerazione una coraggiosa, radicale riforma che investiva gli ambiti amministrativi, giuridici, liturgici, educativi e pastorali.

Ottobre

Purtroppo, già nell'ottobre 1917 la seconda rivoluzione, il colpo di stato bolscevico, pose fine alla fragile costruzione del governo provvisorio e ai sogni e alle speranze accesi nei mesi precedenti. La guerra mondiale, la guerra civile, la carestia, tutta una serie di fattori concomitanti avrebbero dato forma e consistenza a un progetto che inizialmente sembrava folle e irrealizzabile agli stessi uomini che lo cavalcarono in quei primi mesi, Lenin in testa.

Come si vede bene leggendo le fonti del tempo, pressoché nessuno – in Russia come all'estero, nella società civile come negli ambienti ecclesiastici – poteva immaginarsi che il neo-



nato regime sovietico avrebbe avuto così lunga vita e incidenza nella storia del XX secolo, e che ciò che stava nascendo non sarebbe stato semplicemente uno dei tanti regimi tirannici, ma un fenomeno ideologico nuovo, caratterizzato dall'interiorizzazione dell'asservimento di individui e popoli: il totalitarismo.

La rivoluzione d'ottobre significò dunque lo svanire, l'infrangersi delle speranze in un rinnovamento morale, culturale, ancor prima che economico e politico della Russia? Certamente, le proporzioni del disastro causato dalla rivoluzione sono immani: i costi in termini di vite umane li conosciamo. D'altra parte, restano alcuni punti luminosi che consentirono non semplicemente una resistenza interna ma una sofferta maturazione culturale e spirituale: ad esempio, l'elezione nel novembre 1917 del Patriarca Tichon (canonizzato nel 1989 dal Patriarcato di Mosca), che rappresentò una preziosa guida della Chiesa nei primi anni delle persecuzioni; oppure, l'impeetuoso incremento di associazioni, gruppi e fraternità clandestine e semiclandestine, diffuse nel 1917-1919 soprattutto tra studenti universitari e personalità del mondo della cultura fino a poco tempo prima indifferenti alla problematica religiosa o addirittura diffidenti e ostili alla Chiesa.

Conversione della Chiesa

In quei mesi la Chiesa, che aveva giocoforza perso la propria facciata di "ideologia dei benpensanti", ritrovò agli occhi di molti il proprio

volto evangelico, e quindi tornò a esercitare un grande fascino. Sintomatico che risalga a quegli anni la scelta del sacerdozio, di alcuni dei migliori pensatori del tempo, da Bulgakov a Florenskij e Berdjaev, di grandi personalità dell'arte e della cultura (Michail Bachtin, Marija Judina ecc.).

In due antologie pubblicate a ridosso di quegli anni, *Pietre miliari* e *De profundis*, gli stessi pensatori esprimono la condanna dell'ideologia rivoluzionaria ma soprattutto individuano forse per la prima volta nel cristianesimo un'alternativa reale, che può essere vissuta anche nelle condizioni di repressione che da subito si instaurano nella società. Un cristianesimo che non si propone semplicemente come spiritualità o pratica di pietà individuale, ma asurge a dignità di "umanesimo", e nei decenni successivi animerà tanto il rinnovamento portato all'Occidente dall'emigrazione russa, quanto la rinascita religiosa che in patria si farà strada attraverso il *samizdat* (editoria clandestina). Quest'ultimo costituirà un vero e proprio fiume carsico che donerà nello scorcio del XX secolo vere e proprie perle letterarie ma anche straordinarie documentazioni nel quotidiano di resistenza spirituale, testimonianza di fede, difesa dei diritti umani.

Il vuoto

Una rivoluzione nata per rispondere a un vuoto ideale – inizialmente acclamata, nella sua ipostasi di febbraio, e ben presto tradita, mistificata nel rivolgimento di ottobre. Suo

esito nella società sovietica sarebbe stato un nuovo e tragico vuoto, il vuoto di Dio e quindi dell'uomo. Come scrisse negli anni rivoluzionari Berdjaev, anticipando di vent'anni Eliot: «È la Chiesa che ha abbandonato l'umanità o l'umanità che ha abbandonato la Chiesa?». Ma anche una rivoluzione che contribuisce, senza certo volerlo né sospettarlo, a far riscoprire all'umanità la sua vera, ultima urgenza, quella di ritrovare il "volto umano", e quindi a riscoprire il "volto di Dio".

Oggi, davanti ai nuovi volti assunti dal totalitarismo e dal fondamentalismo, la lezione di chi ha saputo custodire e incrementare il desiderio di restare una persona umana può costituire una salutare lezione e una preziosa indicazione di cammino anche per noi.

† Antonio Mennini

in *SettimanaNews* 31 gennaio 2017

1. L'arcivescovo Antonio Mennini è nunzio apostolico in Gran Bretagna. Dal 2002 al 2010 è stato rappresentante della Santa Sede nella Federazione Russa.

LA BIBBIA QUADRIFORME Proverbi

L'edizione del libro dei Proverbi, a cura di Roberto Reggi, propone il testo ebraico masoretico, la versione greca dei Settanta, la versione latina della *Nova Vulgata*, il testo CEI 2008. Utile per recepire il testo biblico in lingua originale e affrontare le difficoltà delle lingue antiche.

pp. 120 - € 16,50

EDB www.dehoniane.it



La vicenda di Emmanuel Chidi Nanmadi

LEZIONI DA IMPARARE

La storia di Emmanuel è tragica. Per la sua morte, per le circostanze in cui è avvenuta, per il persecutore. Un sogno infranto, una donna lasciata sola, un clima ostile, un suo persecutore nemmeno cosciente di come agiva e di che cosa è responsabile.

Il 18 gennaio di quest'anno il Tribunale di Fermo, ha accettato il patteggiamento per l'omicidio preterintenzionale di Emmanuel Chidi Nanmadi, nigeriano di 36 anni, giunto in Italia come rifugiato, insieme alla sua compagna Chiniery, condannando Amedeo Mancini, autore dell'aggressione a quattro anni, per omicidio preterintenzionale a sfondo razzista.

La vicenda

Il 5 luglio 2016 Emmanuel e Chiniery percorrono, nel primo pomeriggio, una via centrale della città di Fermo in cerca di una crema solare. Amedeo Mancini intercetta i due, seduto su un sedile in una panchina insieme ad un suo amico, e senza alcun motivo, apostrofa la ragazza come "scimmia africana". Ad alta voce e più volte. Emmanuel non comprende l'insulto; è la donna che spiega a Emmanuel il significato delle parole. Il giovane reagisce. I dettagli

di questi momenti non sono stati mai chiariti. Di fatto un pugno di Amedeo Mancini alla mandibola di Emmanuel lo stende, cade a terra, batte la nuca e va in coma irreversibile. Morirà poco dopo, senza riprendere conoscenza.

La stampa locale da subito vuole accreditare la tesi di una zuffa finita male: una disgrazia non voluta tra un italiano e un rifugiato nero. Reagisco pubblicamente perché Emmanuel e Chiniery, ospiti nel seminario di Fermo, a nome della Fondazione diocesana "*Caritas in veritate*", erano stati insultati gratuitamente ed Emmanuel era stato vittima di azione violenta fino alla morte, senza alcun motivo.

Mercoledì 7 luglio alle 21 è indetta una veglia di preghiera presso il Seminario: partecipa il Vescovo e preghiamo con tutti gli ospiti del Seminario (oltre un centinaio), alcuni sacerdoti e molti giovani di organizzazione cattoliche della Diocesi.

La morte di Emmanuel ha rilevanza

nazionale nella stampa e nelle tv, anche perché il giovedì, prima dei funerali, l'allora Ministro dell'Interno partecipa a Fermo a una riunione presso la Prefettura. Il funerale è celebrato in Duomo il sabato successivo 9 luglio. Al funerale partecipano autorità nazionali, europee, regionali e comunali: (per la Camera dei Deputati la Presidente Laura Boldrini, per il Governo l'on. Boschi, per il Parlamento europeo il Vice Presidente David Sassoli e la deputata Cécile Kashetu Kyenge, autorità regionali, il Sindaco della città).

Il feretro viene riposto nella cappella del Cimitero di Fermo. Chiniery vuole che la salma sia rimpatriata in Nigeria. In seguito sarà tumulata in un loculo del Cimitero di Capodarco in attesa di essere trasferita. Una manifestazione pubblica si svolge il lunedì successivo 11 luglio, con la partecipazione di molte associazioni religiose e laiche della Regione.

Gli abitanti della città sono assenti sia ai funerali che alla manifestazione.

Da quel momento si scatena una reazione aggressiva, offensiva e verbalmente violenta soprattutto in rete.

La prima accusa; aver io provocato una reazione esagerata, chiamando le autorità nazionali, facendo così credere che la città fosse razzista. In realtà non avevo chiamato nessuno e non avevo mai accusato la città di essere razzista. Avevo solo detto chiaramente che l'atto di Amedeo era stato violento e gratuitamente razzista. E, cosa grave per molti, che mi sarei costituito parte civile nel processo.

Nel proseguo dei giorni, l'obiettivo della difesa, ampiamente sostenuto dalla stampa locale, era quello di dimostrare che Amedeo aveva dato un pugno violento a Emmanuel, ma frutto di una sua provocazione, così da accreditare la legittima difesa.

Per settimane la stampa locale sposa questa tesi, con una serie di presunte prove: la dichiarazione mendace di Chiniery, molti testimoni, improntate in un palo della segnalazione stradale. Nel frattempo si invoca la liberazione di Amedeo dal carcere; si protesta per la mancanza del braccialetto elettronico: Amedeo diventa una specie di eroe da liberare dall'ingiustizia.



Un fatto inaspettato

Il 16 luglio 2016, dopo 11 giorni dalla morte di Emmanuel, vengono scoperti e arrestati i due “bombaroli” che tra febbraio e maggio 2016, avevano posto degli ordigni rudimentali esplosi, sempre a Fermo, prima in due abitazioni di parroci, poi nella mia parrocchia e un quarto ordigno in un'altra Chiesa, per fortuna non esplosivo. Gli autori erano due giovani reo confessi della frazione di Capodarco di Fermo, dove risiede la Comunità, persone che conoscevamo. Le reazioni della popolazione: “non può essere ...”, “un po’ di polvere da sparo ...”, “ragazzate ...”. I due furbescamente confessano, chiedono perdono, promettono di non farlo più, patteggiano la pena a tre anni ai domiciliari.

Da quel momento scende il silenzio nella città e in rete. Nessun commento, notizie minime indispensabili sulla stampa locale: “... andare avanti” è lo slogan.

Il patteggiamento

Con il trascorrere del tempo, con le indagini in atto, la tesi della legittima difesa diventa debole. Da qui la proposta di patteggiamento che prevede: pena di quattro anni ai domiciliari, con otto ore di permesso per il lavoro di Amedeo, un risarcimento di 5 mila euro necessari per il rimpatrio della salma, senza altro indennizzo. Il Giudice accetta il patteggiamento, Chiniery nel frattempo è accolta in uno Sprar fuori Regione. Dall'esterno il patteggiamento appare come il risultato di una compra-

vendita a un *suq*. Tolle due aggravanti per Amedeo: la recidiva, essendo il capo ultrà conosciuto come picchiatore professionale e già colpito da quattro Daspo, e i motivi futili e abietti. Rimasta l'aggravante razziale. In compenso è riconosciuta l'attenuante della provocazione da parte di Emmanuel. Il tutto per arrivare a quattro anni di pena, invece dei 10 anni minimi previsti.

A conclusione del patteggiamento ho scritto in un comunicato stampa: “Il patteggiamento mette fine a una vicenda che ha portato a una morte inutile e violenta. Fin dall'inizio ho voluto tenere alto il concetto del rispetto della persona. Ed Emmanuel era un uomo che non aveva fatto niente di male, non aveva nulla ed era fuggito da una terra crudele. È un patteggiamento che accetto, al di là dei contorcimenti giuridici tra aggravanti e attenuanti. Amedeo poteva agire anche in altro modo. Ma è ragazzo semplice, che non sempre controlla i suoi impulsi. Resta la necessità di accompagnare e non abbandonare Chiniery e di esaudire il suo desiderio di far rientrare la salma di Emmanuel in Nigeria. In questi mesi, le cattiverie di alcuni mi sono sembrate inutili e anche gratuite, i commenti e le reazioni potevano rimanere ai fatti e non accanirsi sulle persone”.

La lezione

In questa vicenda ho appreso molte lezioni. La prima è la sofferenza: essere ingiuriato per aver difeso la dignità di una persona morta procura dolore. Un dolore morale ingiusto. Vale per tutte le situazioni dichiarate marginali. Lo stigma è una cattiveria che colpisce chi ne è vittima, ma anche chi tenta di cancellarla. Ieri erano i disabili, i pazzi, i tossici, oggi gli stranieri, i senza dimora, chiunque non abbia carte in regola.

Alla sofferenza si aggiunge la solitudine: pochi amici, poca solidarietà, molte aggressività gratuite, rese pubbliche per offenderti e screditarti con rabbia istintiva, senza freni, animalesca. Solitudine che colpisce anche la vittima: nessuna pietà per Emmanuel morto. Giace nel loculo e siamo veramente in pochi a visitare

la tomba e a commuoverci per la sua vita grama e breve.

Un'altra lezione è la pochezza dell'anima: il nemico, il presunto usurpatore rimane tale per sempre, anche se vittima. Occorre difendere i propri, accreditando dubbi, bugie, assurdità. Tutto è lecito per autoconvincersi di essere dalla parte giusta. Quando qualcosa di brutto riguarda i propri cari è logico minimizzare e dimenticare.

La gran parte della popolazione rimane silente: di un silenzio ostile, disposta a dar credito ai dubbi, convincersi che chi grida, tutto sommato, ha ragione.

C'è infine chi è solidale, ma lo fa prudentemente. Nessuna manifestazione pubblica, ma appelli generici e inconsistenti per il bene, la pace, la fraternità, lo spirito evangelico, la prudenza. Una zona grigia che mai diventerà chiara, perché permette di essere neutri, non inimicandosi nessuno, abbandonando così a sé la vittima.

La storia di Emmanuel è tragica. Per la sua morte, per le circostanze in cui è avvenuta, per il persecutore. Un sogno infranto, una donna lasciata sola, un clima ostile, un suo persecutore nemmeno cosciente di come agiva e di che cosa è responsabile.

Non c'è altra strada che continuare a non transigere sulla dignità della persona: un principio che non deve fare eccezioni. Se la dignità è infranta è necessario il coraggio di restituirla. Costerà dolore e solitudine. Con una prospettiva però: nel tempo le persone capiranno e riconosceranno che quella scelta era la strada giusta. Una specie di prezzo da pagare per chi vive in strada e incontra persone che chiedono aiuto.

È il messaggio che non si stanca di dare papa Francesco: per gli scarti, per i popoli, per chiunque non viene considerato o è offeso. Non sono discorsi, ma la via concreta della misericordia. Chi non l'interpreta rischia di diventare un “falso profeta”, predicando parole vuote e innocue.

don **Vinicio Albanesi**
Presidente
della Comunità di Capodarco



Intervista a Osvaldo Poli

RICOMPRESIONE DELL'AMORE PATERNO

Il codice paterno e maschile è sotto sospetto nella mentalità diffusa. La pregiudiziale si insinua nel vissuto quotidiano e raggiunge anche le premesse antropologiche (e teologiche) della spiritualità cristiana e della prassi ecclesiale. Abbiamo interpellato in proposito Osvaldo Poli, psicologo.¹

– *In Francia stanno diffondendosi le proposte di stages per aiutare gli uomini a valorizzare la propria mascolinità/virilità (cf. Le Monde). È un segno dei tempi?*

È un segno dei tempi. Gli uomini sono in crisi, la cultura attuale sembra congiurare contro di loro. Particolarmente nel campo educativo la cultura maschile è ritenuta inadatta a crescere i figli, la sensibilità e l'approccio paterno sono ritenuti poco confacenti. I padri dovrebbero trasformarsi in mammi, assumendo la sensibilità materna e femminile per potere svolgere il loro compito. Premesso che la sensibilità, la finezza interpretativa, la capacità immedesimativa del femminile è inarrivabile, non è proprio necessario propugnare questa forma di scimmiettamento. Il padre ha molto da dare a un figlio rimanendo maschio. È mia convin-

zione che un figlio non diventi grande libero e forte se non è amato anche "al maschile".

Se il codice materno (l'interpretazione femminile dell'amore) tende a proteggere i figli dal dolore della vita, il padre incoraggia a non aver paura, a non lamentarsi delle imperfezioni della vita, ad affrontare senza ripiegarsi sul principio dell'immaturità per cui deve essere reale solo ciò che è perfettamente conforme al principio del piacere.

Le impietose e giuste critiche alla società patriarcale hanno determinato l'oblio del valore della mascolinità, di quella istintiva comprensione dell'amore e del bene dei figli, e della società in generale, che per grazia e natura è proprio dei maschi.

– *Si imputa alla predicazione cristiana l'insistenza sulla mitezza, la gentilezza, trattenere la propria forza; ge-*

nererebbero sospetto verso i tratti maschili.

Il cristianesimo è la religione del Padre, come sta scritto, ed appaiono un po' forzate e poco persuasive altre interpretazioni, verosimilmente in omaggio alla cultura attuale, da una posizione di ingiustificata soggezione ad essa. Che nell'animo paterno vi sia anche una parte femminile, assimilabile alle molteplici sfumature della tenerezza, è innegabile e ne perfeziona semmai la comprensione, ma nella religione del Padre prevalgono altri tratti distintivi del suo stesso modo di amare.

E il modo di amare di Dio appare sostanzialmente maschile, pur senza escludere l'aspetto femminile, che inerisce ad esso ma non lo caratterizza. Diciamo che l'aspetto maschile e paterno è prevalente e caratterizzante.

Non ritengo dobbiamo agghindarlo a Madre, forzando le categorie interpretative, anche se può apparire un'operazione tanto carina e presentabile. Mi sembra necessario recuperare la comprensione della grandezza e della bellezza dell'amore maschile. Questa la vera sfida, che interrompe la deriva del senso di inferiorità culturale del mondo cattolico.

Se proprio il cristianesimo non trae dai suoi fondamenti teologici una rinnovata comprensione del mistero dell'amore paterno, e non la trasmette alla cultura odierna, chi mai lo potrà fare?

La ricomprensione dell'amore paterno può mettere nella giusta luce anche il comportamento di Dio Padre nella storia terrena con il Figlio. Senza comprendere il mistero dell'amore maschile appare insuperabile il giudizio che egli sia un Dio crudele, che "sacrifica e manda il Figlio a morire in croce". Più o meno come le divinità azteche, che si appagavano di sacrifici umani.

Se la cultura cattolica smarrisce la comprensione dell'amore divino in quanto paterno e maschile, non potrà che declinare anche l'amore in termini prevalentemente sentimentali come la mitezza e la gentilezza. La mitezza e la gentilezza rappresentano delle perfezioni dell'amore ma non ne sono l'essenza. Diversa-

mente il concetto di amore diventa “svirilizzato” e proprio gli uomini che se ne ispirano debbono rinunciare inconsapevolmente alle manifestazioni psicologiche della forza. La forza è da sempre l’emblema della maschilità, lo testimoniano i miti, la cultura popolare, le fiabe, la letteratura di tutti i tempi. La maschilità

stessa del cattolico diventa connotata da pacifismi e umanitarismi senza il vigore della giustizia e l’amore per la verità, declinato in vari “poverinismi” incapaci di cambiare veramente le cose.

Tutto ciò che appare inoffensivo, non disturbante, appare evangelico e desiderabile, racchiuso in un concet-

Come se la salvezza non prevedesse una cooperazione al piano divino, spesso difficile, in cui l’aspetto “meritorio” è messo in ombra.

Anche la cultura apologetica è stata rimossa, e con essa lo sforzo intellettuale per contrastare le opinioni contrarie. Attraverso la ricerca, l’approfondimento, l’affinamento argomentativo; aspetti anch’essi complessi, non esenti dalle fatiche del pensiero. Ammettere di avere delle convinzioni è guardato con sospetto, come arroganza intellettuale e una potenziale minaccia alla libertà di pensiero altrui. Il dubbio perenne ed irrisolto è stato eletto a condizione di perfezione dell’intelligenza. In realtà non è difficile avere dei dubbi, risolverli è un po’ più complicato, ma tant’è.

Sembra che la cultura cattolica oggi non sappia difendersi e non sappia conquistare. Sempre più incline a conformarsi a ribadire ciò che tutti pensano e hanno già detto (vedi il valore dell’ecologia ribadito come rispetto del creato); rinuncia all’annuncio esplicito, considerato una prassi provocatoria e poco rispettosa dell’altro. In realtà si deve rispettare la coscienza altrui, ma non tutte le opinioni e le convinzioni sono da ritenersi rispettabili.

Sembra venuta meno la volontà di incidere, di difendere la verità conosciuta.

Come se confermare l’altro nell’errore fosse conforme all’amore per lui. Sempre ammesso che si ritenga che l’errore esista, e che faccia la differenza nell’opinione stessa di Dio. E così la proposta cristiana rischia di diventare insipida, quasi indistinguibile dalle meritorie ragioni sociali di qualche ente per la pace e lo sviluppo.

Insomma, niente che scaldi i cuori maschili, per cui “valga la pena” patire.

Anche il concetto di “inclusione” è tipicamente femminile; ribadirlo senza coniugarlo è vuoto: se non è coniugato con condizioni di verità e giustizia diventa insignificante.

Quanto fa la paura di essere “cattivi”. Esattamente come i padri in famiglia che debbono femminilizzarsi per essere dei buoni educatori. Almeno così viene lasciato credere.



esemplare è eroica, intrepida, sfida la paura e le difficoltà.

Testimonia – questo il segreto dell’amore paterno – l’amore per la verità e la giustizia. Il maschile è tale se ama la verità e la giustizia più di se stesso e per questo si “sacrifica”. Si dona liberamente al sacrificio, accetta liberamente di pagare il prezzo che l’amore comporta.

Ci viene ricordato: «Egli, offrendosi liberamente alla sua passione». Appunto.

Non un Dio crudele che sacrifica il Figlio per placare la sua sete di vendetta, ma un Figlio che per amore accetta la croce dalle mani del Padre. Il Padre non può fare diversamente, il Figlio accetta senza dubitare del suo amore per lui.

La capacità di accettare liberamente un dolore per amore è la gloria della maschilità.

Riflesso dell’amore divino nella struttura psicologica umana.

Tutte le altre perfezioni dell’amore se perdono la connessione con questo nucleo centrale diventano ambigue, rischiano di testimoniare la debolezza più che la forza dello stesso. Generando mentalità e parole d’ordine politicamente corrette a livello sociale, ma prive di carica provocatoria, di cambiamento. L’idealità

to di amorevolezza svirilizzata, che ha perso il contatto con il nucleo centrale: la forza dell’amore che non teme di chiedere il sacrificio e di accettarlo se necessario. Eppure il cristianesimo è sempre stato una religione di martiri, non di vittime.

– *Quale espressione trovano nella spiritualità cristiana le caratteristiche maschili?*

Le caratteristiche maschili, oggetto di repressione culturale, sono destinate a sopravvivere in piccole *enclave* minoritarie, a divenire oggetto di incomprensione se non di palese disprezzo. Ad oggi, nel cosiddetto movimento tradizionalista, all’interno della Chiesa cattolica, sembra si siano conservati i tratti più evidenti di spiritualità maschile, altrove dimenticati.

La stessa concezione della misericordia ne è una cartina al tornasole. Ne conservano i tratti difficili, dolorosi, sacrificali. Pentimento, dolore dei peccati, proponimento, accusa degli stessi, rappresentano passaggi psicologicamente difficili e per questa ragione rifiutati a tutto vantaggio di una concezione della misericordia svirilizzata, non solo infinita come di fatto, ma pure incondizionata.

Giocare con i figli, ascoltarli, condividere le emozioni, capire i loro disagi, tutto bene, ma fortunatamente in questo le mamme sono imbattibili. E quando si tratta di dire loro la verità scomoda che li riguarda? Quando è necessario dire loro: «tocca a te e solo a te»? Quando è inevitabile dire loro: «hai sbagliato, ed è colpa tua»?

I padri debbano amare la verità, più che i figli stessi. Anche quando sanno di “far male” devono dare la croce al figlio sperando che la prenda dalle loro mani senza dubitare dell’amore per lui. Così come fra Loro, così nelle nostre piccole vite, la dinamica della salvezza passa attraverso la croce. La croce offerta con trepidazione e accettata con coraggio. Come può un figlio diventare migliore (risorgere a vita nuova per così dire) se non accetta il dolore della verità, la croce che il padre offre dicendogli: «in realtà sei senza amici perché li fai sempre sentire inferiori a te»? La repressione della cultura maschile, in nome di un falso egualitarismo,

zione e accettata con coraggio. Come può un figlio diventare migliore (risorgere a vita nuova per così dire) se non accetta il dolore della verità, la croce che il padre offre dicendogli: «in realtà sei senza amici perché li fai sempre sentire inferiori a te»? La repressione della cultura maschile, in nome di un falso egualitarismo,

zione e accettata con coraggio. Come può un figlio diventare migliore (risorgere a vita nuova per così dire) se non accetta il dolore della verità, la croce che il padre offre dicendogli: «in realtà sei senza amici perché li fai sempre sentire inferiori a te»? La repressione della cultura maschile, in nome di un falso egualitarismo,

La VC in Germania verso un inedito futuro

La vita religiosa in Germania è costantemente in declino. Va verso l'estinzione o un nuovo futuro? È l'interrogativo che ci si pone osservando le statistiche.

In questi ultimi 50 anni il numero degli Istituti religiosi femminili in Germania è diminuito dell'85%. Una drammatica situazione che può essere attribuita a diverse cause, tra cui la secolarizzazione. E questa emorragia non si arresta.

P. Franz Meures *SJ* in un articolo ripreso dal sito di informazione tedesca *katholisch.de* spiega la situazione e la ragione. All'epoca del Concilio vi erano in Germania circa 90.000 consacrate (considerando sia la Germania dell'est che dell'ovest). Al 31 dicembre 2015 si contavano 16.688 religiose. Il numero delle novizie al 31 dicembre 2015 era di 74, mentre all'epoca del Concilio se ne contavano 3000. L'85% dei membri degli Istituti religiosi femminili ha oltre 65 anni, mentre il 16% sono sotto questa età, con un totale di circa 2700 religiose. Naturalmente in questa percentuale bisogna considerare le religiose che vengono da altri continenti.

Una situazione analoga, ma meno drammatica, è quella degli ordini religiosi maschili. All'epoca del concilio il loro numero si aggirava attorno agli 11.000. Al 31 dicembre 2015 si registravano 4.186 religiosi. Un calo stimato del 62%. Rispetto all'età, alla fine del 2015 il 44% dei religiosi erano sotto i 65 anni, contro il 56% al sopra di questa soglia. Per quanto riguarda i novizi, alla fine del 2015 se ne contavano 45.

La conseguenza concreta di questa situazione – spiega p. Franz Meures – è stata la chiusura di comunità religiose, anche di quelle che hanno avuto una storia importante in Germania, come è il caso del monastero benedettino in Siegburg.

Per quanto riguarda gli ordini religiosi femminili, ospedali e scuole sono state chiuse o affidate a fondazioni. Oltre ciò, piccoli ma significativi altri servizi operati dai religiosi e religiose hanno cessato di esistere.

Che fare?

Naturalmente sorge la domanda sul significato di questa drammatica involuzione. Per alcuni vuol dire entrare in una logica nuova di servizio, per altri è una forma di rassegnazione. Ma c'è anche chi si esprime così: “Il Signore ci ha chiamati, abbiamo fatto il nostro servizio e ora è tempo di lasciare”: di accettazione della morte

o dell'eutanasia.

La vita religiosa in Germania si trova oggi ad un bivio: o rimanere obsoleta o aprirsi alla creatività.

Certo, la pastorale vocazionale non manca e vi è molto impegno, ma nel contesto generale di una Chiesa dove la partecipazione dei giovani è minima diventa uno sforzo immane e spesso sterile. Se poi guardiamo ai pochi giovani che hanno scelto di entrare in una comunità, spesso tocca a loro sobbarcarsi la cura degli anziani sempre più numerosi o assumersi anzitempo responsabilità che rischiano di bruciare la loro stessa vocazione facendoli entrare nella logica del “fare”, con il rischio di esporli al *burnout*.

Ma c'è anche un risvolto positivo di questa situazione. Molti ordini religiosi sia maschili che femminili hanno iniziato da anni a cooperare e lavorare di più insieme, in rete, in modo intercongregazionale. E i risultati si possono verificare sul campo, in tutta la compagine ecclesiale.

Il futuro degli Ordini religiosi

La vita consacrata avrà un futuro in Germania? La domanda, secondo p. Meures, è in realtà una domanda di fede che riguarda direttamente Dio e la sua volontà di chiamare persone a una vita totalmente dedicata e spesa. In questo è più che plausibile essere fiduciosi.

Non si deve certo pensare ad un futuro ritorno della situazione passata, anche perché il calo è inarrestabile. Tuttavia il futuro sta nella creazione di piccole comunità religiose, significative per il loro servizio o nella carità, accanto a ospedali, centri di formazione o dentro la chiesa locale, in totale disponibilità alle comunità cristiane. In alcuni contesti è già in atto la fusione di piccole famiglie religiose che condividono lo stesso carisma e lavorano insieme su progetti comuni. Inoltre, la vita religiosa può assumere un ruolo più rilevante in campo ecumenico, favorendo progetti pastorali insieme ad altre chiese, mediante un contatto più stretto e quotidiano.

La vita religiosa in Germania va verso una visione meno manageriale e più di sostegno e accompagnamento alle persone e alla pastorale. Nel passato ha avuto sempre un grande ruolo per la Chiesa e vi è il comune sforzo di sostenerla in questo cambiamento.

Sergio Rotasperti

è destinata ad alimentare il risentimento e la rivalsa e la rabbia contro le donne, e ciò non deve accadere.

– *La Chiesa vive alcuni paradossi: è una struttura patriarcale ma la vita delle comunità è affidata in gran parte alla partecipazione delle donne; mentre si incoraggiano le espressioni materne, le donne stanno rivendicando la partecipazione alla dimensione patriarcale.*

L'apertura della cultura cattolica agli aspetti femminili del modo di intendere l'amore di Dio e nostro per il prossimo rimane un grande dono, destinato ad arricchire la ricerca teologica e la sensibilità pastorale. Come in famiglia, la sensibilità, la profondità, il tatto femminile sono tratti necessari al padre per compiere la sua azione educativa senza correre il rischio di diventare, duro, insensibile, impietoso, autoritario. I tratti contrari a tali crudeltà li deve mutuare dall'onore e dal rispetto per la femminilità, dalla sua capacità di imparare dalla madre. Dall'integrazione della sensibilità femminile, che

arricchisce e perfeziona i suoi stessi registri.

Che la direzione da percorrere sia dettata dalla sola sensibilità femminile rappresenta invece un rischio molto grave, così diffuso da non essere più percepito come tale.

I ruoli di comando trovano nella maschilità le condizioni più opportune per essere esercitati con saggezza e giustizia. A maschilità esemplare corrisponde una capacità di guida impeccabile, diversamente non sarà così, ma tali esiti non inficiano il principio stesso.

L'egualitarismo che non rispetta le differenze tradisce le aspettative anche delle donne che spesso avvertono il desiderio di "essere guidate", ma ciò non possono ammetterlo a se stesse se non con vergogna (sarebbe un segno di debolezza), tantomeno rivelarlo pubblicamente senza evitare l'infamia di essere giudicate ancorate ad una concezione preistorica dei rapporti con gli uomini. Come se invocassero la sudditanza. Da non credere. La loro capacità di seguire è data a ragion veduta, non è riconducibile a un senso di inferiorità psicologico, e ha come presupposto la sua ammirazione per la forza amorosa del maschio verso il bene, il bello, il giusto. Non possono seguire un maschio che non stimano, di cui non possono apprezzare la solidità delle convinzioni, la forza del pensiero, la capacità di sacrificarsi per i suoi valori. Insomma, per la forza della sua fede. Tali caratteristiche non sono esclusive dell'uomo, ma tipiche e caratterizzanti della maschilità, incarnate in ogni singola persona in gradi diversi di perfezione.

Se non si approfondiscono le buone ragioni della tradizione, trovando in essa tesori che non siano riconducibili a condizionamenti culturali contingenti, tanto vale darsi al nemico, soprattutto se è tanto carino quando canta "Peace and Love".

Marcello Matté

1. O. Poli si occupa principalmente della consulenza e della formazione dei genitori e della coppia, collaborando con diversi gruppi, istituzioni e riviste. Ha sostenuto la creazione e la diffusione delle esperienze conosciute come "scuole dei genitori". È autore di numerose pubblicazioni in argomento.

FRANCO FERRAROTTI

Il conte di Vinadio

Felice Balbo e il marxismo come eresia cristiana

L'autore narra dell'amicizia con Felice Balbo: nata per caso a Torino nel 1945, si sviluppò profondamente e si interruppe solo alla sua morte. Ne emerge il ritratto di un uomo complesso e profondo, convinto che il marxismo nelle sue molteplici incarnazioni altro non sia che un'eresia del cristianesimo.

«LAPISLAZZULI»

pp. 128 - € 12,00

EDB www.dehoniane.it

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

▶ 30 apr-6 mag: don Pietro Cunegatti "La chiamata"

SEDE: Casa di spiritualità Abbazia di Maguzzano, Via Maguzzano, 6 – 25017 Maguzzano di Lonato (BS) – tel. 0309.130182 fax. 0309.913871 – e-mail: abbaziadimaguzzano@gmail.com – framariogrim@doncalabria.it – www.abbaziadimaguzzano.it

▶ 15-19 mag: mons. Giovanni Tonucci "Esercizi spirituali"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it – www.marisstallaloretto.it

▶ 15-24 mag: p. Antonio Baronio, sj "Qualsiasi cosa vi dica, fatela" (Gv 2,5)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org – suorelda@tiscali.it

▶ 21-27 mag: don Gaetano Comiati "Fate questo in memoria di me" (Lc 22,19). La preghiera liturgica IV

SEDE: Casa di spiritualità "Mater Amabilis", Figlie della Chiesa, Viale Risorgimento, 74 – 36100 Vicenza (VI); tel 0444.545275; e-mail: vicenza@figliedellachiesa.org – www.figliedellachiesa.org

▶ 21-28 mag: p. Carlo Lanza, sj "Effatà: apriti!" (Mc 7,34). Il cuore aperto a tutto il mondo

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 – 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT

▶ 22-27 mag: don Vincenzo Alesiani "Che cercate?" Lettura spirituale del vangelo di Giovanni

SEDE: Villa San Biagio Casa di spiritualità, Via Villa San Biagio, 17 – 61032 Fano (PU) Tel. 0721.823175 fax 0721.806984; e-mail: donalesiani@gmail.com

▶ 1-10 giu: p. Mario Farrugia, sj "Esercizi ignaziani alla luce delle Icone delle Grandi Feste"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624 – fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org – suorelda@tiscali.it



Verso il Sinodo sui giovani

IL DIFFICILE RAPPORTO TRA GIOVANI E FEDE

È stato pubblicato il documento preparatorio al prossimo Sinodo dei vescovi sul tema “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”. La domanda cui rispondere è: come aiutare i ragazzi ad incontrare il Dio e la Chiesa di Gesù, senza poter fare più troppo affidamento sulle dinamiche familiari e a quelle della socialità diffusa?

A dirci che le relazioni tra i giovani e l’universo della Chiesa cattolica le cose non procedano proprio tanto bene, non servono più neppure le indagini sociologiche. Si tratta di un dato di fatto ormai sotto gli occhi di tutti: *c’è un pezzo di Chiesa che manca*. Manca la domenica, manca negli itinerari post-cresima, manca nei seminari, nei noviziati, nei luoghi del discernimento pastorale; manca quasi ovunque si abbia a che fare con l’annuncio, la celebrazione e la pratica della fede nel Vangelo. Ed è proprio questa Chiesa che ci manca che sarà al centro delle attenzioni della prossima assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dedicata appunto al tema “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”.

Il documento preparatorio

Da qualche settimana è stato pubblicato il documento preparatorio a tale evento, il quale proprio sulla questione prima citata del sempre più difficile rapporto dei giovani con la fede e con la Chiesa non ha peli sulla lingua ed esprime chiara la sua: «... l’appartenenza confessionale e la pratica religiosa diventano sempre più tratti di una minoranza e i giovani non si pongono “contro”, ma stanno imparando a vivere “senza” il Dio presentato dal Vangelo e “senza” la Chiesa...».

I giovani stanno imparando a vivere senza Dio e senza Chiesa. Di questo si deve prendere atto con molta pazienza ma anche senza risentimento

e senza scoramento. La Chiesa in uscita, a cui papa Francesco continuamente ci rinvia, deve trovare proprio qui uno dei suoi principali e fondamentali motivi di lavoro.

Le nude e crude parole del documento preparatorio suggeriscono ora un’attenta riflessione, in una triplice direzione: per prima cosa provare a verificare la loro pertinenza nel contesto italiano, a partire dalle tantissime indagini sinora svolte al riguardo dell’esperienza religiosa delle nuove generazioni; in un secondo momento provare a “dare ragione” del mutamento principale di questi giovani rispetto alla fede che va appunto nella linea di una sempre più crescente disaffezione; infine, iniziare a delineare i tratti di una Chiesa che sappia sul serio uscire dai propri schemi tradizionali, ormai non più all’altezza dell’attuale situazione, e che riesca a “primerear” – a iniziare qualcosa di nuovo – nel delicato e prezioso terreno di impegno pastorale rivolto al mondo giovanile.

Prima generazione incredula?

Le indagini sul rapporto tra giovani italiani e fede cristiana sono davvero tante e così conosciute tra gli operatori pastorali che non è necessario neppure enumerarle. Vale la pena, al contrario, fare lo sforzo di fissarne gli elementi più decisivi, le risultanze più nette.

1. La prima risultanza più chiara è il cosiddetto “salto generazionale”: il fatto cioè che coloro che sono nati dopo il 1981 rappresentano la fascia di popolazione più “lontana” dall’universo ecclesiale: c’è chi parla di popolazione “più estranea” all’universo cristiano, chi giunge a definirla semplicemente come “generazione post-cristiana”, sino a chi si interroga se non sia proprio una generazione senza Dio. Il dato riguarda la questione dell’autodichiarazione di cattolicità, di professione del credere, di assiduità alla preghiera personale e soprattutto alla frequenza ai riti religiosi. La cosa che colpisce in uno sguardo diacronico alle indagini è proprio lo stacco che cresce negli ultimi anni in modo progressivo, quasi



geometrico più che matematico, tra la generazione dei *Millennials* e quelle precedenti.

2. Il secondo elemento è che nelle nuove generazioni non c'è più una sostanziale differenza di genere in merito alla realtà religiosa; anzi i mutamenti più evidenti sono esattamente sulla linea femminile. Per dirla con una battuta, il fatto è che piccole atee crescono! Questo è un grande inedito per il nostro cattolicesimo. Non c'è solo, dunque, un effetto del ciclo di vita, ma la manifestazione di un cambiamento più profondo in queste nuove generazioni.

3. Provando ad andare più in profondità, troviamo che nei nostri ragazzi e nei nostri giovani la religione rimane quasi sempre e quasi solo come una sorta di "rumore di fondo", pur avendo per lunghi anni frequentato la parrocchia, gli oratori, le associazioni, i movimenti e l'insegnamento di religione a scuola. Insomma dopo 1000 minuti di prediche, 5000 minuti di catechismo e 500 ore di religione a scuola, nella maggior parte di loro la religione non incide quasi per nulla sul processo di creazione della propria identità adulta.

4. In molti resta una sete di spiritualità, ma molto spesso ha un carattere anarchico e molto centrato su di sé; va più nella direzione di una sorta di benessere e sostegno psicologico che non in quella dell'apertura all'alterità. In ogni caso tale ricerca di spiritualità resta, nella stragrande maggioranza dei casi, più un desiderio che non un impegno effettivo e concreto.

5. Emerge con particolare forza la centralità della testimonianza e dell'interesse religioso da parte degli adulti significativi e da parte dei pari, nel caso di gruppi giovanili religiosi, lì dove si può registrare l'interiorizzazione di un'identità religiosa integrata. Si tratta di una percentuale che si assesta intorno al 10% della popolazione giovanile.

6. Molti giovani sostengono che oggi sia diventato più difficile credere che nel passato e che pertanto le molteplici opzioni al riguardo – dalla non credenza all'impegno convinto e assiduo nella vita della Chiesa – abbiano ciascuna una propria validità.

7. Ovviamente sono confermate alcune cose ampiamente conosciute:

- un deciso analfabetismo biblico;
- una forma di semicredenza verso molti contenuti del dogma cristiano e anche verso la stessa persona di Gesù;
- la fatica di riconoscere un valore specifico al testo del Vangelo rispetto ad altri testi del passato;
- l'allergia verso una morale che si basi esclusivamente sul precetto e sull'interdizione;
- lo scandalo verso forme di ricchezza e di potere che ostentano o che ricercano alcuni rappresentanti della Chiesa;
- un giudizio negativo sulla Chiesa in generale, dal quale sono risparmiati solo papa Francesco e alcuni operatori pastorali, sebbene quasi mai, tra i giovani intervistati, si abbia uno specifico ricordo negativo delle esperienze religiose della fanciullezza e dell'adolescenza, nei termini di

una religiosità repressiva, punitiva o colpevolizzante.

8. I ragazzi, infine, sottolineano che la novità di cui sono portatori in termini di aumento della disaffezione alla religione ha radici lontane: sicuramente nei genitori ma non è da escludere anche negli stessi nonni. Per usare un termine diventato di moda, dicono di essere non "la prima", bensì "la seconda" quando addirittura non "la terza generazione incredula".

Una lunga crisi di fede

I dati sopra riportati confermano che siamo sostanzialmente di fronte a una *radicalizzazione* delle difficoltà del rapporto tra la religione cattolica e il mondo giovanile. Confermano appunto che cresce, anche in Italia, quell'ateismo giovanile di cui parla il documento preparatorio al prossimo Sinodo: l'ateismo di chi impara a vivere senza Dio e senza la Chiesa; ma restituiscono pure la percezione che i giovani non stanno fer-

JACQUES MARITAIN

Un moscerino stupefatto

Lettere d'amicizia

Un fascio di lettere scritte tra l'aprile 1958 e il giugno 1973 documenta l'amicizia discreta ma intensa che si intrecciò tra don Giovanni Stecco, insegnante del seminario di Vicenza, e i Maritain, Raissa prima, poi Jacques. Col tempo, Stecco ne diventerà il privilegiato confidente italiano.

«LAMP»

pp. 120 - € 10,50

EDB www.dehoniane.it

mi: si muovono, cercano qualcosa, hanno domande. Sono in ricerca di senso.

A mio avviso, questa situazione di oggettiva crisi di fede del e nel mondo giovanile non è da addebitare alla generazione dei *Millennials*, ma alla generazione degli adulti che li hanno generati. Siamo al termine di una lunga crisi di fede. Si tratta in verità di riconoscere che i dinamismi fondamentali della cinghia di trasmissione della fede, tra le generazioni, si sono *inceppati*. Ed è questa una verità che la comunità dei credenti fa fatica a cogliere, a causa dell'eccessiva enfasi data all'organizzazione parrocchiale dei percorsi di iniziazione cristiana, che alla fine hanno messo in secondo piano la verità (e la sua concreta attualizzazione e il suo costante monitoraggio) dell'essenziale contributo dei genitori all'opera della trasmissione della fede.

Si impone pertanto una più ampia riflessione sull'effettiva consistenza dell'esperienza religiosa della generazione dei *Baby boomers*, genitori appunto dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze. La scarsa testimonianza che sono stati capaci di offrire ai loro figli, in merito alla qualità veramente umanizzante della fede cristiana, ci invita a cogliere, dietro un'appartenenza ecclesiale mai negata e anzi pure sostenuta e supportata, un profondo cambiamento del loro sentimento di vita, che ha di fatto marginalizzato nella loro stessa esistenza il riferimento alla parola del Vangelo.

Non è, infatti, questa la generazione che ha inventato e che continua abbondantemente a coltivare il mito della giovinezza, del rinnovamento continuo, del cambiamento, dell'efficienza a tutti i costi, della grande salute, della prestanza sessuale ad ogni stadio della vita, del godimento, della libertà come disponibilità ad una continua rinegoziazione di ogni scelta esistenziale? Non è questa la generazione che, grazie al dono di un allungamento senza pari nella storia dell'umanità della propria speranza di vita, ha efficacemente esorcizzato e censurato dal discorso domestico e pubblico ogni riferimento alla durezza della vita, impastata di mancanza,



di limiti, di malattia, di fragilità ed infine di morte? E non sono proprio questi ultimi *quegli snodi vitali, su cui si costruisce il possibile incontro tra le generazioni e la trasmissione di un sapere dell'umano, toccato e fecondato dalla parola del Vangelo?*

Ci sembra di poter dunque dire che gli adulti di riferimento dei *Millennials* hanno certamente chiesto per loro i sacramenti della fede, ma senza alcuna fede nei sacramenti, li hanno portati in chiesa, ma non hanno loro portato la Chiesa, hanno insistito che essi dicessero le preghiere e leggessero il Vangelo, ma non hanno mai pregato insieme e letto insieme il Vangelo, hanno pure favorito l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche e private, ma hanno alla fine ridotto la religione ad una questione della scuola, oltre che della parrocchia. È mancata una testimonianza sul vivo di cosa significa "essere adulto che crede" ed è proprio questa mancanza che rende ragione del fatto per il quale i giovani del nostro tempo stiano imparando a vivere senza Dio e senza la Chiesa, stiano cioè sempre di più faticando a comprendere come e dove collocare l'esperienza della fede nel loro sempre più imminente ingresso nell'età adulta. *Del resto, se non in questa risposta, in che cosa altro consisterebbe la testimonianza di fede degli adulti nei confronti delle nuove generazioni?*

I compiti per l'azione pastorale

Andando incontro al prossimo Sinodo, la domanda vera, per gli operatori pastorali, è dunque la seguente: come aiutare i ragazzi ad incontrare

il Dio e la Chiesa di Gesù, senza poter fare più troppo affidamento alle dinamiche familiari e a quelle della socialità diffusa?

Enuncio alcuni principi generali:

1. Partire dalla verità che oggi credere non è più facile per nessuno.
2. Spendere più energie per convertire gli adulti al loro compito educativo.
3. La priorità dell'iniziazione

alla preghiera.

4. La Bibbia prima e dentro il catechismo.

5. Uscire dagli schemi troppo schematici dell'iniziazione cristiana.

6. Unire sacramenti e carità.

7. Creare una comunità di festa.

8. Scommettere sulla creatività digitale delle nuove generazioni.

9. Immaginare molto concretamente cosa significhi "essere adulto credente oggi in Italia".

Se la metà è chiara, il cammino si aprirà da solo.

Armando Matteo

MARTHA NUSSBAUM

La speranza degli afflitti

Il lutto e i fondamenti della giustizia

Nel discorso tenuto nel 2008 in occasione del suo *bat mitzvah* a Chicago, la filosofa statunitense chiarisce i motivi profondi che stanno alla base sia della sua pluridecennale riflessione sia della sua conversione all'ebraismo, che risale al 1969. Il testo è qui proposto per la prima volta in italiano.

«LAMP»

pp. 80 - € 9,00

EDB www.dehoniane.it



L'appuntamento di novembre a Marrakech

L'IMPEGNO MONDIALE PER IL CLIMA

La Conferenza COP22, più che provvedimenti concreti, ha finito per fissare le procedure e il piano di lavoro per il monitoraggio degli impegni presi da ciascun paese e l'istituzione del Fondo Verde per aiutare i paesi in via di sviluppo nella lotta al riscaldamento globale.

A Marrakech (Marocco) si è concluso nel novembre 2016 l'appuntamento annuale dei paesi aderenti alla Convenzione quadro dell'ONU sui cambiamenti climatici. Quest'appuntamento, denominato COP 22, si è svolto dopo l'entrata in vigore della Conferenza di COP 21 tenutasi a Parigi nel 2015. L'incontro di Marrakech si è svolto anche dopo lo storico Accordo del dicembre scorso, che per la prima volta ha unito tutti i paesi del mondo nello sforzo per combattere il riscaldamento globale, dovuto alle emissioni di gas serra da parte dell'uomo. A Parigi si era deciso di mantenere il riscaldamento terrestre al di sotto dei 2 gradi dai livelli pre-industriali (se possibile entro 1,5 gradi) e di ridurre le emissioni orientando i consumi verso fonti a basso contenuto di carbonio. Tale accordo è stato a oggi ratificato con

grandi difficoltà da oltre 100 paesi, compresi Cina e Stati Uniti, proprio le due nazioni che guidano la graduatoria delle emissioni di gas a effetto serra.

La Conferenza COP22, più che provvedimenti concreti, ha finito per fissare le procedure e il piano di lavoro per il monitoraggio degli impegni presi da ciascun paese e l'istituzione del Fondo Verde per aiutare i paesi in via di sviluppo. Il regolamento da approvare entro il 2018 dovrà stabilire in quale modo i paesi monitoreranno i loro impegni per il taglio dei gas serra (*Nationally Determined Contributions*), secondo gli accordi presi a Parigi nella COP21. Impegni che sono già stati definiti insufficienti per raggiungere l'obiettivo di rimanere con una temperatura globale entro i 2 gradi dall'Agenzia dell'Onu per l'ambiente, l'UNEP. Il testo finale ha anche richiesto agli

Stati ricchi di continuare a lavorare per istituire entro il 2020 il Fondo Verde (*Green Climate Fund*), deciso a Parigi con una previsione di 100 miliardi di dollari all'anno per aiutare i paesi in via di sviluppo nella lotta al riscaldamento globale. Proprio questo Fondo è stato il tema più spinoso del negoziato, e infatti il documento conclusivo rinvia ancora il suo avvio: il motivo è che i paesi donatori vogliono controllare come vengono spesi i loro soldi dai paesi poveri, questi ultimi non vogliono invece interferenze esterne nelle loro politiche.

Un approccio integrale e integrato

Nonostante la fatica delle politiche nazionali e internazionali, si può dire che lo spirito di questi incontri al vertice sul clima è da ritenere decisivo per la presa di coscienza di una ecologia integrale e nella logica espressa dall'enciclica *Laudato si'* (*LS*) di papa Francesco: «Dalla metà del secolo scorso, superando molte difficoltà, si è andata affermando la tendenza a concepire il pianeta come patria e l'umanità come popolo che abita una casa comune. Un mondo interdependente non significa unicamente capire che le conseguenze dannose degli stili di vita, di produzione e di consumo colpiscono tutti, bensì, principalmente, fare in modo che le soluzioni siano proposte a partire da una prospettiva globale e non solo in difesa degli interessi di alcuni paesi. L'interdipendenza ci obbliga a pensare a un solo mondo, a un progetto comune. Ma lo stesso ingegno utilizzato per un enorme sviluppo tecnologico, non riesce a trovare forme efficaci di gestione internazionale in ordine a risolvere le gravi difficoltà ambientali e sociali. Per affrontare i problemi di fondo, che non possono essere risolti da azioni di singoli paesi, si rende indispensabile un consenso mondiale che porti, ad esempio, a programmare un'agricoltura sostenibile e diversificata, a sviluppare forme rinnovabili e poco inquinanti di energia, a incentivare una maggiore efficienza energetica, a promuovere una gestione più adeguata delle risorse forestali e marine,

a assicurare a tutti l'accesso all'acqua potabile» (LS 164).

«Sappiamo che la tecnologia basata sui combustibili fossili, molto inquinanti – specie il carbone, ma anche il petrolio e, in misura minore, il gas –, deve essere sostituita progressivamente e senza indugio. In attesa di un ampio sviluppo delle energie rinnovabili, che dovrebbe già essere cominciato, è legittimo optare per l'alternativa meno dannosa o ricorrere a soluzioni transitorie. Tuttavia, nella comunità internazionale non si raggiungono accordi adeguati circa la responsabilità di coloro che devono sopportare i costi maggiori della transizione energetica. Negli

ultimi decenni le questioni ambientali hanno dato origine a un ampio dibattito pubblico, che ha fatto crescere nella società civile spazi di notevole impegno e di generosa dedizione. La politica e l'industria rispondono con lentezza, lontane dall'essere all'altezza delle sfide mondiali. In questo senso si può dire che, mentre l'umanità del periodo post-industriale sarà forse ricordata come una delle più irresponsabili della storia, c'è da augurarsi che l'umanità degli inizi del XXI secolo possa essere ricordata per aver assunto con generosità le proprie gravi responsabilità» (LS 165).

Nella rivista gesuita "Aggiornamenti sociali" il direttore p. Giacomo Costa (nel suo articolo intitolato *COP 22: la partita del clima continua*, AS 12/2016) propone proprio di inserire la questione climatica in tale prospettiva più ampia che evidenzia la necessità di un nuovo approccio integrato, di una nuova comprensione del rapporto tra clima e bene comune, di una conversione ecologica a una nuova spiritualità.

Circa l'approccio integrato in grado di evidenziare le interconnessioni attuali nel nostro mondo complesso, p. Costa ricorda l'importanza di battersi per l'Agenda 2030 (approvata a Parigi nel 2015) e per il sistema degli Obiettivi di sviluppo sostenibile: un'architettura complessa che converge attorno al criterio della sosteni-

bilità, intesa nelle sue tre dimensioni, ambientale, sociale ed economica. «Un secondo fronte di integrazione è il coinvolgimento della finanza, perché metta la propria potenza al servizio del bene comune permettendo di cogliere le opportunità della *green economy* (economia verde) e favorendo il trasferimento di tecnologie sostenibili ai paesi emergenti, nel quadro di quanto previsto dall'Accordo di Parigi. Spendiamo 1.800 miliardi di dollari per gli armamenti (il 2,5% del PIL mondiale), diciotto volte la cifra che si sta faticando a racimolare per affrontare il problema dei cambiamenti clima-



tici». Un'ultima sfida all'integrazione è la transizione energetica, per accelerare ancora la non centralità del carbone nell'economia e l'abbandono delle fonti fossili a vantaggio di quelle rinnovabili. Occorre interessare una pluralità di settori (trasporti, edilizia, industria manifatturiera, agricoltura, gestione dei rifiuti ecc.) accompagnandoli dal risparmio, dall'eliminazione degli sprechi e da un uso efficiente.

La cura della casa comune

Alla luce della *Laudato si'*, p. Costa riprende la nuova comprensione del rapporto tra clima, beni comuni e bene comune ricordando che anche il clima è «un bene comune, di tutti e per tutti» al pari di aria e acqua, indispensabili per la vita dignitosa di ciascuno. Anzi il clima è una delle condizioni che permettono alle singole persone e alle comunità di progredire verso il proprio sviluppo in-

tegrale. «Se il clima fa parte del bene comune, inevitabilmente ne vanno esplicitate le relazioni con gli altri elementi, quali la giustizia globale e la pace». Così occorre riconoscere che i cambiamenti climatici non colpiscono tutti allo stesso modo nel globo e spesso non toccano le regioni a cui vanno ascritte le maggiori responsabilità: l'innalzamento del livello degli oceani è una minaccia più elevata per gli stati insulari (arcipelaghi del Pacifico e dell'Oceano Indiano); i territori rurali delle regioni tropicali sono più vulnerabili agli eventi estremi; siccità desertificazione e disastri naturali sono all'origine del fenomeno dei migranti ambientali;

la diminuzione delle produzioni agricole causano carestie, che a loro volta sono fonte di conflitti.

Per un approccio basato su confronto e dialogo, sottolinea p. Costa, è degno di nota «il fatto che il clima sta rapidamente diventando uno dei temi dell'agenda delle religioni... stanno emergendo le sue relazioni con le domande di fondo sul senso della vita umana». Così la Conferenza COP 21 di Parigi è stata uno

degli stimoli per la pubblicazione della *Laudato si'* e della presa di posizione dei *leader* di altre confessioni religiose e in vista di COP 22 tenutasi a Marrakech, oltre a un Messaggio del papa al Ministro degli Esteri del Marocco c'è stato uno specifico seminario organizzato dal pontificio Consiglio Giustizia e Pace e dalla pontificia Accademia delle Scienze (qui si è registrata la partecipazione anche di una rappresentanza cinese!).

Una spiritualità e un nuovo stile di vita

Oltre a un nuovo approccio integrato e a una nuova comprensione del rapporto tra clima e bene comune, il ragionamento di p. Costa approda a «una terza dimensione dell'impegno per la vita e per l'ambiente, quello della spiritualità, delle motivazioni, dello stile di vita, che siamo invitati a integrare con le due esaminate in precedenza: quella dell'azione tecni-

ca e politica e quella dell'elaborazione di categorie adeguate». Prendere sul serio gli obiettivi di Parigi e di Marrakech significa in fondo incominciare a fare sul serio delle scelte a tutti i livelli. «Un modo concreto per accordare priorità al futuro è dare spazio a coloro che verso di esso sono proiettati, anzi che ne sono le avanguardie, cioè le giovani generazioni, favorendo un dialogo che rinsaldi i legami intergenerazionali». Ricordiamo che le persone tra i 10 e i 25 anni costituiscono il 25% della popolazione mondiale: qui c'è un potenziale che non va disperso o sprecato e occorre offrire opportunità formative che consentano a questi giovani di assumere l'indispensabile nuovo l'approccio integrale.

«Ma il potenziale, conclude p. Costa, deve anche cominciare a sperimentarsi. Questo richiede alle generazioni adulte una triplice disponibilità: innanzitutto fare un passo indietro per lasciare ai giovani uno spazio di azione non predeterminato dall'esterno; poi ad accompagnarli e sostenerli di fronte a insuccessi o carenze,

in particolare per quanto riguarda la trasformazione delle buone pratiche individuali e di gruppo in proposte compiutamente politiche, cioè di promozione del bene comune; infine ad accogliere la novità, anche quella faticosa o scomoda perché mette in discussione ciò che è consolidato».

Su queste coordinate concludiamo ricordando le preziose indicazioni di papa Francesco ancora nella *Laudato si'*: «La coscienza della gravità della crisi culturale ed ecologica deve tradursi in nuove abitudini. Molti sanno che il progresso attuale e il semplice accumulo di oggetti o piaceri non bastano per dare senso e gioia al cuore umano, ma non si sentono capaci di rinunciare a quanto il mercato offre loro. Nei paesi che dovrebbero produrre i maggiori cambiamenti di abitudini di consumo, i giovani hanno una nuova sensibilità ecologica e uno spirito generoso, e alcuni di loro lottano in modo ammirevole per la difesa dell'ambiente, ma sono cresciuti in un contesto di altissimo consumo e di benessere che rende difficile la maturazione di altre abitudini. Per questo ci troviamo davanti a una sfida educativa. L'educazione ambientale è andata allargando i suoi obiettivi. Se all'inizio era molto centrata sull'informazione scientifica e sulla presa di coscienza e prevenzione dei rischi ambientali, ora tende a includere una critica dei "miti" della modernità basati sulla ragione strumentale (individualismo, progresso indefinito, concorrenza, consumismo, mercato senza regole) e anche a recuperare i diversi livelli dell'equilibrio ecologico: quello interiore con se stessi, quello solidale con gli altri, quello naturale con tutti gli esseri viventi, quello spirituale con Dio. L'educazione ambientale dovrebbe disporci a fare quel salto verso il Mistero, da cui un'etica ecologica trae il suo senso più profondo. D'altra parte ci sono educatori capaci di reimpostare gli itinerari pedagogici di un'etica ecologica, in modo che aiutino effettivamente a crescere nella solidarietà, nella responsabilità e nella cura basata sulla compassione» (nn. 209-210).

Mario Chiaro

R. REGGI - F. ZANINI

La Chiesa e gli schiavi

Testimonianze e documenti dalla Bibbia ai nostri giorni

Nella storiografia la Chiesa viene presentata da un lato come fiera paladina contro lo schiavismo, dall'altro come legittimante e connivente. Un oggettivo esame delle fonti – dall'Antico Testamento al Catechismo del 1994 – mostra che la «schiavitù ingiusta» non ha mai trovato alcuna giustificazione.

«FEDE E STORIA»

pp. 296 - € 28,00

FDB www.dehoniane.it

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

▶ **19-26 apr: p. Mauro Ferrari, sj** "Grande fino al cielo è la tua misericordia" (Sal 57,11)

SEDE: Comunità di Preghiera "Mater Ecclesiae", Via della Pineta Sacchetti, 502, - 00168 ROMA; tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccl@tiscalinet.it - www.centromaterecclesiae.it

▶ **20-26 apr: p. Luigi Guccini, scj** "Il difficile amore: la Scrittura e i Padri"

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 - 22070 Capiago Intimiano (CO); tel.031.460484 - fax 031.561163; e-mail: casaincontri@dehoniani.it - www.dehonianicapiago.it

▶ **21-25 apr p. Carlo Manunza, sj** "Esercizi spirituali"

SEDE: Pozzo di Sichar, Località Capitana - Via dei Ginepri, 32 - 09046 Flumini di Quartu S. Elena (CA); tel. 070.805236; e-mail: operaeserciziispirituali@gmail.com - www.pozzodisichar.it

▶ **23-30 apr: fr. Nicola Zuin, ofm conv** "Le meraviglie dell'annuncio: io e l'altro, fratelli nello Spirito"

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 - 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinaegratiae.it - www.materdivinaegratiae.it

▶ **27 apr-1 mag: p. Beppe Lavelli, sj** "Incontrati dal Risorto. Esercizi spirituali ignaziani"

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO) tel. 051. 614 2341 - fax 051. 614 2771; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it - www.villasangiuseppe.org

▶ **30 apr-5 mag: sr. Gabriella Mian, AdGB** "Lasciarsi incontrare da Cristo"

SEDE: Centro di spiritualità e cultura "Papa Luciani", Via Col di Cumano, 1 - 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); tel. 0437.858324; e-mail: centro@papaluciani.it - www.papaluciani.it

▶ **7-13 mag: p. Andrea Schnöller, ofm capp** "Preghiera profonda"

SEDE: Eremo della Trinità, Suore Francescane Missionarie di Assisi, Via Padre Pio, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. e fax 075 813283; e-mail: eremo.trinita@libero.it

Bolivia

Uccisa una volontaria polacca



Helena Kmieć, volontaria polacca di 25 anni, era una giovane molto felice. Desiderava servire gli altri, per questo l'8 gennaio scorso, insieme a un'amica, era partita per Cochabamba

(Bolivia) come volontaria nella Missione dei Padri Salvatoriani. Il suo compito consisteva nell'aiutare le Suore Ancelle dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria nella gestione del nuovo orfanotrofio. Pochi giorni dopo è stata uccisa durante un tragico tentativo di rapina ai danni della struttura in cui da sole due settimane aveva iniziato la sua esperienza.

Quando è partita, aveva da poco terminato gli studi in ingegneria. Molto attiva nella Chiesa, aveva partecipato a iniziative di evangelizzazione nelle stazioni ferroviarie, aveva avuto un ruolo nella preparazione della Giornata Mondiale della Gioventù nella sua città, per poi dedicarsi ai gruppi di volontariato in Africa.

L'estate scorsa, era a Cracovia tra i volontari della Gmg. Giovane studentessa, attivissima nel gruppo giovanile legato ai Missionari salvatoriani, a quell'appuntamento non poteva certo mancare. Nella Veglia al *Campus Misericordiae* aveva certamente ascoltato papa Francesco sferzare la sua generazione con le parole sulla «divano-felicità» e le aveva fatte proprie: per lei non si poteva davvero essere giovani e rimanere sdraiati su un divano chiudendo gli occhi sul mondo. E proprio in quei giorni, a Cracovia, aveva incontrato anche le suore di Dębica e sentito parlare del loro orfanotrofio a Cochabamba. Così, tornando a casa, aveva maturato l'idea che, conclusi gli studi di ingegneria chimica al Politecnico della Slesia, sarebbe andata per qualche mese là, al servizio dei bambini della Bolivia. Per periodi più brevi lo aveva già fatto anche in altre realtà in Romania, in Ungheria e nello Zambia. Purtroppo la sua nuova esperienza si è tragicamente conclusa, per così dire, prima ancora di cominciare. Padre Adam Ziolkowski, responsabile per i Salvatoriani dei progetti di volontariato missionario per giovani, ricorda Helena come «una persona che non lasciava cadere nessuna opportunità per fare del bene agli altri». E mons. Krzysztof Białasik Wawrowska, vescovo di Oruro, in Bolivia, ha dichiarato: «Questa è una triste notizia, e non comprendiamo perché sia accaduto. Le ragazze erano arrivate da soli dieci giorni; nessuno ancora le conosceva: stavano appena incominciando a prendere contatto con la realtà del Paese. Io vivo qui da ormai 32 anni; la Bolivia è sempre stato considerato come il Paese più tranquillo della regione, anche se negli ultimi dieci anni questa situazione ha iniziato a cambiare. Spesso abbiamo parlato di questo,

ricercandone le cause: cosa è successo in Bolivia, per cui adesso ci sono più aggressioni armate, furti, e per un cellulare si arriva a uccidere? È qualcosa di inaudito, di cui finora non si sentiva parlare».

Bose

Dimissioni di Enzo Bianchi da priore

Enzo Bianchi, fondatore della Comunità di Bose (Biella) si è dimesso dalla carica di priore. Gli subentra fratello Luciano Manicardi.

Giunto ormai alla soglia dei 75 anni (è nato il 3 marzo 1943) Enzo Bianchi ha ritenuto opportuno compiere questo gesto che lui stesso ha voluto spiegare alla sua comunità. In un comunicato, in data 6 gennaio 2017, così scrive: «Si dice che i cervi ... quando camminano nella loro mandria ... appoggiano ciascuno il capo su quello di un altro. Solo uno, quello che precede, tiene alto senza sostegno il suo capo e non lo posa su quello di un altro. Ma quando chi porta il peso (*qui pondus capitis in primatu portabat*) è affaticato, lascia il primo posto e un altro gli succede.

Questo commento di Agostino di *salmo* 41 (42) è sempre stato da me meditato, e con queste parole iniziavo la lettera di dimissioni previste nel 2014, alla fine della visita fraterna iniziata a gennaio e terminata a maggio e dopo la revisione economica affidata a una competenza esterna alla comunità. I visitatori fraterni mi hanno chiesto di restare ancora, anche per portare a compimento lo Statuto della comunità, e così ho continuato a presiedere, ma avvertendo più volte i miei fratelli e le mie sorelle che erano gli ultimi mesi del mio servizio e assentandomi sovente, affinché potessero imparare a continuare a vivere senza la mia guida. Nella storia di ogni nuova comunità monastica il passaggio di guida dal fondatore alla generazione seguente è un segno positivo di crescita e di maturità. Scrive l'Apostolo: "Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere" (*1Cor* 3,6). La vita continua, la fondazione è stata feconda e di questo ringraziamo il Signore, attendendo il suo giudizio alla fine della storia».

La scelta del suo successore è avvenuta il 26 gennaio scorso. A darne la notizia è stato lo stesso Enzo Bianchi in un comunicato agli "amici e ospiti" in cui scrive: «Oggi, nella festa dei santi abati di Cîteaux, i fratelli e le sorelle professi della comunità, riuniti per il consiglio generale annuale, hanno proceduto – alla presenza del garante esterno p. Michel Van Parys osb,



già abate di Chevetogne – all'elezione del nuovo priore secondo quanto previsto dallo Statuto approvato dal vescovo di Biella Gabriele Mana. Ho la grande gioia di annunciarvi che è stato eletto frate Luciano Manicardi. La comunità, in grande pace, ringrazia il Signore per la sua fedeltà e chiede a tutti voi di partecipare alla nostra gioia e alla nostra preghiera».

Nominato da papa Francesco

Nuovo Prelato dell'Opus Dei

Mons. Fernando Ocariz è il nuovo prelatore dell'Opus Dei. È il terzo successore di san Josemaría Escrivá alla guida della Prelatura, dopo la morte di Javier Echevarría lo scorso 12 dicembre. La nomina ha avuto luogo il 23 gennaio scorso ad opera di papa Francesco, il quale ha confermato l'elezione avvenuta nello stesso giorno durante il terzo Congresso elettorale. Ocariz, informa l'agenzia AgenSIR del 24 gennaio 2017, fino al momento della nomina vicario ausiliare dell'Opus Dei, è nato a Parigi il 27 ottobre 1944. Laureato in Fisica presso l'Università di Barcellona (1966), ottenne la licenza in Teologia presso la Pontificia Università Lateranense nel 1969 e il dottorato presso l'Università di Navarra nel 1971, anno in cui fu ordinato sacerdote. Nei suoi primi anni di sacerdozio si dedicò specialmente alla pastorale dei giovani e degli universitari. È consultore della Congregazione per la dottrina della fede (dal 1986), della Congregazione per il clero (dal 2003) e del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione (dal 2011). È membro della Pontificia accademia teologica dal 1989. Negli anni '80 è stato uno dei docenti che diedero avvio alla Pontificia Università Santa Croce (a Roma), in cui è stato professore ordinario di Teologia fondamentale e dove ora è docente emerito.

Tra le sue pubblicazioni vi sono libri sulla cristologia come *"The mystery of Jesus Christ: a Christology and Soteriology textbook"* e *"Hijos de Dios en Cristo. Introducción a una teología de la participación sobrenatural"*. Altri suoi testi trattano temi di natura teologica e filosofica come *"Amor a Dios, amor a los hombres"* o *"Naturaleza, gracia y gloria"*, che contiene anche una prefazione del cardinale Ratzinger. Nel 2013 è stata pubblicata un'ampia intervista a cura di Rafael Serrano con il titolo *"La Chiesa, mondo riconciliato"*. Tra le sue opere anche due studi di filosofia: *"Il marxismo: teoria e pratica di una rivoluzione"* e *"Voltaire; Tratado sobre la tolerancia"*.

Fu nominato vicario generale della Prelatura dell'Opus Dei il 23 aprile 1994 e vicario ausiliare nel dicembre 2014. Durante gli ultimi 22 anni ha accompagnato mons. Javier Echevarría nelle sue visite pastorali in più di 70 nazioni. Negli anni '60, mentre stava studiando teologia, ha vissuto con san Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei. Sin da giovane è appassionato di tennis, uno sport che continua a praticare. Guiderà la Prelatura per i prossimi 8 anni.

Roma

Onorificenza a suor Veronica Donatello

Il 2 febbraio scorso ha avuto luogo la cerimonia di consegna delle onorificenze dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, conferite "motu proprio" dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il 12 novembre 2016, a cittadini distinti per atti di eroismo e impegno civile. Tra questi anche suor Veronica Donatello, 42 anni, di Roma, che ha ricevuto l'onorificenza "per il suo contributo nella piena inclusione delle persone con disabilità". Suor Veronica è religiosa della Congregazione delle Suore Francescane Alcantarine. È impegnata come docente e come membro di commissioni tecnico-scientifiche, nell'inclusione e partecipazione attiva delle persone con disabilità. Esperta in Comunicazione Aumentativa Alternativa (CAA) e Lis (Lingua dei segni italiana) per l'accessibilità dei testi. Presso la Conferenza Episcopale Italiana è responsabile del settore per la catechesi delle persone disabili dell'Ufficio Catechistico Nazionale. «Sono figlia e sorella di persone disabili», aveva raccontato all'agenzia *Zenit* in un'intervista dopo aver saputo delle onorificenze. «La disabilità è sempre stata, per me, una sfida e una grazia: una condizione che mi appartiene dalla nascita e, fin da piccola, ho sperimentato che l'inclusione nella differenza è possibile. Ho due genitori sordi e una sorella, Chiara, disabile intellettiva. Durante i pasti, a casa mia, la pluralità di linguaggio era una consuetudine: comunicavamo utilizzando il Lis, la lingua dei segni italiana, e non ci trovavo nulla di strano! Era la mia vita, la mia quotidianità. E, quando in famiglia hai una persona disabile, all'inizio c'è una sorta di "obbedienza alla vita": ci cresci, è la tua normalità. Poi "puoi scegliere tu come viverla: se come una grazia, appunto, o come una barriera. Per merito dei miei genitori, che vivono serenamente la propria disabilità e sono una autentica risorsa per la loro comunità (mia mamma organizza e partecipa attivamente alla vita parrocchiale), io non ho mai provato vergogna, perché ho sperimentato che puoi essere sordo, disabile intellettivo... ma non sei mai inutile. Crescere nella mia famiglia è stata una ricchezza». Sul suo lavoro di inclusione nella Chiesa, suor Veronica afferma che «una persona con disabilità, anche grave, che a volte ha comportamenti imprevedibili e problematici, può essere vista come una risorsa sia per quanto riguarda la catechesi, soprattutto quella dei bambini e dei ragazzi, sia per la liturgia». Ma «ad una condizione: che la parrocchia sappia comportarsi in maniera inclusiva, e non si limiti solo ad accogliere, sopportare e gestire questi fratelli e sorelle nei loro bisogni essenziali. Essere inclusivi vuol dire mettere al centro la persona, puntare sui suoi bisogni e necessità non solo fisici ma anche spirituali». (Fonte: *superabile.it*)

a cura di Antonio Dall'Osto

SILENZIO E PAROLA

Il silenzio non è che un mezzo al servizio dell'ascolto e della Parola.

L'uso della parola non è qualcosa di spontaneo né facile da conquistare. Domanda una buona conoscenza di sé e una padronanza delle sue reazioni istintive. Esige soprattutto di sviluppare in sé una vita interiore abitata dalla presenza del Signore.

Il silenzio non è una consegna, una disciplina che venga imposta. Il silenzio è qualcuno che si guarda, lo si vive, qualcuno che si respira e la cui presenza, giustamente, suscita di continuo lo stupore e il rispetto.

Il silenzio non è «tacere», ma qualcosa di più profondo, di diverso.

Non è quindi sufficiente imparare a tacere. Occorre farsi "ascolto" per accogliere la Parola che impregna tutta la realtà e non cessa di agire e farsi attenti alle

suggerimenti dello Spirito Santo. Ecco la vera ragione del silenzio! È quello che faceva dire al beato Gueric d'Igny, cistercense del XII secolo: "Ora, se un silenzio profondo invade la tua anima, la Parola onnipotente verrà nel segreto e cadrà su di te".

Il silenzio è uno dei principali valori della vita monastica. Assicura la solitudine del monaco nella comunità. Favorisce il ricordo di Dio e la comunione fraterna; apre alle ispirazioni dello Spirito Santo, porta alla vigilanza del cuore e alla preghiera solitaria davanti a Dio. È la ragione per cui, in ogni tempo, ma soprattutto nelle ore della notte, i fratelli si applicano al silenzio, guardano la parola e nello stesso tempo dei pensieri.

Silenzio e parola non dovrebbero mai opporsi. Sono entrambi mezzi da mettere al servizio di una comunicazione autentica e corretta tra fratelli e nella relazione di intimità con Dio. D'altronde, come notava già molto giustamente una delle grandi figure del monachesimo primitivo: "Vi sono coloro che sembrano far silen-

zio, ma il loro cuore condanna gli altri. Queste persone parlano continuamente. Chi, viceversa, parla dal mattino alla sera e conserva il silenzio perché non dice niente che non sia di utilità spirituale" (Abba Poemen). Il silenzio favorisce l'unione con Dio. Unione che il monaco cerca di vivere attraverso tutte le attività della sua giornata grazie al "ricordo di Dio", cioè con un'at-

tenzione vigilante alla sua presenza. Stimola ugualmente la comunione fraterna creando nel monastero un'atmosfera di raccoglimento e di calma che permette di accogliere e ascoltare meglio l'altro.

Quanto alla parola, essa crea e nutre le relazioni fraterne: incoraggiamento, aiuto reciproco, riconciliazione, sostegno, condivisione profonda, che sono il criterio della comunione con Dio: "Se uno dice 'Io amo Dio' e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non

ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1 Gv 4,20).

La giusta misura tra silenzio e parola è quindi la carità. Ogni fratello è così impegnato personalmente in una disciplina di vita che promuove il silenzio interiore e la comunione fraterna. Responsabile del silenzio degli altri deve battersi contro l'affaccendarsi, la precipitazione, la curiosità, le chiacchiere, la ricerca di distrazioni. Ma deve altrettanto, con il dinamismo e il senso del servizio, essere fattore di unità e di pace in seno alla comunità.

Un silenzio che favorisce una vita comunitaria forte e integrale è, secondo la bella espressione di Baudouin, abate di Ford, cistercense del XII secolo: "Amore della comunione e comunione nell'amore".



Francesco Strazzari
da *La giornata di un monaco*
EDB, Bologna 2016



L'ESPERIENZA DEL SERMIG, ARSENALE DI PACE

Una storia di pace

Da un piccolo seme, è iniziata una storia incredibile, che ci ha portato in giro per il mondo con migliaia di progetti di sviluppo. Siamo andati lì dove il cuore ci suggeriva, perché l'opera della pace cresce attraverso gesti concreti, azioni e relazioni buone.

Quando la nostra avventura è iniziata, nel 1964, eravamo un piccolo gruppo di ventenni: molto giovani, inesperti, ma con un ideale pulito nel cuore. Il nostro sogno era quello di abbattere la fame nel mondo. Non combatterla, ma proprio sradicarla. A chi ci considerava ingenui o esagerati, dicevo e dico che un ideale grande è vero solo quando ti supera. Proprio come l'amore, perché due innamorati non amano a tempo, non amano "per un po'", ma totalmente. E, soprattutto, vogliono e provano ad amare in grande.

Partendo da questa logica, la sete di giustizia è stato il nostro primo sogno di pace. I campi di lavoro, le raccolte di denaro, le iniziative di sensibilizzazione furono i primi strumenti per aiutare missionari e volontari di ogni congregazione, gruppo, provenienza, religione. Parole come sobrietà, semplicità, disponibilità, condivisione di-

ventarono presto il nostro pane, la chiave di un impegno in favore di chi operava nel Terzo mondo. Era il nostro modo per sconfiggere la fame, un "programma" che entrò senza troppi pensieri anche nel nome che scegliemmo per noi, *Sermig - Servizio missionario giovani*. Volevamo servire, le missioni erano al centro dei nostri pensieri, eravamo giovani: da qui, *Sermig: Servizio Missionario Giovani*. Senza rendercene conto, mettemmo nero su bianco la sintesi di una storia che negli anni si sarebbe arricchita di molte altre sfumature.

Contestare non bastava

La contestazione, a volte anche violenta, degli anni settanta ci ha trovati determinati a non protestare e basta,

ma a proseguire il nostro impegno. Non volevamo essere semplici cartelli stradali per indicare la strada agli altri, volevamo scegliere in prima persona la strada di un impegno personale che fosse testimonianza. Era normale in quegli anni schierarsi a destra o a sinistra: se non ti schieravi era come non contassi nulla, come non avessi idee per la testa. Era normale puntare il dito sempre e comunque contro qualcuno che la pensava in modo diverso da te e dunque era il nemico da combattere. E purtroppo questo stile aveva contagiato anche tanti gruppi nella Chiesa. Noi avevamo le nostre idee, le nostre convinzioni, la voglia di cambiare le cose; avevamo anche una certa vivacità tipica dei giovani, ma volevamo stare nel Vangelo, essere semplicemente cristiani, semplicemente uomini e donne di buona volontà, perché le etichette ci stavano strette: erano troppo piccole per contenere i nostri ideali. Eravamo convinti che si potesse dialogare con ogni schieramento politico, con ogni ideologia ma nel rispetto reciproco e su obiettivi precisi legati a scelte di pace, di giustizia a favore dei più deboli. La chiamavamo "linea dei trattini": la disponibilità a fare tratti di strada insieme ad altri attraverso interventi su singoli problemi e singole situazioni, alla luce dei segni dei tempi. Negli anni questa "linea dei trattini" ha maturato alcune costanti di intervento: il rispetto per la vita del bimbo come dell'anziano; dell'affamato come del carcerato; il rispetto per la terra che l'intelligenza dell'uomo può soggiogare senza distruggere; l'impegno per la pace e il disarmo.

Parlare con chiarezza ma con la vita

Sin dai primi tempi, pensavamo fosse giusto parlare con chiarezza, ma credevamo ancora più importante testimoniare con la vita. Soprattutto, avevamo capito che non bastava lamentarsi o contestare le disuguaglianze: avremmo dovuto iniziare noi a cambiare, a metterci in gioco. Muovevamo i primi passi e con mio grande stupore ci sentivamo osservati e guidati da persone che consideravamo maestri: uomini e donne di Dio e di buona volontà, giganti del Novecento. Eravamo ragazzi, ma loro vedevano in noi quello che ancora noi non capivamo, una scintilla di bene che sarebbe esplosa solo dopo molti anni. Ci diedero fiducia, coraggio, forza. Penso a padre Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino, a papa Paolo VI, Madre Teresa di Calcutta, dom Helder Camara, frè Roger della comunità di Taizé, Giovanni Paolo II e tanti altri. Poi, un uomo di Dio, un politico santo, Giorgio La Pira, ci fece scoprire la profezia di Isaia, le parole che annunciano un tempo in cui le armi non saranno più costruite e i popoli non si eserciteranno più nell'arte della guerra. Non avevo ancora tutto chiaro, ma nel cuore sentivo che Dio ci avrebbe usato per fare qualcosa del genere. Nell'attesa continuavamo a seguire il nostro cuore, ad aiutare chi potevamo, a pregare insieme, a incontrare tutti. Faceva bene a noi, ma anche a chi ci incontrava, ai tanti che frequentandoci sentivano risvegliarsi la speranza.

In un arsenale dismesso e fatiscente

La profezia di Isaia, pronunciata da un uomo credibile come Giorgio La Pira, si incarnò nei sogni del nostro piccolo gruppo che dopo 20 anni approdò in un luogo simbolo della città di Torino: l'ex arsenale militare di Borgo Dora. Era la fabbrica da cui erano uscite le armi delle guerre del Risorgimento, ma soprattutto quelle usate dall'esercito italiano nella prima e nella seconda guerra mondiale. L'arsenale era dismesso dagli anni '60, era un rudere, un luogo annerito dal tempo e da un passato di morte e di desolazione. Con grande stupore, il nostro sogno mise presto radici lì. Dopo anni di preghiera e di richieste, il 2 agosto 1983, festa del perdono di Assisi, ci veniva assegnato il primo edificio di questo grande complesso.

Fu un patto "sproporzionato" perché la struttura era fatiscente e ci era posta la condizione di provvedere interamente alla ristrutturazione. Servivano molti miliardi di lire; tanti amici cercarono di distoglierci: "L'arsenale sarà la vostra tomba", dicevano. E secondo una logica umana, avevano ragione, perché noi non avevamo una lira in tasca. Eppure, come dico sempre, avevamo un sogno, vivo, concreto più che mai. E una grande consapevolezza nel cuore: la sproporzione quando è vissuta nell'abbandono e nella fede è il vero campo di Dio.

Ricordo nitidamente il giorno in cui siamo entrati. Non vedevo l'Arsenale come un luogo fatto solo per me e per i miei amici. Sentivo che in quel rudere entravo come

LILIANA CAVANI - HANNAH JONÀ LISTIEVA
ELENA BOSETTI - LIDIA MAGGI - CHIARA FRUGONI

Donne

Cinque sguardi sulla condizione femminile
A CURA DI DINO DOZZI



La storia delle donne non esiste. La Chiesa stessa le ha tenute in considerazione, ma in quanto madri o addette a compiti «di cura». Eppure la Bibbia, e la stessa storia, riservano alcuni mirabili scherzi della Provvidenza...

«LAMP»

pp. 56 - € 6,90

DELLA STESSA SERIE

Francesco

Cinque sguardi sul santo di Assisi. A cura di Dino Dozzi

pp. 56 - € 6,90

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

Chiesa, ma anche a nome di tutti gli uomini e donne di buona volontà. Ricordo che quel giorno presi con me la Bibbia che mi aveva regalato il mio arcivescovo, padre Michele Pellegrino, un crocifisso realizzato da alcuni carcerati e dei libri di Luisa Manfredi King, un'amica ex partigiana, non credente. Entrai così, a nome di tutti, con un sogno nel cuore: quell'Arsenale di Pace che vedevo già fatto sarebbe stato una casa sempre aperta, una casa accogliente, con qualcuno sempre pronto ad ascoltare, a fasciare, a consolare, a dare una carezza, a non giudicare mai.

In quel momento, però, avevamo di fronte solo rovine. Avremmo potuto scoraggiarci. E invece abbiamo scelto di non lasciarci spaventare, ci siamo rimboccati le maniche e ci siamo messi a lavorare. Nel cuore, per me, l'Arsenale era davvero già fatto! Naturalmente eravamo ancora molto lontani dall'obiettivo, ma con emozione ci accorgemmo presto che un grande ideale, se è autentico, può diventare contagioso. Quel piccolo gruppo di giovani che si erano messi in testa di ricostruire un'ex fabbrica di armi diventò un fatto, una buona notizia che spinse tante altre persone a darsi da fare: centinaia di migliaia di giovani e adulti, credenti e non credenti, gruppi, parrocchie, associazioni, ma anche monache e monaci di clausura, carcerati, professionisti. In questa avventura c'era posto per tutti, per chiunque fosse disponibile a condividere quello che era e quello che aveva: la preghiera, il tempo, le capacità, le risorse. A volte guardandomi indietro trattengo il respiro e mi commuovo a pensare a quanti gesti di bene, spesso nascosti, abbiano trasformato un luogo di morte in un segno di speranza, in

un Arsenale di Pace. Nel nome della bontà che disarmava, che avvicina, che fa incontrare, che non si fa fermare dalle differenze di religione, cultura, stato sociale. Nessuno era escluso e lo capii subito, quando il cuore di un presidente indimenticabile come Sandro Pertini, non credente, accettò di venire a Torino a inaugurare quello che era ancora un rudere, pur di difenderci e incoraggiarci. E come lui, figure come Enrico Berlinguer e Giorgio Amendola.

Una targa, "Casa della Speranza"

Da quell'agosto di tanti anni fa, tutto cominciò a sfuggire alle nostre pretese di controllo. L'incontro con le persone, i problemi che ci venivano portati, le situazioni che ci interpellavano ci fecero capire con delicatezza ma anche con estrema lucidità che avremmo dovuto mettere da parte ogni piano o programma. Ad allargare la nostra strada sono stati il campanello e la targa che avevamo messo davanti alla porta: "Casa della Speranza". Se fossimo rimasti legati solamente al sogno delle origini, oggi saremmo un gruppo sicuramente rispettabile, ma con un raggio di azione limitato: la lotta alla fame, il sostegno a qualche progetto in giro per il mondo, una grande biblioteca con molti libri sul tema della pace. Niente di più. Invece, l'imprevisto accolto – incarnato in un volto, in una situazione, in un problema – ci ha aperto la mente e il cuore, facendo entrare davvero in casa nostra il mondo così com'è.

Se penso ai nostri inizi, dico con stupore infinito che non avremmo mai immaginato di incontrare ex terroristi che volevano riconciliarsi con la società; malati disperati che chiedevano di non essere lasciati soli a morire, donne che chiedevano un aiuto per non essere costrette ad abortire, giovani inchiodati dal loro scetticismo che con lo sguardo ti consegnavano la loro sete di cambiamento. E ancora, giovani donne di strada, i loro bambini, madri e figli picchiati e allontanati dalle loro case per violenze subite, migliaia e migliaia di profughi perseguitati per le loro idee politiche o religiose costretti a fuggire dalla loro terra a motivo della guerra. Ma lo stupore più grande per me resta quando giovani innamorati di Dio e dell'ideale di apertura agli altri lasciano tutto per donare la vita a Dio in questa avventura. Con questi giovani il nostro gruppo si è trasformato in una Fraternità nel mondo e nella Chiesa: monaci, monache, sacerdoti, laici nel mondo, coppie di sposi, famiglie che hanno scelto di essere il cuore e il motore del Sermig.

Una storia incredibile

È iniziata così una storia incredibile, che ci ha portato in giro per il mondo con migliaia di progetti di sviluppo, decine di missioni di pace, centinaia di aerei carichi di aiuti umanitari. Dalla Polonia alla Somalia, dal Medio Oriente all'India, dall'Africa all'America Latina. Siamo andati lì dove il cuore ci suggeriva per portare un seme di pace in un conflitto, un'azione concreta rivolta al dia-

LUIGINO BRUNI

La sventura di un uomo giusto

Una rilettura del libro di Giobbe

La storia di Giobbe ci ricorda che la vita è molto più complessa delle nostre convinzioni meritocratiche e ci invita ad abbandonare una visione «retributiva» della fede portata a considerare la ricchezza e la felicità come premi per una vita fedele. In questo senso, la storia biblica è un insegnamento non solo sulla sventura del giusto, ma anche sul senso dell'esistenza umana.

«LAPISLAZZULI»



pp. 152 - € 14,90

DELLO STESSO AUTORE

Le levatrici d'Egitto

Un economista legge il libro dell'Esodo

pp. 200 - € 16,00

HDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

logo tra fazioni diverse, un segno di speranza. Perché l'opera della pace cresce attraverso gesti concreti, azioni buone, relazioni buone. Non esistono altre strade.

Accanto all'esperienza di Torino, sono nate presto anche quelle in altri Paesi. Nel 1996, l'amicizia con dom Luciano Mendes de Almeida ci ha portato a San Paolo del Brasile, dove è nato l'Arsenale della Speranza, nell'ex *Hospedaria dos Imigrantes*. Era la struttura che da fine '800 sino agli anni '50 aveva accolto milioni di migranti provenienti da tutto il mondo, quasi un milione anche dall'Italia: sostavano in questa "casa del dolore" per un periodo di quarantena prima di raggiungere le piantagioni di caffè e di cotone, dove andavano a sostituire gli schiavi.

Oggi è una casa che accoglie i più poveri del Brasile, i "sofredores de rua", che emigrano dalle periferie verso le grandi città alla ricerca di opportunità di lavoro e di vita. L'Arsenale della Speranza offre ogni giorno accoglienza a tantissimi di questi uomini: un letto per la notte, un pasto caldo, la possibilità di provvedere all'igiene personale, corsi di alfabetizzazione e di formazione al lavoro, assistenza medica; l'obiettivo è dare dignità e favorire il reinserimento sociale.

Dal 2003 l'incontro con il Patriarca di Gerusalemme ci ha portato in Giordania, prima ad Amman e poi a Madaba, dove nel 2006 è sorto l'Arsenale dell'Incontro. Accoglie centinaia di bambini e giovani disabili, sia cristiani che musulmani, offrendo loro un percorso educativo: apprendimento scolastico, socializzazione, recupero psico-motorio e riabilitazione fisica, attività occupazionali. Offre sostegno alle famiglie, favorendo l'integrazione dei ragazzi nel tessuto sociale attraverso una rete di solidarietà e di volontariato. L'Arsenale dell'Incontro racchiude la profezia di un giorno normale in cui musulmani e cristiani vivono da fratelli, rispettandosi nella loro diversità, dialogando in vista di un bene comune: i figli, specialmente quelli più in difficoltà.

Una "casa" per i giovani in cerca di senso

Tutti i nostri Arsenali hanno poi una vocazione comune: essere la seconda casa per i giovani che li frequentano, giovani in cerca di senso per la loro vita, di ideali, ma soprattutto di qualcuno che li aiuti a concretizzarli e a viverli. Giovani che desiderano tornare a credere che un mondo diverso, un mondo giusto e in pace, è possibile. La chiave dell'incontro con i giovani è stata credere nel valore di ognuno di loro e dare loro fiducia, mettendoli a contatto con le grandi sfide del nostro tempo. Quando un giovane capisce questo, lavorando fianco a fianco con noi, scopre che può cambiare realmente il metro quadrato attorno a sé e forse anche qualcosa in più. Allora poco per volta si innamora del bene, impara a lottare per ciò in cui crede e diventa disponibile ad assumersi delle responsabilità, non solo dentro il *Sermig* ma ovunque si trovi.

Giovani così possono essere la chiave per costruire un mondo nuovo, in cui tutti possiamo essere fratelli. Senza retorica. Giovani così accettano prima di tutto nella

propria vita la logica della conversione. Dicono no alla corruzione perché alla pace non si arriva senza onestà. Dicono no ai privilegi perché l'unico potere buono è quello che serve. Imparano a dire sì e no che contano, cominciando dal no alla droga, leggera o pesante. Quando saranno adulti, non rimarranno legati alla loro posizione ma faranno un passo indietro per mettere i giovani al primo posto. Se diventeranno economisti, faranno di tutto per trovare soluzioni nuove per costruire un mondo più giusto. Se saranno uomini di cultura, si impegneranno a diffondere concretamente messaggi di vita, di pace e di accoglienza. Se diventeranno educatori, spenderanno la vita a comunicare con passione e semplicità l'amore che Dio ha per ogni suo figlio. Se predicheranno Dio, aboliranno dal loro vocabolario parole come infedele, nemico, vendetta. Se diventeranno genitori saranno pronti a vivere un amore responsabile verso i figli, fatto di ascolto e di cura, di fermezza e di affetto. Giovani così sono la chiave per costruire davvero la pace, che non è un sorriso, non è un sentimento zuccheroso, ma un fatto. Non abbiamo alternative: guardando al mondo così com'è, alla fame, alla guerra, alle ingiustizie dobbiamo decidere se cambiarlo o no. Se ci va bene così com'è, significa che preferiamo vivere nel non amore e siamo disposti a pagare le conseguenze delle nostre scelte. Se invece scegliamo di vedere e di capire, allora entriamo in una storia d'amore che si mette in gioco per tante altre storie di esclusione. Quanto bene si può fare! Dentro di noi abbiamo delle potenzialità immense, siamo fatti per vivere questo amore. E amore è dare da mangiare agli affamati, vestire gli ignudi, accogliere lo

PAPA FRANCESCO

Il dialogo come stile

A CURA DI BRUNETTO SALVARANI

Dopo anni difficili, oggi la parola «dialogo» torna a risuonare in ambito tanto ecclesiale quanto sociale e civile. È papa Francesco a dare un contributo essenziale a questa svolta. Il libro raccoglie i principali interventi che egli ha dedicato al tema, suddivisi in quattro ambiti: il dialogo ecumenico, cristiano-ebraico, interreligioso e interculturale.



«FARE IL PUNTO
SEZIONE DOCUMENTI»
pp. 240 - € 18,00

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

straniero. È difficile e faticoso, ma questo è l'amore. È anche la premessa di ogni ragionamento sulla pace. In tutti questi anni, abbiamo capito che l'unica pace possibile è quella che passa da singole opere di giustizia. Vogliamo la pace, ma non ci sentiamo *pacifisti*. Vorremmo imparare sempre più ad essere operatori di pace, pacificati e pacificatori, persone capaci di gesti concreti di pace ogni giorno, pronti a chiedere e a dare perdono, persone che dentro di loro non lasciano spazio a parole come odio, nemico, infedele; persone che si commuovono di fronte alle sofferenze e alle ingiustizie e subito si danno da fare per cercare rimedi efficaci. Chi opera per la pace è come una foresta di bene che cresce solida e rigogliosa, senza clamori, senza rumori. È come un pezzo di pane che tutti possono spezzare e mangiare. È come il sole: tutti sanno che c'è, anche quando nuvole tempestose lo nascondono alla vista. Non si tratta di fare cose eccezionali, ma di costellare la nostra vita, la nostra esperienza di costanza e di fedeltà. È la pace di cui parlava anche Giovanni XXIII nella *Pacem in Terris*, una pace possibile, "fondata sulla verità, sulla giustizia, sull'amore, sulla libertà".

Oggi questa pace è minacciata anche vicino a noi, nel cuore dell'Europa, nel bacino del Mediterraneo come in tante altre nazioni del Medio Oriente, dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina. Una nuova guerra mondiale, combattuta a pezzi, in Paesi e regioni diverse come ha detto Papa Francesco. Il non senso è sotto i nostri occhi. Qualche mese fa ero in Medio Oriente in un campo profughi e ciò che ho vissuto nel silenzio di quegli incontri lo porterò con me per sempre. Intere famiglie, nonni e nipoti, giovani, mamme e papà con i loro figli strappati alla loro vita, al loro lavoro, ai loro sogni. Nel cuore di una notte un altoparlante li ha svegliati: "O conversione, o andarsene, subito, con i vestiti che avete addosso e niente di più". In appena una notte, la vita di centinaia di migliaia di persone, figli di popolazioni che abitavano quelle terre da migliaia di anni, è cambiata per sempre. Vivevano come noi e in una notte i loro amori, le loro amicizie, i loro sogni sono stati spezzati via. Ed è paradossale pensare che tanti di loro oggi si sentono fortunati per essere riusciti a fuggire e per essere ancora vivi pur non sapendo cosa li attende, dove vivranno, cosa faranno. Incontrandoli ho visto con i miei occhi la rassegnazione, ho sentito il freddo di chi viene schiacciato dall'ingiustizia, dalla sopraffazione, dal male. Ho avvertito tutta la paura di chi è scappato sotto la minaccia delle armi e ho capito che la radice di ogni male è lì.

Con le armi non esiste futuro

Fino a quando continueremo a costruire armi, il mondo non avrà futuro. Questo perché le armi uccidono cinque volte. La prima perché per essere costruite sottraggono investimenti di miliardi di dollari che potrebbero essere destinati allo sviluppo, a costruire scuole, ospedali, case. La seconda perché per essere progettate distolgono intelligenze che potrebbero essere applicate ad altri progetti di bene. La terza perché quando sparano uccidono

veramente. La quarta perché alimentano la vendetta e preparano la prossima guerra. La quinta perché producono ferite inimmaginabili e squilibri atroci nei tanti reduci. È un ragionamento che faccio spesso e mi rafforza nella convinzione che, anche se non possiamo orientare diversamente scelte di intere nazioni e di potentati economici, abbiamo il dovere morale di tenere vivi forti ideali di pace e custodire con altrettanta forza le nostre convinzioni più profonde, a costo di passare per visionari o idealisti.

Credere che la pace è possibile, nutrire speranza che si realizzi, in un mondo e in un tempo complesso come quello che viviamo, è difficile, difficilissimo. Anche io come tutti spesso mi chiedo: "Dov'è la pace, dov'è l'opera della pace?" e la risposta non arriva, la risposta non è scontata. Ma non mi arrendo. Continuo a pensare che l'oggi sia ancora nelle nostre mani e che tutto ciò che non è stato, finalmente potrà essere. Qualche anno fa mi è stato consegnato un riconoscimento in memoria di Giovanni XXIII. Un papa che ha creduto nella pace ad oltranza, che si è frapposto ai blocchi, che ha lottato senza mai perdere la speranza. Oggi ricordarlo mi fa bene al cuore, perché mi dice che è possibile avere una fede incrollabile in Dio e nell'uomo. E oggi ne ho, ne abbiamo davvero bisogno!

Dire sì alla pace, qui e ora, significa decidere con la ragione e il cuore di non cadere nella trappola dell'odio. Siamo avvolti da una coltre d'odio fatta di intolleranza, razzismo, diffidenza, chiusura, disattenzione per l'altro, non rispetto, maleducazione... E sono sentimenti che ci avvelenano l'anima e ci snaturano. Eppure ci entrano dentro senza che ce ne accorgiamo allontanandoci da noi stessi, da quello che siamo. L'odio distrugge e ci distrugge. Perché gli abbiamo permesso di avanzare così tanto? Se fossimo stati più accorti e saggi avremmo potuto controllarlo meglio, avremmo potuto fermarlo rendendo operative istituzioni internazionali credibili, autorevoli, indipendenti, capaci di fermare il dittatore di turno, il gruppo terroristico di turno... Fino ad oggi non l'abbiamo fatto e ogni tentativo sembra cadere nel vuoto. Non possiamo scoraggiarci e dobbiamo imparare a contare nel modo giusto. Se la politica deve usare i suoi mezzi e capire come affrontare situazioni complesse, a noi tocca fare la nostra parte nei nostri ambienti, nelle situazioni concrete alla nostra portata. Il mondo ci vorrebbe portare altrove. La guerra bussa alla porta della nostra vita e tutto concorre a farci puntare il dito per dare subito un nome ai cattivi, ai violenti, ai fanatici.

E così, ci ritroviamo a vivere in un'epoca in cui conta solo l'insulto, il puntare il dito, un'epoca in cui è sempre l'altro il ladro, il vigliacco, il cattivo. L'odio è pericoloso perché a tutti i livelli ci porta al qualunquismo che può diventare autoritarismo e poi dittatura. Non scherziamo con il fuoco! La mia generazione la guerra se la ricorda, come il dolore, il male e i guai che ha portato. I giovani di oggi forse non riescono nemmeno a immaginarla, ma stiamo attenti perché quello che abbiamo vissuto in passato e che oggi semina morte altrove può tornare anche da noi. Può uccidere e distruggere! E noi non siamo esclusi!

Cosa possiamo fare concretamente di fronte a un mondo così complicato? Dobbiamo costruire muri, difenderci? La solita trappola dell'odio. Al contrario, dovremmo provare non a giustificare, ma a interrogarci sulle origini di quanto sta avvenendo. L'obiettivo da raggiungere è uno solo. Dobbiamo far sì che torti e ragioni si confrontino per riconoscerci fratelli, figli dell'unico Dio. Non è una questione di belle parole o di dialogo vuoto. Il vero incontro ci sarà quando non saranno gli affari a farci incontrare ma la necessità e il desiderio di conoscerci. Quando concetti come lo Stato di diritto e la reciprocità entreranno davvero nell'agenda dei governi. Quando il rispetto reciproco sarà uno stile di comportamento e non una carta di intenti. Quando la solidarietà e la sofferenza si incontreranno. Quando i responsabili delle diverse fedi e confessioni religiose sapranno dire con chiarezza che uccidere nel nome di Dio è una bestemmia.

La bontà, unica chiave per dialogare

Non è un'utopia. Non è utopia pensare che un musulmano possa essere semplicemente un buon credente, una persona di buona volontà. Così un ebreo, così un cristiano, così chi non crede. Oggi mi ripeto che un mondo nuovo è possibile solo se incontrerà la scelta di bene di uomini e donne responsabili, credibili, determinati.

Sono convinto che possa esserci un denominatore comune tra tutti e che questo sia l'opera della pace esercitata attraverso la bontà nelle relazioni. Nella nostra storia lo abbiamo sperimentato più volte. La bontà è l'unica chiave per dialogare con l'uomo. I buoni non sono mai stranieri in nessuna parte del mondo, non sono estranei a nulla e a nessuno. Solo i buoni possono indicare una strada buona, soluzioni buone, economia buona, politica buona, potere buono a servizio del bene, confini buoni, regole buone. Possono essere il sale, possono trasfigurare il mondo perché sanno chiedere perdono a Dio e ai fratelli e accettarlo da Dio e dai fratelli. È vitale che i buoni si riconoscano e si incontrino. I buoni possono dire la verità nella carità, scoprire ciò che unisce, apprezzare il buono degli altri e riconoscere che le divisioni di oggi arrivano da errori, mancanza di carità, incomprensioni, interessi e paure di ieri. I buoni possono l'impossibile, possono desiderare che finalmente pace e giustizia abitino insieme, cementate dal perdono.

I buoni non sono dei superuomini, sono persone normali, a volte debolissime. Succede agli adulti, succede ai giovani che oggi sono all'ultimo posto, esclusi, senza lavoro, non considerati. Siamo debolissimi, ma da quell'ultimo posto possiamo cambiare il mondo. Anche se siamo debolissimi, possiamo scoprire una forza mai sperimentata prima, possiamo essere fortissimi se diciamo un NO mai detto prima. Un no alla morte che arriva anche nei piccoli gesti. Un sì alla vita che abbiamo il potere di far fiorire in noi e intorno a noi. Nelle nostre mani abbiamo un potere trasformante. Crediamoci insieme: l'oggi può davvero diventare un domani in pace.

Ernesto Olivero

Parola Spirito e Vita

Camaldoli, 26 – 30 giugno 2017

36ª edizione

LA LETTERA DI PAOLO AI ROMANI

«Troviamo in questa Epistola nel modo più splendido tutto quel che un cristiano deve sapere» (M. Lutero)

Relatore **Prof. Don ROMANO PENNA**

26.06 lunedì ore 17: La chiesa di Roma, ignota a Paolo

27.06 martedì ore 9,10: Una lettera fondamentale

27.06 martedì ore 11: Paolo si presenta (1,1-7)

27.06 martedì ore 16,30: Il Vangelo rivela la giustizia di Dio e origina la fede (1,16-17)

28.06 mercoledì ore 9,10: La giustizia di Dio in prospettiva extra-evangelica (1,18-3,20)

28.06 mercoledì ore 11: L'evento-Cristo rivelatore di una giustizia salvifica (3,21-31)

28.06 mercoledì ore 16,30: Abramo tipo del credente e Adamo archetipo del peccatore (4,1-5,21)

28.06 mercoledì ore 21: Omaggio alla tradizione musicale della Riforma – *Concerto d'organo*. Suona EMANUELE BORDELLO, della comunità di Camaldoli

29.06 giovedì ore 9,10: Il battesimo disloca dal Peccato/Legge a Cristo (6,1-7,25)

29.06 giovedì ore 11: Lo Spirito di Cristo e la libertà cristiana (8,1-39)

29.06 giovedì ore 16,30: Il popolo d'Israele confrontato con l'evangelo (9,1-11,36)

30.06 venerdì ore 9,10: La componente etica dell'identità cristiana (12,1-15,13)

30.06 venerdì ore 11,15: Notizie finali, col ruolo sostanziale di varie donne (15,14-16,27)

► Presiederanno il convegno p. Alfio FILIPPI e p. Sergio ROTASPERTI.

► Quote giornaliere a persona per soggiorno in camere tutte con bagno: *pensione completa* € 60; *mezza pensione* € 50; *per i giovani fino ai 30 anni* € 40 e € 32.

► Le prenotazioni vanno fatte direttamente alla Foresteria di Camaldoli, a iniziare dal 3 marzo, preferibilmente per telefono (0575-556013), oppure con e-mail a foresteria@camaldoli.it o fax allo 0575/556001.

► La *caparra del soggiorno* è di € 40: va inviata entro 15 giorni dalla prenotazione, non è rimborsabile in caso di disdetta e verrà detratta dal totale della quota soggiorno.

► L'*iscrizione al convegno* è di € 50 e deve essere versata in apertura dei lavori.

► Testi di preparazione: R. PENNA, *Lettera ai Romani*. *Introduzione, versione, commento*, EDB, Bologna pp. 1408, 2010, € 74,50, scientifico; G. RAVASI, *Lettera ai Romani*, EDB, Bologna, pp. 120, 42009, € 12,50, divulgativo.

SPIRITUALITÀ MONASTICA E VITA DELLA CHIESA

Luigi Gioia, monaco benedettino e docente di ecclesiologia e teologia al Pontificio Ateneo s. Anselmo di Roma, ha analizzato con notevole realismo vari aspetti del monachesimo, letti come colonne portanti della vita ecclesiale: l'evangelizzazione, l'agire cristiano, il celibato e la castità, la *leadership*, la sofferenza e la prova, la vita spirituale e l'esperienza di Dio, la riforma delle strutture e l'attività teologica.

Ascesi monastica e cristiana

Conoscenza di sé, perdono e aiuto reciproco stanno alla base di ogni cammino di ascesi, orientato all'esperienza di Dio. La conoscenza di sé presuppone il riconoscimento del proprio peccato, l'umiltà, la povertà in spirito, la consapevolezza di «ciò che abbiamo nel cuore» (Dt 8,2). Perché questo avvenga, entra a far parte dell'ascesi monastica e cristiana, l'esperienza del deserto. «Il deserto è il luogo nel quale impariamo cosa voglia dire essere veramente figli di Dio, è il luogo nel quale impariamo a dire con verità il Padre nostro». Il deserto è il luogo al quale Gesù costantemente ritorna nel corso della sua missione, luogo solitario per pregare, perché questo deserto, divenuto interiore, deve essere costantemente rigenerato. Al cristiano non è risparmiata l'esperienza del deserto imposta dalle circostanze della vita: prove, fallimenti, fatiche e fragilità... Sono i momenti nei quali sperimentiamo l'impotenza e possiamo solo attendere che la salvezza venga dal Signore, e spesso scopriamo che questi sono stati i periodi più fecondi nella nostra vita.

La fondamentale ragione della crisi che il monachesimo e il cristianesimo attraversano in questo momento è che non solo i cristiani, ma anche i

monaci e le monache hanno cessato di essere uomini e donne di preghiera. Senza ricondurre ogni cosa a Dio, si impoverisce il terreno della vita interiore lasciando più facilmente spazio al risentimento, alla vendetta, alla gelosia, all'odio, tutte espressioni del rifiuto di riconoscere la nostra solidarietà con l'altro: «non voglio più considerare l'altro come mio fratello, ma lo riduco al male che mi ha fatto» e non sono più capace di perdono. Il perdono può prosperare solo in una comunità di fratelli e sorelle che si impegnano a vivere nella solidarietà e nella responsabilità condivisa, nella quale i rapporti non sono guidati dall'istinto né dalla concorrenza, ma dove il bene dell'altro diventa anche il mio bene. Il perdono può fiorire solo dove vi è dialogo e aiuto reciproco.

Ecclesialità e comunione

Il parametro di verifica del carisma di ogni ordine è prima di tutto il suo inserimento ecclesiale, non solo a livello universale, ma prima di tutto nella Chiesa locale. Nel Credo confessiamo che la Chiesa è una, santa, cattolica e apostolica. E in un certo senso ogni comunità per essere veramente Chiesa, per essere segno della Chiesa, deve essere anch'essa cattolica cioè «universale», «aperta al tutto», «aperta a tutti».

Nessun gruppo funziona se non vi è

fiducia reciproca. Se non vi è la possibilità di uno scambio autentico e onesto, perché non c'è fiducia reciproca e nessuno si espone, allora nessuno si impegna, nessuno investe davvero nel progetto comune. Abbiamo oggi bisogno di *leader* capaci di attivare una responsabilità condivisa, di lasciare spazio agli altri, di promuovere i doni di tutti.

Conversione pastorale e missionaria

L'oggetto principale del discernimento, della purificazione e della riforma alla quale siamo invitati è la conversione pastorale e missionaria: la Chiesa diventa capace di evangelizzare quando si lascia essa stessa evangelizzare; diventa capace di pastorale, di pascere il gregge, quando essa stessa si lascia portare sulle spalle dall'unico e solo Pastore. Gesù dà ai suoi discepoli il mandato missionario subito prima della sua ascensione: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,18ss). Ma spesso dimentichiamo la conclusione di questo versetto: «Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Fino a che non hanno scoperto «Gesù con loro» gli apostoli sono rimasti chiusi, impauriti, paralizzati in una stanza; solo dopo che hanno scoperto la risurrezione, cioè «Gesù con loro», hanno ricevuto la libertà, l'audacia, la gioia per andare, sono potuti diventare annunciatori del vangelo!

«Una teologia sapienziale ispirata al monachesimo ristabilisce il legame vitale tra la teologia e la Chiesa intesa come comunità creata dalla parola di Dio e dal suo amore e generata dalla sua pazienza. Questa comunità vive dell'alleanza con Dio ed è composta da persone in cammino nello svolgersi della storia di questo mondo con la missione di abbracciare l'umanità intera. Come Dio prende sul serio questo processo, come egli pazientemente attende che la storia si dispieghi, così invita anche i cristiani a un'accettazione profonda della loro umanità, a impegnarsi pienamente nella storia, a non temere la secolarità e a dedicarsi pienamente alla solidarietà, all'ospitalità e al dialogo».

Luigi Gioia
La saggezza del monaco
Spiritualità monastica e vita della Chiesa
EDB, Bologna 2017, pp. 192, € 21,50



Anna Maria Gellini

Pellegrino Artusi

Pranzi di magro

EDB, Bologna 2017, pp. 112, € 10,00

La storia dell'uomo è un percorso segnato dai suoi gusti e dis-gusti alimentari. La Scienza in cucina e l'arte di mangiare bene si colloca nell'ampio spettro di attenzione verso la gastronomia. Mangiare bene dunque è un'arte e ha anche a che fare con la scienza, ma non solo. In maniera ancora più evidente rispetto a oggi, alla tavola del XIX secolo sedeva un altro commensale, non meno rilevante: la religione. L'atto del cucinare e del mangiare traduceva visibilmente una fede quotidiana fondata sulla Bibbia. Artusi attesta nelle sue ricette una prassi di fede vissuta mangiando. Per questo il li-



bro contiene oltre cinquanta ricette "di magro" per una alimentazione che caratterizza in modo particolare la Quaresima e l'Avvento.

Primo Mazzolari

Quaresimale minore

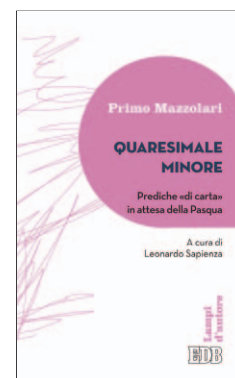
EDB, Bologna 2017, pp. 64, € 7,50

La predicazione quaresimale, in preparazione alla Pasqua, ha sempre avuto come scopo di aiutare il cammino spirituale dei fedeli e la conversione del cuore. Anche don Primo Mazzolari segue la tradizione: ricche di pedagogia spirituale sono le sue prediche quaresimali, e i «ritiri» nei giorni della Settimana Santa.

Don Primo, oltre che parlare dal pulpito in chiesa, si serve anche del «pulpito di carta» (così come lo definiva Pronzato) del quindicinale *Adesso* da lui fondato nel Natale del 1948. Così scriveva, presentando ai lettori i suoi «quaresimali»: «Questo quaresimale - non più di cento righe settimanali, scritte a mano su fogli di scuola, con parole distese e larghi spazi - è l'eco del conversare alla buona, di un prete con la sua gente. Non è un'elevazione per lettori provveduti di alte cognizioni spirituali: è il pane degli ultimi, per i quali un pensiero non può prendere stanza se non in una immagine corporea o in una casalinga parabola. A tutta prima, può apparire un'irriverenza: ma le verità di Dio rimangono divine anche quando, per accostarle alla nostra mente e renderle salutari al nostro duro cuore, si è costretti a farle scendere dalla chiarezza contemplativa alla penombra di una chiesa di campagna».

Anche se don Primo li chiama «quaresimali minori», vi si può notare tutta la sua passione e la sua profonda spiritualità, nutrita dalla sacra Scrittura e dalla liturgia e anche da tanta umanità esposta ogni giorno alla luce di Dio. Ne è esempio una tenerissima nota autobiografica, riguardo al vedere con bontà: «Devo gran parte del vedere con bontà alla maniera di vivere dei miei, che, nella loro tribolattissima esistenza, di solito ebbero unicamente la bontà, la quale tenne loro compagnia in ogni disavventura... Rimanendo in piedi la bontà, rimase in piedi la casa, che anzi divenne più sicura e ospitale».

Il libretto, di appena 60 pagine, può essere un prezioso strumento di riflessione per la Quaresima, il cui cuore - dice Mazzolari - «si apre con la Messa delle Ceneri e si chiude quando il Centurione apre il Cuore del Crocifisso».

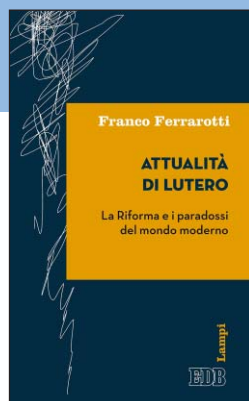


Franco Ferrarotti

Attualità di Lutero

EDB, Bologna 2017, pp. 72, € 7,50

Lutero non è moderno, ma neppure medioevale. Anticipa i limiti della tecnica in quanto perfezione priva di scopo. Aiuta a comprendere la genesi della dissidenza, ossia l'importanza delle posizioni minoritarie, e la funzione creativa della marginalità. Apre un modo nuovo di percepire e vivere l'esperienza religiosa come esperienza di verità che coinvolge direttamente, senza intermediari la persona del credente. In una società come quella attuale dichiarata "liquida" da filosofi e sociologi, riemerge l'attualità di Lutero, specialmente del suo testo *La li-*



bertà del cristiano. Attualità che costituisce una lezione da meditare, per interpretare il mondo, comprenderne la parola e saperla ascoltare.

Frédéric Manns

La preghiera d'Israele al tempo di Gesù

EDB, Bologna 2017, pp. 288, € 20,00

Il libro del padre Manns vuole essere una prima iniziazione alla preghiera ebraica per gli studenti di Nuovo Testamento che a Gerusalemme scoprono l'ebraismo. Il legame della preghiera ebraica con la preghiera cristiana è posto bene in rilievo. Il Vaticano II ha impegnato la Chiesa nella via del dialogo con l'ebraismo. Il libro sulla preghiera ebraica di padre Manns si colloca in questa prospettiva. Ed è stato scritto a Gerusalemme. Gerusalemme è la capitale della preghiera. Qui tutti pregano o vi riscoprono l'importanza della preghiera. Qui tutti sentono il bisogno di essere ricongiunti

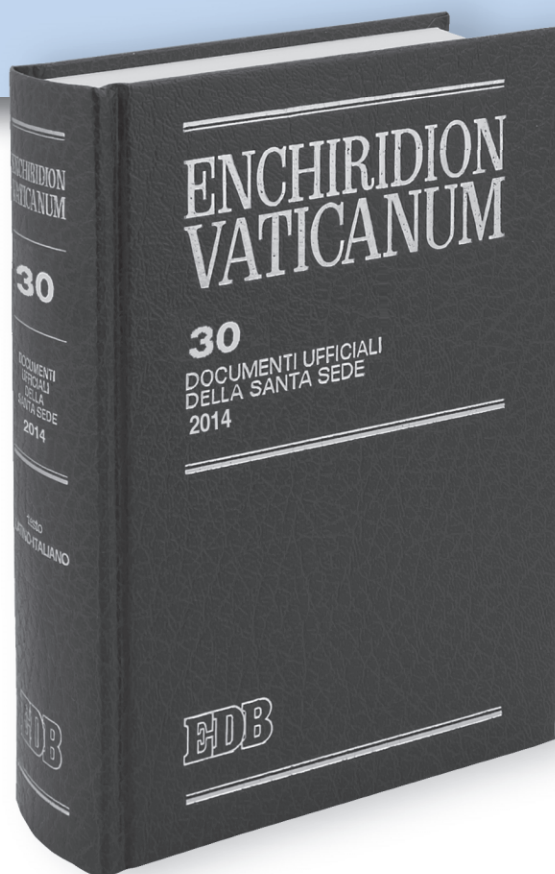


al Dio di Abramo. Verrà il giorno in cui Gerusalemme sarà «casa di preghiera per tutti i popoli», secondo la profezia di Isaia. Allora tutti comprenderanno che la relazione con Dio esige una relazione sincera con l'altro.

ENCHIRIDION VATICANUM

30

Documenti ufficiali
della Santa Sede
(2014)



«ENCHIRIDION VATICANUM»
pp. 1620 - € 48,00

Il volume, dedicato ai documenti della Santa Sede pubblicati nel 2014, testimonia riccamente il magistero di papa Francesco, espresso in messaggi, lettere, omelie e discorsi, oltre a riportare i principali atti di riforma della Chiesa. Il 2014 è anche l'anno dei viaggi del papa in Terrasanta, Corea, Albania e della visita alle istituzioni europee. In ottobre si svolge il primo Sinodo dei vescovi dedicato alla famiglia, mentre in novembre Francesco indice l'Anno della vita consacrata.

NELLA STESSA COLLANA →

ENCHIRIDION VATICANUM. 29

Documenti ufficiali della Santa Sede (2013)

pp. 1520 - € 48,00

www.dehoniane.it

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299